



UNIONE
EUROPEA



MINISTERO
DELL'INTERNO

Fondo Asilo, Migrazione e integrazione 2014-2020

Report conclusivo del progetto FAMI Àncora: progetto sperimentale di comunità a supporto dell'autonomia dei titolari di protezione internazionale (PROG. 308 CUP C99J17000030001)



ÀNCORA



ÀNCORA

La sfida
dell'integrazione
e dei legami
interculturali

COMUNE DI BRESCIA COMUNE DI PARMA

ÀNCORA

La sfida dell'integrazione
e dei legami interculturali

SOMMARIO

IL PROGETTO ÀNCORA

1. **La sfida dell'integrazione e dei legami interculturali** (*Michele Rossi*) pagina 7
2. **Descrizione del progetto: obiettivi, azioni, risultati** (*Chiara Marchetti*) pagina 17
3. **Le principali innovazioni: approccio, metodologia, strumenti di lavoro** (*Chiara Marchetti*) pagina 31

GLI ESITI DELLA RICERCA SUL CAMPO

4. **"Adotta" un percorso di integrazione sociale: tutor territoriali-le per l'integrazione** (*Tiziana Mancini, Mattia Messina*)... pagina 46
5. **Temporalità, autonomia, costruzione del sé. Continuità e digiunzioni fra la testimonianza biografica e i significati istituzionali** (*Barbara Pinelli*) pagina 66
6. **"Autonomia": il punto di vista dei rifugiati e degli operatori/trici** (*Maria Cristina Molfetta*) pagina 78
7. **Reti e istituzioni: quale governance per l'integrazione** (*Emanuela Dal Zotto*)pagina 95

LE ESPERIENZE TERRITORIALI

8. **Àncora a Parma** (CIAC) pagina 108
9. **Àncora a Brescia** (ADL a Zavidovici) pagina 112
10. **Àncora in val Camonica** (K Pax)pagina 115
11. **Àncora a Ivrea e Chivasso** (Mary Poppins) pagina 120
12. **Àncora a Trieste** (ICS)pagina 125

RACCOMANDAZIONI PER LA DIFFUSIONE DI ÀNCORA p. 132

APPENDICI pagina 136

IL PROGETTO ÀNCORA

UNO

La sfida dell'integrazione e dei legami interculturali

di Michele Rossi, CIAC

1.1 Dall'emergenza alla cittadinanza interculturale

L'attuale congiuntura storica appare decisiva per ripensare il diritto d'asilo e con esso le forme e le modalità di una accoglienza che non può che essere proiettata verso la nuova cittadinanza interculturale. Ciononostante, sono ancora pochi sono i contributi scientifici che esplorano la relazione tra accoglienza, integrazione e relazioni interculturali. E ancora meno quelli che hanno direttamente affrontato il tema della sfida del contatto e della trasformazione reciproca con le società d'asilo, considerando gli aspetti culturali ed identitari di cui sono portatori i migranti. Nonostante l'urgenza di definire concettualmente e operativamente il termine "integrazione" e di qualificarlo, sono stati intrapresi pochissimi lavori empirici per esplorare le circostanze in cui si verifica l'integrazione dei rifugiati e quali siano bisogni, percezioni, aspettative e desideri di questi ultimi.

La convivenza interculturale e l'integrazione sociale e culturale di nuovi cittadini in società di asilo attualmente segnate da profonde crisi sociali, politiche, istituzionali sono oggi infatti scarsamente considerate in relazione alle specificità delle nuove migrazioni forzate. Tale sottovalutazione impatta sulla stessa necessità di ridefinizione dei sistemi di accoglienza ed integrazione.

Le politiche nazionali ed internazionali sull'immigrazione sono sempre più marcatamente finalizzate alla protezione e conservazione delle società riceventi e non considerano (più) i processi migratori come parte del loro sviluppo o trasformazione. Questa evoluzione dello scenario politico concentra l'attenzione sul tema dei confini e delle politiche securitarie di controllo dei nuovi arrivi, focalizzandosi così sul tema dell'esternalizzazione dei confini, cioè sulle politiche di contenimento dei flussi verso i paesi europei ed americani, rinunciando a creare canali migratori legali e sicuri e promuovendo invece accordi con i paesi di transito (il più discusso e controverso è l'accordo UE-Turchia del 2016 o il recentissimo accordo tra Governo Italiano e Governo Libico del 2017), progettando la costruzione di muri e la fortificazione delle frontiere sino ad arrivare, più recentemente, alla chiusura dei porti. Tutti interventi volti a limitare il flusso migratorio in entrata, quali ne siano i costi umani e sociali, con funzione di deterrenza.

Questa focalizzazione è riconosciuta spostare il baricentro dai processi "interni" alle società a quelli "esterni" e – al tempo stesso – il focus attentivo dalla figura

del migrante-rifugiato inteso come portatore di diritti, alla figura del migrante-illegale che sfida con una migrazione non autorizzata e illegale la capacità ricettiva degli stati sicuri, rivelandosi a questa come presenza indesiderata, minacciosa per gli equilibri sociali, politici, economici e culturali interni. Diversi studi scientifici hanno rilevato come a fronte di questa evoluzione delle politiche securitarie stiano cambiando anche le categorie attraverso le quali vengono definiti i migranti stessi. Come viene chiaramente riconosciuto all'interno della psicologia sociale, le categorie sono costruzioni sociali determinate attraverso il discorso che hanno implicazioni nel mondo reale per coloro che vengono classificati perché definiscono "chi è chi" e quindi anche "chi ottiene ciò".

A diverse categorie corrispondono attribuzioni di valore e qualità molto diverse: tuttavia in tutte quelle oggi diffuse per etichettare i migranti forzati è in rapida eclissi il tema dei diritti sociali. I rifugiati tendono infatti ad essere oggi rappresentati come meritevoli di sostegno eminentemente in quanto categoria morale e, quindi, sulla base della loro vulnerabilità. Sono quindi persone da sostenere per un dovere etico, non per diritto. Ai rifugiati "vulnerabili" si aggiungono altre categorie, tra cui i profughi, richiedenti asilo, i richiedenti asilo falsi (o *bogus refugees*), i migranti, i migranti economici e gli immigrati "illegali", rappresentati come indegni del sostegno perché sono categorie immorali. L'inferenza in questi casi è che i nuovi migranti sono persone che cercano di ottenere ingiustamente dagli Stati europei ciò di cui non dovrebbero beneficiare. Si deduce, comunque, che i nuovi migranti, anche quando presentati come vittime e costituiscono un peso sociale e che le popolazioni locali dovranno sacrificare qualcosa per sostenerli.

Alla costruzione sociale delle nuove categorie di migranti hanno contribuito non solo le politiche sociali degli Stati accoglienti, ma anche il modo in cui i media hanno affrontato la tematica. La forte enfasi politica e mediatica sul tema delle nuove migrazioni, gravita oggi, infatti, attorno a due concetti chiave: quello di "crisi" e quello di "emergenza" ed essi sembrano orientare ed indirizzare anche lo stesso dibattito scientifico e culturale. Si consolida così quel frame concettuale interpretativo ed operativo fortemente schiacciato sul presente – la regolazione degli arrivi – di cui prima si parlava, frame che non riesce ad incorporare in sé né uno sguardo più ampio sul fenomeno (cause, fattori), né una prospettiva temporale adeguata a coglierne gli sviluppi futuri sia per i migranti e sia per le società ospitanti. Tale impostazione finisce, infatti, con il trascurare fortemente non solo ogni ipotesi di risoluzione delle cause che a monte producono l'attuale flusso migratorio, ma anche le caratteristiche intrinseche di quest'ultimo e, soprattutto, una riflessione prospettica circa ciò che "succede dopo gli arrivi" per chi riesce a raggiungere un paese sicuro e a ottenerne una qualche forma di protezione. Il dibattito pubblico sembra quindi polarizzarsi su posizioni dicotomiche favorevoli o contrarie all'accoglienza e certamente trascura la domanda su "quale" accoglienza possibile e su quale accoglienza in relazione alla costruzione della società di domani. Non solo: tale schiacciamento sulla gestione e sul presente ha

fortemente trascurato una componente, quella dei migranti stessi, quali figure di nuovi e possibili cittadini *in integrazione* nel corpo sociale. Non solo così si sono ampiamente disconosciuti ampie problematiche sociali generali, come ad esempio un mercato del lavoro che richiede strutturalmente manodopera al nero e - allo stesso tempo - si è evidenziato anche un consistente rischio di de-individuazione, ma anche e soprattutto di de-culturazione dei migranti. Un rischio sempre presente e riconosciuto dalla letteratura scientifica ma che, amplificato dal contesto attuale di emergenza, di diffusa ostilità e di percezione di invasione da parte della società di asilo, assume una particolarmente coerenza, orientando politiche, pratiche e atteggiamenti. Il mancato riconoscimento dei fattori storici e politici di cui i migranti sono portatori e che in genere sono anche quelli che ne hanno motivato la migrazione, rischia infatti di negare quelle dimensioni culturali che sono cruciali nelle negoziazioni identitarie nei paesi di destinazione e nelle più ampie trasformazioni sociali che li implicheranno in qualità di nuovi cittadini.

2. Quale integrazione

Queste coordinate influiscono anche nel pensiero che riguarda l'"integrazione", che - entro le coordinate sopra descritte, perde gli attributi qualificanti di processualità e, in particolar modo, di processualità non unidirezionale, ma biunivoca, basata su un principio di reciprocità. È il migrante chiamato ad integrarsi, o meglio ad assimilarsi, perdendo e dismettendo ogni *differenza* in un corpo sociale, presunto unitario, statico e invariante.

Molti studiosi e ricercatori hanno osservato come ad oggi anche il termine integrazione sia carico di significati irreflessi e morali: è frequentemente, usando una frase iconica, il "volersi" o il "non volersi" integrare a tracciare ulteriori confini tra le categorie di migranti; un volere che è indipendente dalle condizioni di contesto, dalle risorse a disposizione, dall'atteggiamento stesso - di apertura o di rifiuto - della società ospitante. Un pensiero che trascura anche un ulteriore fatto: le comunità autoctone sono loro ampiamente dis-integrate, o "atomizzate" e faticano anche all'interno di coordinate e riferimenti culturali condivisi a ricostruire legami sociali solidi e funzionali. E l'integrazione, se è un processo di trasformazione, non potrebbe che avvenire per prossimità, mai per segregazione e marginalizzazione.

Osservata dal punto di vista del migrante, la fase di insediamento autonomo nella società è una sfida di grande complessità. Anche assumendo, solo in via ipotetica e per semplicità, che essa avvenga in seguito al riconoscimento giuridico dello status di rifugiato, con il permesso di soggiorno e la legittimazione a risiedere nel paese di asilo, essa appare - in assenza di politiche e di contesti attrezzati - sovraccaricante. Conclude, infatti, le procedure burocratiche di identificazione e l'esame della domanda d'asilo - che coincide con il periodo di accoglienza istituzionale e ne detta la durata - cessano per i più i servizi sociali e socio-

sanitari dedicati. Numerose ricerche hanno evidenziato come il rifugiato nello sperimentare la propria autonomia sia soverchiato da diversi problemi quotidiani prima moderati dai regimi di accoglienza/assistenza: l'emergenza di bisogni primari come cibo, acqua, vestiti, alloggio e trasporti, l'apprendimento della nuova lingua magari ancora non perfezionato, il lavoro, l'orientamento nei nuovi sistemi di servizi sociali e sanitari, la percezione di pregiudizi e razzismo, debiti precedenti maturati durante il viaggio o l'attesa, la mancanza di familiari, amici.

Questioni che impongono di organizzare e gestire parallelamente, e spesso individualmente, i rapporti con una pluralità di interlocutori come scuole, servizi sanitari, agenzie, imprese, vicinato, enti intermedi; ciascuno afferente a diversi domini di vita e ciascuno da comprendere in termini di regole, ruoli, valori, comportamenti, aspettative. L'assunto è infatti, che le sfide dell'integrazione, per molteplicità e articolazione, siano potenziali predittori di stress e dei comportamenti socialmente indesiderati a esso correlati, primi fra tutti, la sofferenza psichica e l'isolamento sociale.

il nuovo contesto socio-culturale, ancora largamente sconosciuto, moltiplica infatti gli elementi di incertezza e precarietà, generando una *pressione acculturativa* che senza un'adeguata preparazione e accompagnamento o senza le reti familiari allargate e dense dei contesti di provenienza, rischia di soverchiare le risorse del singolo individuo.

Rhodes (2015) ha mostrato quindi come siano spesso le comunità etniche nel paese d'asilo a supplire, senza riconoscimento né legittimazione istituzionale, e quindi in modo informale e volontaristico, alla assenza dello Stato nel ruolo di *community building* della nuova cittadinanza. Stoll e Johnson (2007) hanno riportato come non appena fosse possibile, i rifugiati tendano a trasferirsi verso luoghi in cui sono presenti enclave etniche, ossia dove i loro bisogni di supporto sia materiale che emotivo potevano essere soddisfatti dall'incontro con le comunità di appartenenza. Anche Haley (2014) ha evidenziato come a fronte della impreparazione individuale ad affrontare il nuovo contesto, il supporto della comunità etnica fosse stato per i rifugiati fondamentale anche per azioni apparentemente banali, come ottenere le informazioni sui trasporti pubblici, imparare a fare la spesa e gestire il bilancio familiare, fissare gli appuntamenti sanitari, reperire interpreti, compilare moduli.

Barnes e Aguilar (2007) hanno osservato come lo stabilirsi di comunità etniche ben organizzate all'interno del paese ospitante possa garantire continuità rispetto alle proprie tradizioni culturali e fornire framework adeguati per la socializzazione, il supporto emotivo e la possibilità di distribuzione delle risorse collettive tra connazionali. Secondo altri autori questo apporto è fondamentale per il benessere psico-emotivo dei migranti forzati. Prossimità culturale e supporto emotivo sono, infatti, due fattori che rendono trasmissibile il *know how* esperienziale tra chi ha già vissuto prima la stessa esperienza e i nuovi arrivati, che possono così regolare le loro attese e riconnettere passato e presente. Tuttavia, hanno

osservato Griffiths, Sigona e Zetter (2006), senza un più ampio contesto di integrazione garantito dalla società ospitante, i rapporti inter-etnici, spesso (se non sempre) informali, rischiano di isolare il migrante attraverso ciò che gli autori definiscono "effetto bozzolo" con il rischio di una forte frammentazione del corpo sociale in micro-comunità giustapposte ed isolate le une dalle altre.

Le evidenze fornite da questi studi internazionali evidenziano un tema, la mancanza di servizi "di integrazione" sociale, economica e culturale per i migranti cui è stata riconosciuta una forma di protezione, applicabile anche al nostro contesto nazionale, nel quale manca ancora un quadro giuridico-legale di riferimento. Tuttavia permettono di leggere sotto nuova luce l'esperienza storica di una forma di accoglienza peculiare italiana, l'accoglienza "diffusa e integrata" del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) e di assumerne alcune prerogative.

1.3 L'accoglienza integrata e diffusa

Lo SPRAR ha costituito un modello unico in Europa per il carattere distintivo di operare in prossimità e non in regime di segregazione. Tale carattere ha il merito di preparare l'integrazione. Fin dalla sua nascita, lo SPRAR ha preso infatti in considerazione non solo le condizioni di accoglienza materiale, ma anche il potenziale di un contatto interculturale precoce per favorire l'integrazione di coloro che avranno il diritto di rimanere permanentemente sul territorio italiano. L'esatto contrario dell'approccio di contenimento in luoghi di segregazione. Sistema unico per richiedenti asilo, titolari di protezione umanitaria e internazionale sino all'entrata in vigore del DL 113/18, ossia sino ad ottobre 2018, l'assunto fondante è che le persone inserite in questo sistema pubblico potevano essere considerati cittadini futuri e quindi godere quanto, o meglio *sin da subito*, di diritti e servizi, ma anche delle opportunità sociali per posizionarsi positivamente nella comunità locale.

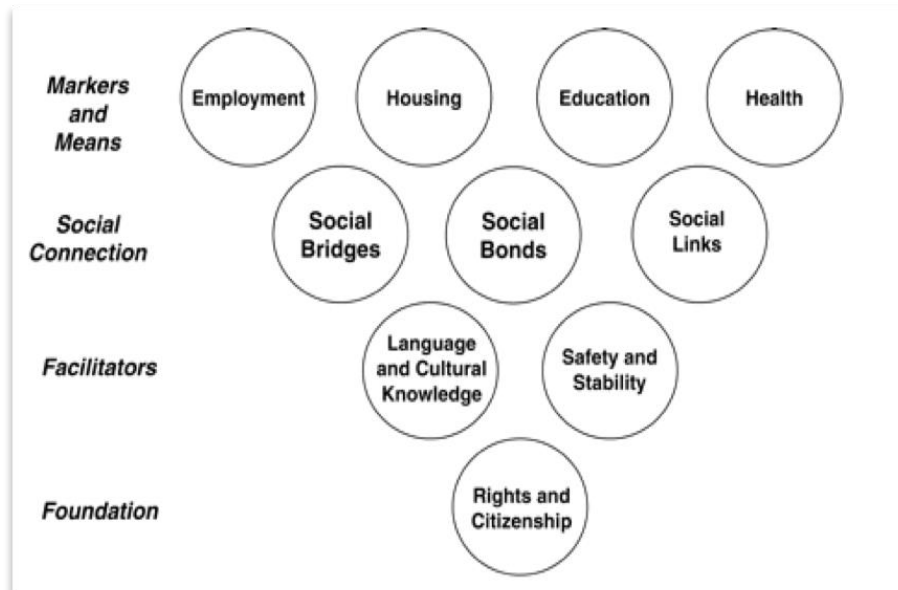
Vivere sin dalle prime fasi dopo l'approdo in Italia in una accoglienza integrata e diffusa ad esempio in un progetto territoriale SPRAR, ha significato infatti poter alloggiare in appartamenti, in forma autonoma, all'interno di condomini, quartieri, paesi e città dove poter sviluppare relazioni di prossimità e vicinato. Ha consistito, per la salute, nel rivolgersi, al pari di un cittadino italiano, al medico di base territorialmente competente e ai servizi della medicina di territorio; potersi rivolgere al Comune di residenza per i servizi di informazione, orientamento, anagrafici e – se del caso – sociali; studiare presso i Centri di Istruzione territoriale, rivolgersi per la qualificazione professionale o per la ricerca del lavoro agli enti formativi, ai sindacati ed agli uffici del lavoro territoriali. Ha significato anche, proprio per l'assenza di barriere fisiche e luoghi concentrazionari, poter sperimentare il contatto e la relazione con una pluralità di attori sociali: dagli esercenti per gli acquisti della quotidianità, ai luoghi ricreativi (bar, cinema, eventi), dalle

società sportive, agli incontri pubblici e quanto altro: uffici postali, banche, agenzie. Costruendo in tal modo esperienze, competenze e risorse relazionali utili per moderare lo stress sopra descritto, ampliando i repertori comportamentali e comprendendo via via i diversi codici, aspettative, registri linguistici attraverso la partecipazione. Ha significato anche, infine, poter sperimentare la libertà di incontrare e frequentare propri connazionali, altri rifugiati, comunità religiose e gruppi politici, sindacali o di volontariato. Poter non solo quindi essere socializzati alla cultura del paese ospitante *partecipandola in vivo*, ma anche poter mantenere riferimenti identitari e comunitari, di enorme importanza per affrontare le sfide personali dell'adattamento socio-culturale ma anche per mantenere affetti, pratiche condivise e il senso di una continuità biografica.

In una parola, il sistema dell'accoglienza integrata e diffusa ha generato una pratica di integrazione *sin da subito* capace di preparare alla sfida del "dopo" l'accoglienza, allenando l'autonomia e accompagnandone lo sviluppo.

Questo è avvenuto e avviene pur permanendo nei servizi territoriali barriere linguistiche, culturali, amministrativo-burocratiche e comportamentali; e pur osservando che nei luoghi dell'incontro e della socialità le relazioni interpersonali e sociali possono comunque essere ostacolate e condizionate dalla presenza di mura invisibili del pregiudizio, della intolleranza e dell'ostilità. Così come, senza un adeguato riconoscimento e valorizzazione nella più ampia società le comunità etniche o etnico-nazionali finiscono più spesso a costituire una forma di protezione informale e alternativa al circuito istituzionale, che non attori sociali di una costruzione condivisa. Territori che hanno investito sul modello SPRAR e che si sono provati a realizzarne pienamente le premesse hanno tuttavia conseguito risultati significativi in termini di coesione sociale e ampliamento di reti sia di servizi che di attori sociali, facilitando, quindi, uno scambio reciproco e costituendo una sorta di pratica di "cittadinanza anticipata" per i migranti, ma anche vedendo arricchirsi i servizi pubblici per tutta la cittadinanza. Il rapporto attivo con la comunità di accoglienza e la trasformazione reciproca fa da premessa alla costruzione delle reti sociali più eterogenee e articolate e queste sono motore di importanti sviluppi culturali ma anche economici.

In questa lettura l'accoglienza integrata e diffusa va nella direzione teorizzata dal modello di integrazione di Ager e Strang (2004), che hanno proposto un framework concettuale per individuare i processi di integrazione formulando un modello a piramide rovesciata che appoggia su "diritti e cittadinanza" come pietra fondante. Con tale garanzia, salendo lungo la piramide, abbiamo un livello di "facilitatori" individuati in "conoscenza culturale" e "linguaggio", che a loro volta fanno da premessa alle "connessioni sociali", suddivise in "ponti", "legami" e "contatti", che a loro volta presiedono a quattro indicatori fondamentali, indicati in Alloggio, Lavoro, Formazione e Salute.



(Ager & Strang, 2004 – Integration Framework)

Il modello è innovativo perché individua nella triplice declinazione dei rapporti sociali (ponti, legami e collegamenti), lo sviluppo del fondamento – diritti e cittadinanza – e la base su cui poggiano occupazione, abitazione, educazione e salute. Senza tale sviluppo, e senza che tale sviluppo non realizzi una rete sociale, non vi può essere integrazione. Non solo: il framework di Ager e Strang sposta il baricentro dai percorsi isolati di “adattamento”, ai percorsi collettivi di costruzione delle relazioni sociali. Sono queste la chiave per orientare il processo di accoglienza e integrazione. Interpretato in forma estensiva, consegna un mandato alle società riceventi e – in esse – alle politiche di accoglienza: creare i ponti, i contatti e i legami sociali, non per, ma con i migranti stessi: rapporti sociali istituzionali, contatti cui rivolgersi, ma anche relazioni significative da un punto di vista identitario e personale. Solo così al vertice del processo (si badi: non come premessa di un effettivo riconoscimento) potremo trovare alloggio, lavoro, formazione e anche salute. In questa direzione appare opportuno citare una definizione di Salute dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (1986), che afferma: *“La salute è la misura in cui un gruppo o un individuo possono, da un lato, realizzare le proprie ambizioni e soddisfare i propri bisogni e dall'altro, evolversi con l'ambiente o adattarsi a questo. La salute è dunque percepita come risorsa della vita quotidiana e non come il fine della vita: è un concetto positivo che mette in valore le risorse sociali e individuali, come le capacità fisiche”*. Nello stesso frame concettuale, ad ulteriore conferma della centralità del concetto di risorse

sociale, L'OMS (1998) definisce la Promozione della Salute così: *“un processo globale, sociale e politico, che non comprende solo le azioni dirette a rinforzare le capacità degli individui, ma è primariamente volta alle azioni che sono dirette a cambiare le condizioni sociali, economiche, ambientali, in modo tale che si riduca l'impatto sulla salute, pubblica e individuale, di tutto quanto è sfavorevole alla salute, e si incentivi quanto la incrementa”*.

Il framework di Ager e Strang ha sufficiente forza esplicativa per orientare prassi e azioni, ed individua quindi nella reciprocità della costruzione relazionale un principio molto diverso da quello dell'“adattamento all'esistente” e descrive un nuovo spazio di interazione, tracciando un possibile orizzonte condiviso alla base del patto di corresponsabilità sociale: le definizioni di Salute e della sua Promozione insistono sul medesimo principio, il cambiamento delle condizioni sociali, economiche e ambientali che ostacolano non solo le capacità degli individui, ma il comune e collettivo sforzo di ridurre l'impatto dei fattori ostacolanti una evoluzione delle condizioni generali in modo sensibile ai bisogni, desideri e alle capacità di ognuno.

È questo modello, in grado di ribaltare la nozione di integrazione, che il progetto Àncora ha provato a tradurre in pratiche e servizi innovativi. È alla definizione di integrazione che vi è sottesa che ha fatto riferimento l'implementazione del progetto: alloggio, lavoro, salute e formazione non sono la premessa dell'integrazione; ne sono il possibile risultato se ne sono soddisfatti i requisiti: se non vi è certezza del diritto non vi è senso di sicurezza e conoscenza linguistica e culturale e se non vi sono queste non si creano le interconnessioni. Una prospettiva processuale certamente distante – o meglio antipodica - rispetto l'attuale dibattito e anche al nuovo quadro normativo, da pochi giorni in vigore.

Ed è anche per questa ragione che si è scelto, in premessa, di focalizzare, formalizzandolo, il ragionamento progettuale, esponendone tutti gli assunti, di modo che possa guidare il lettore nell'analisi delle sperimentazioni realizzate, dalla figura del Tutor Territoriale dell'Integrazione alla fondazione di luoghi di coordinamento inter-istituzionale; dalla metodologia del Piano Individualizzato di Integrazione Territoriale, alla definizione di nuovi strumenti di indagine; nonché nell'analisi critica dei risultati raggiunti.

1.4 Le premesse alla base dell'approccio Àncora

Le premesse che hanno configurato l'impostazione progettuale, metodologica e operativa sono quindi qui riassunte:

1. L'attuale dibattito sociale mediatico affronta la tutela e l'integrazione della popolazione rifugiata come questione “a sé stante”, in modo separato dalla riflessione sui processi sociali “interni” alle società riceventi, come ad esempio le trasformazioni sociali e culturali dei territori e dei servizi di welfare;

2. L'attuale dibattito assume la sola prospettiva delle società riceventi e sembra farlo con la considerazione pregiudiziale che le attuali migrazioni forzate un fenomeno temporaneo, gestibile attraverso misure specifiche e che "prima o dopo" l'ordine delle cose sconvolto sia ripristinato;
3. La focalizzazione delle politiche sull'immigrazione si concentra su presidio dei confini e sul riconoscimento giuridico in entrata e non sui processi di interazione sociale culturale che avvengono dopo l'approdo;
4. L'attuale dibattito declina la questione immigrazione in termini securitari e conseguentemente sviluppa apparati di controllo e di segregazione invece di promuovere contatto e influenza reciproca;
5. Esiste, benché recente in Italia, una storia dell'asilo e dell'accoglienza diffusa e integrata (realizzata attraverso il sistema SPRAR) dei rifugiati e pur con contraddizioni, esprime ed espone modelli operativi e fornisce pratiche significative di integrazione socio-culturali che riconoscono e valorizzano le diverse soggettività implicate;
6. Questa storia non nasce con l'emergere del fenomeno delle migrazioni forzate ma radica e si innesta in una linea generativa sociale culturale che ha modellato la costruzione dei servizi di comunità e basato sulla costruzione dei sistemi relazionali interpersonali e sociali generativi ed inclusivi;
7. Fornita di un modello concettuale che ne chiarisca e socializzi il mandato, l'accoglienza integrata e diffusa può essere sviluppata attraverso servizi innovativi, specificamente destinati a promuovere una integrazione comunitaria in reti sociali culturalmente eterogenee, in cui ogni persona, possa trovare, in forma attiva, collocazione e cittadinanza;
8. Tale processo non può prescindere dalla certezza del diritto di asilo, dal riconoscimento della specificità culturale e soggettiva del migrante ed anche da un accompagnamento esperto alla piena autonomia attraverso il contatto e la prossimità interculturale.

Tali preliminari osservazioni vogliono quindi condurre nel tentativo di operare una rilettura della questione "integrazione", cambiando la prospettiva di osservazione ed il modo di affrontarla, leggendola cioè come sfida che coinvolge e mobilita l'intero corpo sociale, i suoi attori e i suoi processi e i suoi sistemi formali e relazionali.

Reinterpretare la migrazione forzata e le politiche dell'accoglienza e l'integrazione come una sfida al cambiamento dell'intera società apre uno spazio di riflessione diverso che ha al centro – dichiarato ed esplicito - il tema del futuro, della relazione interculturale e della convivenza, quindi del patto che la sorregge. Verso tale prospettiva è possibile pensare in termini di progetto e affrontare come problemi come processi aperti, senza un esito deterministico, e alla cui soluzione partecipano le diverse componenti sociali. Un cambiamento che per essere orientato e produttivo manifesta l'urgenza di una dimensione collet-

tiva e negoziale al tempo, che proponiamo essere la cittadinanza, nella definizione di Fredrickson: *“La cittadinanza è un confine in movimento, l'esito di un processo attraverso cui gruppi, diritti, equilibri di una società continuamente si ridefiniscono.”*

DUE

Descrizione del progetto: obiettivi, azioni, risultati

di Chiara Marchetti, CIAC

2.1 Gli obiettivi e le fasi del progetto

L'obiettivo generale del progetto è stato l'accompagnamento di persone titolari di protezione internazionale in uscita dai progetti SPRAR verso sperimentazioni innovative per il completamento del percorso di autonomia, e la creazione di sistemi territoriali stabili e permanenti che consentano ai titolari di protezione internazionale di gestire in modo più consapevole l'uscita dai progetti SPRAR e la definizione dei loro percorsi.

Gli obiettivi specifici sono stati i seguenti:

1. Definizione di un *sistema territoriale* a sostegno del percorso di autonomia, che si esprimesse attraverso un'*équipe multidisciplinare* (rappresentanti di enti istituzionali e del privato sociale);
2. Definizione di una *fase di orientamento* del beneficiario all'uscita dallo SPRAR (condivisa dai progetti SPRAR coinvolti nel progetto) che fungesse da raccordo con il sistema territoriale e integrata in modo stabile nel modus operandi degli enti gestori;
3. Creazione di occasioni per i beneficiari di costruzione protagonista e responsabile del proprio *progetto personalizzato* (raccordo tra SPRAR e post-SPRAR);
4. Rafforzamento di legami di comunità tra beneficiari e territori attraverso l'individuazione di "*tutor territoriali*", ovvero gruppi locali (parrocchie, associazioni, circoli, gruppi informali, ecc....) che intraprendessero con il beneficiario un percorso condiviso di integrazione territoriale e comunitaria;
5. Realizzazione di *Piani individuali* che prevedessero interventi mirati di inserimento socio-economico per facilitare la diffusione di un'accoglienza capillare e condivisa sul territorio e la costruzione di legami di comunità;
6. Elaborazione di *linee guida nazionali* per la creazione di un modello organizzativo su base territoriale che raccordi stabilmente enti locali, servizi pubblici socio-economico-sanitari e soggetti del terzo settore per l'inclusione dei titolari di protezione internazionale.

Tali obiettivi sono stati perseguiti attraverso le diverse fasi del progetto che si sono articolate nel seguente modo

- Creazione di équipes multidisciplinari territoriali e istituzione del comitato scientifico

Questa fase ha previsto la creazione di 5 équipes multidisciplinari (v. sotto) nei 5 territori coinvolti che, riunendosi a cadenza mensile, hanno avuto il compito di promuovere il sistema di integrazione creato a livello territoriale; selezionare i beneficiari; favorire una presa in carico complessiva delle persone; coordinare gli interventi e i servizi offerti; monitorare i percorsi personalizzati e il raggiungimento degli obiettivi; produrre i materiali richiesti dal Comitato Scientifico per la stesura di linee guida.

In questa fase si è costituito anche il Comitato Scientifico, composto dai referenti territoriali di ogni progetto e da ricercatori afferenti al Centro di Ricerca Coordinato "Escapes. Laboratorio di studi critici sulle migrazioni forzate" (basato all'Università degli Studi di Milano) e al Dipartimento di Lettere, Arti, Storia e Società dell'Università degli Studi di Parma: nello specifico le antropologhe Barbara Pinelli e Mariacristina Molfetta, la sociologa Emanuela Dal Zotto e la psicologa sociale Tiziana Mancini. Sono state altresì formate le équipes operative, che si sono riunite a cadenza settimanale per rispondere all'operatività quotidiana.

- Creazione dei sistemi di integrazione territoriali e individuazione dei beneficiari

In questa fase si è avviata la strutturazione di sistemi di integrazione che avevano il compito di favorire le diverse dimensioni dell'autonomia e dell'inclusione dei beneficiari.

Per l'*inserimento sociale* si è previsto il coinvolgimento delle figure di "tutor territoriali" (v. sotto), rappresentati da comunità religiose, parrocchie, gruppi informali, volontari presso associazioni, circoli Arci eccetera che, a titolo volontario, hanno scelto di collaborare con il progetto per promuovere occasioni di incontro, di scambio, di condivisione, ma anche di orientamento e accompagnamento dei destinatari all'interno della comunità ospitante.

A sostegno dell'*inserimento lavorativo* si è previsto, ove possibile e nel rispetto delle variabili territoriali, il coinvolgimento di Centri per l'impiego, enti di formazione professionale e di inserimento lavorativo, attività produttive e associazioni di categoria.

Per l'*inserimento abitativo* si è previsto il coinvolgimento di agenzie immobiliari, enti religiosi ed enti operanti nel sociale, Centri universitari e centri diurni per anziani per l'attivazione di sperimentazioni innovative di co-housing che stimolino al contempo legami di comunità.

- Attivazione e sperimentazione dei percorsi

Il destinatario selezionato, e ancora in accoglienza SPRAR, ha strutturato insieme all'operatore di Progetto un primo progetto personalizzato, denominato Piano Individualizzato di Integrazione Territoriale (P.I.I.T.), strumento operativo elaborato dalle équipes di progetto (v. sotto) che permette di analizzare bisogni e potenzialità del candidato, attivando le risorse più idonee e promuovendo la diretta partecipazione del destinatario nella definizione del suo percorso di autonomia.

A fianco delle fasi operative sopra descritte, il progetto ha altresì previsto un attento monitoraggio non solo nei termini previsti dalle progettualità FAMl ma anche attraverso le indicazioni del Comitato Scientifico e dei Referenti territoriali, che hanno elaborato indicatori autonomi di valutazione, sviluppatisi nel corso del progetto anche sulla base degli input operativi che via via emergevano in fase di realizzazione. Il presente rapporto rappresenta quindi l'esito del lavoro del Comitato Scientifico sia attraverso l'analisi proposta dalle ricercatrici coinvolte – che hanno svolto un lavoro autonomo di ricerca sul campo – sia attraverso l'elaborazione e le valutazioni portate avanti in modo coordinato dal responsabile di progetto e dai referenti territoriali.

2.2 I cardini metodologici dell'approccio Àncora

Il progetto si è basato sulla condivisione e la messa alla prova di alcuni cardini metodologici che hanno caratterizzato l'approccio promosso da Àncora attraverso tutte le sue azioni. Si riassumono qui sotto tali cardini attraverso le parole chiave maggiormente caratterizzanti:

- **Equità:** garantire l'esigibilità dei diritti attraverso la possibilità di accesso indipendentemente dalla collocazione (progetto di riferimento), in funzione piuttosto di criteri oggettivi (es. la fase del proprio percorso) e soggettivi (es. volontà di proseguire in percorso di integrazione in Italia);
- **Riconoscimento della soggettività del rifugiato:** rimettere al centro il rifugiato – oltre che con i suoi bisogni - anche con le sue aspettative, le sue competenze, le sue risorse, individuando una metodologia di lavoro che permetta di renderlo/a protagonista del suo percorso e delle scelte che lo riguardano;
- **Sussidiarietà:** riconoscere la reciproca implicazione tra i soggetti del terzo settore e le istituzioni;
- **Governance multi-livello:** individuare di “cabine di regia” stabili e sostenibili che articolino i diversi livelli di partecipazione e decisione, dal “progetto” al livello locale, a quello regionale e nazionale;
- **Territorializzazione dei servizi:** in prospettiva, costruire luoghi riconoscibili e accessibili che permettano la fruizione anche al di là della filiera degli Sprar e dell'accoglienza istituzionale;
- **Patto etico di responsabilità:** attivare protocolli territoriali che implicino stabilmente i soggetti disponibili a contribuire ai percorsi di inserimento socio-economico dei rifugiati e alla costruzione di comunità pienamente interculturali. Ciò si realizza attraverso un lavoro di rete, capace di coinvolgere un numero crescente di soggetti pubblici e privati nella costruzione di percorsi di autonomia dei destinatari;
- **Coinvolgimento di tutti i “settori” della società:** sviluppare un paradigma partecipativo/negoziato che veda la partecipazione e la co-implicazione (se pur con funzioni diverse) di tutti i soggetti rilevanti, puntando a

superare il più possibile le asimmetrie che caratterizzano la relazione di aiuto e i rapporti di potere/dipendenza;

Il paradigma partecipativo/negoziale

Il modello Àncora prevede di considerare seriamente i rifugiati come protagonisti dei loro percorsi di integrazione. Ciò può avvenire solo se si è disposti ad abbandonare il classico approccio adattivo/assistenziale, in cui sono principalmente i migranti a doversi muovere “verso” le altre componenti della, in favore di rapporti di reciproca implicazione, corrispondenti a un paradigma partecipativo/negoziale. Affinché ciò sia possibile è necessario assumere pienamente la lente della cittadinanza, ovvero considerando i rifugiati come soggetti titolari di diritti di partecipazione e di autodeterminazione, non *al termine* del loro percorso di integrazione ma *sin dall'inizio* del loro inserimento nell'accoglienza e nella procedura di asilo.¹ Non solo i migranti “verso” le altre componenti della società (paradigma adattivo), ma rapporti di reciproca implicazione.



Su cosa è intervenuto Àncora

Il progetto ha preso avvia prima della recente modifica normativa che ha di fatto stravolto il sistema di accoglienza e tutela dei richiedenti asilo e dei titolari di protezione. Tuttavia, già nel 2017 erano evidenti alcuni aspetti strutturali che –

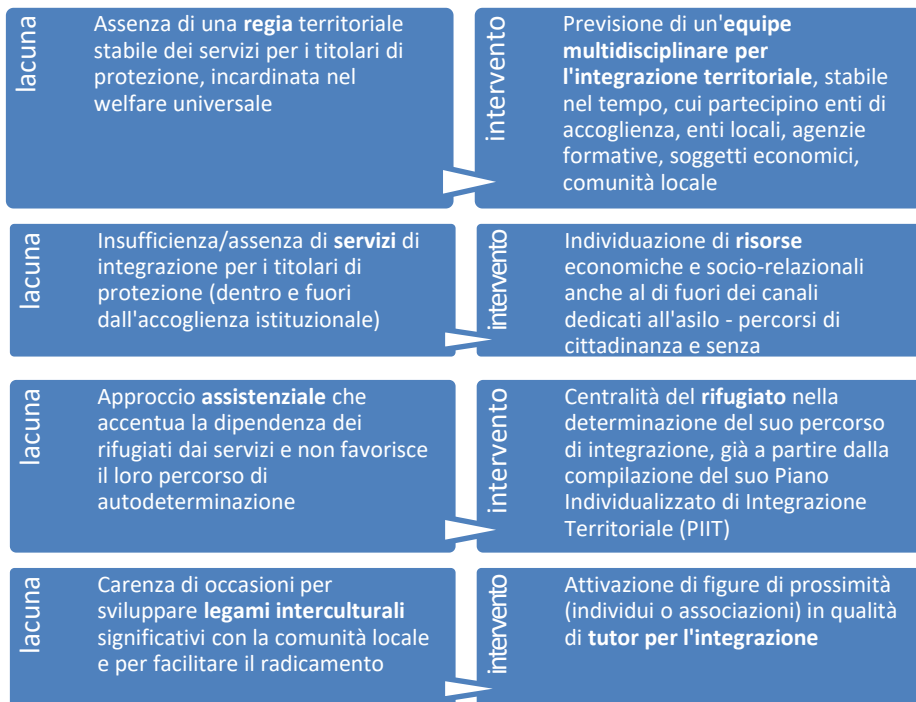
¹ Cfr. anche il framework per l'integrazione in A., Strang A., 2008, "Understanding Integration: A Conceptual Framework", *Journal of Refugee Studies*, Vol. 21, Is. 2, pp. 166–191; e il "pentacolo del welfare" in Ferrari M., 2018, "Un altro welfare è possibile. Dalla strategia dell'alkekengi al progetto tandem passando per gli orti sociali: il modello del pentacolo oltre "mafia capitale"", in Omizzolo M. (a cura di), *L'asilo come diritto. Richiedenti, strutture, operatori: ricerche e riflessioni*, Aracne Editrice: Canterano.

anche in un sistema che allora era unico per richiedenti/titolari, con servizi per l'integrazione garantiti almeno sulla carta sin dalla fase di richiesta asilo, e che sembrava svilupparsi con crescenti gradi di capienza e capillarità sul territorio nazionale – si sono poi aggravati nel corso del 2018, in seguito all'approvazione prima del Decreto e successivamente della Legge su Immigrazione e Sicurezza. Nello specifico si riscontravano alcuni gravi punti deboli del sistema di accoglienza (soprattutto se letto alla prova della futura autonomia e integrazione dei beneficiari) a cui il progetto Àncora ha cercato di dare risposte strutturali e non meramente emergenziali o assistenziali. In generale ciò che accadeva con maggiore frequenza – come rilevato in fase di progettazione da tutti gli enti coinvolti nel progetto – era che il titolare di protezione accolto in SPRAR potesse godere di un ampio spettro di servizi fintanto che era accolto (così come previsto dal Manuale SPRAR), ma che all'uscita si ritrovasse spesso con livelli di autonomia ancora precari e comunque non stabili, con rischi di repentine ricadute nel bisogno e persino nella marginalità.

La situazione si aggravava per il concorrere di due fattori: da un lato, la necessaria transitorietà dei percorsi SPRAR post-riconoscimento (con una crescente pressione ad accorciare i tempi di permanenza, così da garantire maggiore turn over e una maggiore equità di accesso ai servizi SPRAR) e, d'altro lato, la scarsità o la totale assenza di servizi cui i titolari di protezione potessero far ricorso nei canali del welfare universalistico una volta usciti dall'accoglienza. Esperienza comune – e al contempo ambivalente – era pertanto il tentativo da parte degli operatori di sfruttare al massimo il tempo di permanenza all'interno del progetto SPRAR, col rischio però di “dopare” in qualche misura il percorso di autonomia del rifugiato e producendo come effetto paradossale un incremento della dipendenza (o del senso di dipendenza) del beneficiario dai servizi dedicati dello SPRAR.

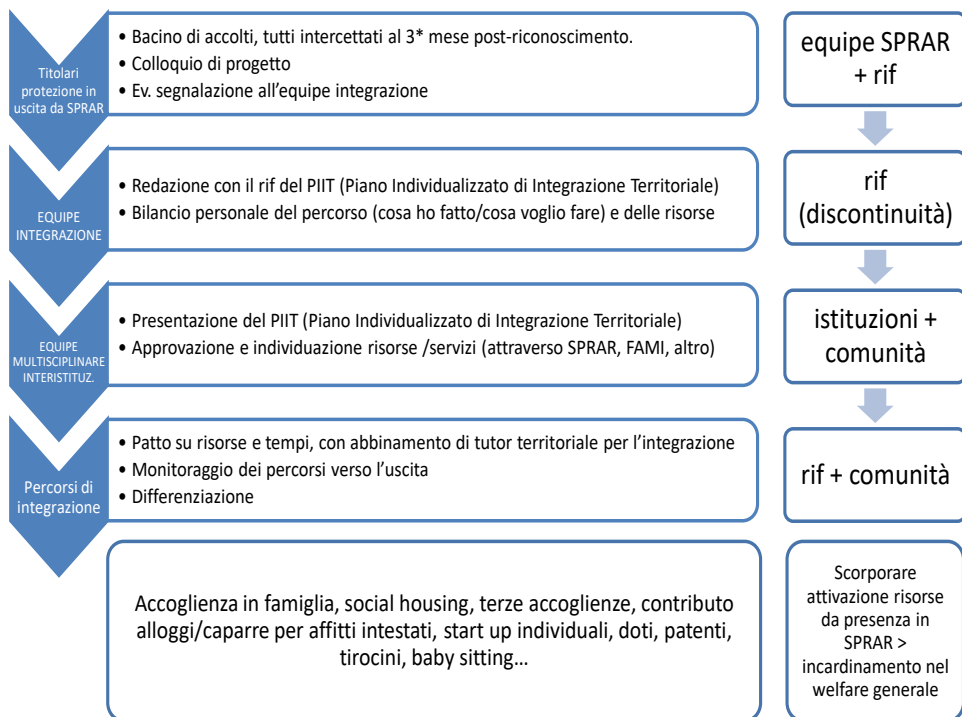
Il dilemma era quindi di avere dei buoni progetti SPRAR, che promuovevano il riconoscimento e la soggettività dei rifugiati, che mettevano in campo ottimi strumenti per la formazione e l'inserimento lavorativo e che però si trovavano ad avere rifugiati sempre più dipendenti e/o operatori sempre meno disposti a “lasciarli andare” nel possibile baratro di una fragile autonomia. Per questo si è deciso di partire dall'analisi di queste difficoltà per provare a strutturare un metodo di lavoro che superasse i limiti sopra esposti.

ÀNCORA – LA SFIDA DELL'INTEGRAZIONE



In concreto quindi Àncora ha permesso di sviluppare innanzitutto un approccio e una metodologia di lavoro che ha avuto ricadute sia sui percorsi individuali dei destinatari coinvolti, sia più in generale sull'intero impianto dei servizi, all'interno dei percorsi SPRAR e all'esterno, nel raccordo con i servizi territoriali attraverso le équipe multidisciplinari.

Si riporta in sintesi qui sotto come avviene per il singolo rifugiato accolto all'interno dello SPRAR il passaggio verso l'uscita dal progetto e al contempo l'inserimento in Àncora.



2.3 Gli esiti del progetto

I destinatari di Àncora

Nei cinque territori interessati (Parma/CIAC, Brescia/ADL a Zavidovici, Valle Camonica/K-Pax, Ivrea e Chivasso/Mary Poppins, Trieste/ICS), durante il corso del progetto Àncora sono stati definiti **87 Piani individuali di integrazione territoriale (P.I.I.T.)²** che si sono poi concretizzati in **80** casi, pari al numero complessivo di **destinatari** presi in carico. Di questi 60 erano uomini e 20 donne, mentre non sono

² A questi si sommano 54 P.I.I.T. definiti da CIAC a Parma con beneficiari in uscita dallo SPRAR non titolari di protezione internazionale, ma titolari di protezione umanitaria.

stati conteggiati tra i destinatari diretti i figli minori, che tuttavia erano presenti in 4 dei 5 territori di progetto. Sono state ben **76** le persone che hanno usufruito di **forme di accompagnamento mirate all'inserimento socio economico**; in **65** casi hanno avuto un **esito positivo** e in **59** si sono tradotti in un'**autonomia socio-economica**.

luogo	ente	destinatari	M	F
Parma	CIAC	13	10	3
Trieste	ICS	16	13	3
Ivrea/Chivasso	Mary Poppins	15	5	10
Valle Camonica	K PAX	15	12	3
Brescia	ADL a Zavidovici	21	20	1
totale		80	60	20

Le diverse esperienze territoriali sono descritte più in dettaglio nei capitoli 8-12, ma a titolo esemplificativo riportiamo alcuni degli esiti dei diversi percorsi che hanno attraversato i destinatari Àncora nel corso del progetto.

A **Parma**, ad esempio un rifugiato pakistano ha raggiunto la piena autonomia lavorativa, è titolare di un contratto di lavoro a tempo determinato, ha ottenuto la patente di tipo B e sta seguendo un corso per ottenere patente C. Ha inoltre avviato la pratica per il ricongiungimento familiare, sostenuto anche dal tutor che lo affiancato in tutto il percorso. Un altro giovane rifugiato pakistano ha partecipato al progetto Tandem, convivenza tra giovani italiani e rifugiati e ha intrapreso un percorso di studi all'Università di Parma. Dopo l'esperienza di co-housing in Tandem si è trasferito in uno studentato dove tuttora vive. Un rifugiato somalo attraverso Àncora ha potuto terminare la formazione professionale, vivere un'esperienza di accoglienza in famiglia per due mesi e attivarsi per la ricerca di un alloggio. Attualmente vive in autonomia, condividendo l'appartamento con altri inquilini somali. Anche un rifugiato etiope ha potuto godere di un periodo di accoglienza in famiglia: il suo percorso in Àncora è stato improntato su due obiettivi principali tesi al raggiungimento della piena autonomia, da un lato il consolidamento delle competenze linguistico-relazionali attraverso appunto l'accoglienza in famiglia e d'altro lato il consolidamento delle competenze lavorative. A conclusione del progetto vive in autonomia e continua a lavorare presso la ditta. Un altro rifugiato etiope rifugiato ha sviluppato competenze professionalizzanti grazie al tirocinio attivato grazie ad Àncora e benché l'azienda si fosse resa disponibile ad una proroga sostenuta tramite i fondi regionali della Legge 14, il destinatario ha preferito vagliare altre opportunità per ampliare le proprie competenze. Sta ora frequentando scuola guida e ha avviato la pratica per il ricongiungimento familiare. Per tre rifugiati (due donne – di cui

una con una bambina piccola a carico – e un uomo) Àncora ha anche permesso di vivere l'esperienza di una start-up di una piccola cooperativa sociale – come dettagliatamente spiegato più avanti nel testo - che sta avviando uno spazio giochi per bambini, con l'obiettivo di facilitare non solo l'autonomia economica dei soci, ma anche la conciliazione dei tempi di vita di tante donne rifugiate (madri sole con figli) e non solo. In altri casi le condizioni di vulnerabilità di partenza non erano tali da permettere attraverso Àncora il pieno raggiungimento dell'autonomia. Avendo stabilito obiettivi diversi (come meglio spiegato più avanti nel par. 3.1 sui P.I.I.T.), si può affermare che Àncora è stato comunque funzionale a un progresso nei percorsi individuali dei rifugiati e nel loro passaggio dal sistema dedicato dello SPRAR a quello del welfare locale. In un caso le vulnerabilità sociali di un rifugiato somalo rendevano difficile il raggiungimento di una piena autonomia e pertanto attraverso l'équipe multidisciplinare è stato segnalato ai servizi sociali e al Centro per l'Impiego per l'attivazione di misure a sostegno. Il percorso formativo continuerà all'interno della Cooperativa con una probabile futura assunzione. In un altro caso l'invalidità motoria del 57%, insieme al dato anagrafico e al livello linguistico scarso, rendeva difficile il raggiungimento di un livello di autonomia accettabile; pertanto il percorso Àncora ha avuto come obiettivi principali l'accompagnamento ai servizi dedicati e la presa in carico. Attualmente vive in un appartamento dei servizi sociali.

A **Brescia** tra le storie più significative si segnalano l'assunzione presso Estral con apprendistato professionalizzante della durata di tre anni di un rifugiato – per altro in attesa di ricevere il nulla osta per il ricongiungimento familiare - che condivide un appartamento con un connazionale a Manerbio, vicino al luogo di lavoro, e l'assunzione di un altro rifugiato presso Zara Italia Srl con un contratto come impiegato part time 5 livello per sette mesi; lo stesso rifugiato ha un contratto di affitto intestato, è in attesa di ricongiungimento con la moglie, è agganciato al centro trapianti di Milano ed ha passato esame di teoria per la patente di guida, sempre sostenuto dai tutor territoriali. Ha avuto una proposta di tirocinio c/o Tiffany Milano in caso di non rinnovo del contratto di lavoro presso Zara a seguito di colloquio conoscitivo. Interessante anche il caso di un rifugiato che sottoscritto un contratto di lavoro a tempo determinato presso Punto Service a seguito del tirocinio formativo e che ora vive in appartamento con connazionali senza un contratto di affitto intestato. Partecipa attivamente - anche grazie al coinvolgimento della sua tutor territoriale - ad eventi sui diritti dei migranti LGBT. Il suo percorso è per certi versi paragonabile a quello di un altro rifugiato attivista per i diritti LGBT, che fa anche parte di un gruppo di lavoro attivo per i diritti dei migranti LGBT, il quale ha un contratto di lavoro a tempo determinato CCNL metalmeccanica presso Donati SPA. Ha sottoscritto un contratto di affitto intestato grazie al supporto e alle conoscenze della suo tutor territoriale della durata di due anni ed è iscritto alla scuola superiore. Importante è poi la storia della famiglia siriana che – come meglio illustrato sotto – ha avuto la possibilità attraverso Àncora di aprire il take away "La casa siriana". Al contempo La famiglia ha un

contratto di affitto intestato a entrambi i genitori e i figli frequentano regolarmente la scuola. A fianco di queste esperienze indubitalmente positive si segnalano anche alcuni abbandoni del progetto per trasferimenti all'estero o rientri in patria, per ragioni non dipendenti dal progetto.

A **Breno** sono diversi i casi di rifugiati che a fine progetto stanno proseguendo il percorso di housing sociale avviato attraverso Ancora. Da un punto di vista lavorativo numerosi rifugiati hanno acquisito buoni livelli di autonomia economica: un rifugiato prosegue l'attività lavorativa come elettricista presso la ditta ove ha svolto il tirocinio (nel frattempo condivide un appartamento con altri ex utenti); un altro prosegue un tirocinio formativo sino a febbraio 2019 in lavanderia industriale e ha una "promessa" di assunzione (nel frattempo anche lui condivide un appartamento con altri due destinatari del progetto); un terzo rifugiato è stato contrattualizzato a tempo indeterminato presso l'azienda in cui quale ha sostenuto un tirocinio formativo come magazziniere; un ulteriore rifugiato (che convive con altri ex-beneficiari del progetto SPRAR presso un appartamento sul territorio messo a disposizione dai titolari dell'azienda dove sta svolgendo il tirocinio formativo) dovrebbe vedere la sua posizione lavorativa contrattualizzata a febbraio 2019; similamente un altro rifugiato sta continuando l'inserimento lavorativo con contratto tramite agenzia interinale, con prospettive di assunzione futura (nel contempo ha effettuato un inserimento abitativo in autonomia con due altri ex utenti SPRAR e ha fatto importanti interventi per sistemare i denti gravemente compromessi).

Il progetto Ancora a **Ivrea** e **Chivasso** si è caratterizzato per l'elevata presenza di donne (10 su 15), dato che rispecchia la caratteristica dei progetti SPRAR e CAS gestiti dalla Cooperativa Mary Poppins. I percorsi delle donne – alcune delle quali anche con figli minori a carico – sono particolarmente complessi e sono generalmente caratterizzati da un allungamento dei tempi per il raggiungimento di una piena autonomia. Nella maggior parte di queste situazioni ancora si è rivelato un supporto estremamente valido, soprattutto quando i servizi e gli strumenti economici si sono abbinati alla presenza di un/a tutor. Una donna rifugiata per esempio lavora come badante residenziale durante la settimana e nel fine settimana abita presso una casa affittata a Torino che ha trovato con l'aiuto della tutor territoriale. Un'altra rifugiata camerunense, che lavora presso un ristorante di Chivasso come lavapiatti e aiuto cuoco e svolge piccoli lavori domestici, abita in affitto con la figlia minore giunta in Italia con ricongiungimento familiare. La sua situazione è paragonabile a quella di una rifugiata guineana che abita in affitto in un appartamento con la figlia minore e lavora come badante. Attualmente il nucleo è sostenuto dai servizi sociali del territorio. Una rifugiata nigeriana si è trasferita a casa del suo compagno e continua a lavorare come mediatrice per la Procura di Torino, oltre a frequentare la scuola guida per il conseguimento della patente B. Anche un'altra rifugiata lavora come mediatrice culturale e abita in un appartamento in affitto con il compagno e la figlia minore. Anche i percorsi degli uomini hanno avuto in molti casi esiti positivi: una situazione

su tutte, quella di un rifugiato guineano che abita da solo in affitto in un appartamento a Biella e che lavora come commesso presso il nuovo negozio Tiger aperto a Biella con contratto a tempo determinato fino a settembre 2019.

A Trieste invece i destinatari del progetto Àncora sono stati prevalentemente uomini (13 su 16). L'autonomia abitativa è stata relativamente più facile da raggiungere che in altri territori: sono stati stipulati in tutto 8 contratti d'affitto regolarmente registrati e in alcuni casi i destinatari del progetto si sono trovati a condividere un appartamento; tra questi, c'è chi lavora come pizzaiolo, chi come mediatore (2 rifugiati), chi è impiegato presso un parrucchiere cittadino, chi ha un tirocinio rinnovato a carico dell'azienda nel settore della manutenzione del verde, chi invece un tirocinio in corso nel settore alimentare (pizzeria), con buone prospettive di assunzione, chi infine ha concluso un tirocinio come cuoco con "promessa" di assunzione. C'è inoltre chi vive in un appartamento in affitto a proprio nome, benché la sua situazione lavorativa sia tutt'altro che stabile e chi ha un contratto di lavoro a tempo indeterminato come badante che gli permette di vivere in un appartamento preso in affitto attraverso il progetto e che è in attesa di ricongiungimento familiare. Un altro rifugiato vive in un appartamento preso in affitto attraverso il progetto e durante Àncora ha iniziato il periodo di prova non retribuita in una pizzeria cittadina trasformatosi in contratto a tempo determinato (nel 2019 viene assunto con un contratto di apprendistato), tutti elementi che lo hanno incentivato ad avviare le pratiche di ricongiungimento familiare con la moglie. Le donne che sono state prese in carico da Àncora hanno avuto mediamente percorsi più complessi, così come si è già visto accadere in altri territori. Una rifugiata albanese con due figli piccoli vive in un appartamento del Comune e ha lavorato fino a novembre come cameriera ai piani con un contratto di poche ore al giorno, ma al momento è senza lavoro. Un po' migliore è la sorte di una coppia afghana, che vive in un appartamento reso accessibile attraverso àncora: lei attraverso l'interazione dell'equipe multidisciplinare è stata orientata a iniziare una borsa lavoro presso una pasticceria dove c'è la prospettiva di un rinnovo per il 2019 (la borsa è attivata nell'ambito del servizio "Borse Lavoro per Adulti in situazione di disagio e/o svantaggio sociale" del Comune di Trieste), lui è stato assunto con un contratto di apprendistato per due anni presso un ristorante cittadino a seguito di tirocinio.

L'équipe multidisciplinare e il tutor territoriale

In tutti i territori sono state attivate nel corso del progetto le **équipe multidisciplinari per l'integrazione**: complessivamente sono state costituite sei équipe, se si considera che Ivrea e Chivasso (considerata la lontananza e le diverse specificità territoriali) hanno istituito due diverse équipe autonome. A Parma invece si è costituita un'unica équipe cui però partecipano – a seconda dell'ordine del giorno e una precisa programmazione – diversi referenti dei Comuni capostretto dell'intera provincia.

La loro composizione e la frequenza degli incontri varia da contesto a contesto. A **Parma** è composta – oltre che da CIAC - dai partner SPRAR, dai Comuni, dal Centro per l'impiego e dal Consorzio delle Cooperative Sociali. A **Brescia** partecipano all'équipe l'Associazione ADL Zavidovici e il Comune di Brescia in qualità di ente partner del progetto, il Comune di Passirano, il Centro di Formazione San Clemente, i Servizi al lavoro Vincenzo Foppa, e due referenti del progetto FAMI Start che ha come capofila l'ASST Spedali Civili di Brescia. Il Comune di Brescia ha partecipato con una referente del servizio per l'Integrazione e la Cittadinanza e un assistente sociale del settore casa. A **Breno** l'équipe è composta da differenti figure professionali afferenti alla rete territoriale, in particolare dall'assistente sociale dei Comuni di Breno e Malegno (per l'area sociale), dai referenti dello sportello lavoro del Consorzio Solco Camunia e dal referente lavoro di K-Pax (per l'area lavoro), dal referente del settore casa di K-Pax (per l'area casa), dal medico di medicina generale dell'ATS della Montagna (per l'area salute) e dal referente territoriale e operatore sociale di Àncora. L'équipe multidisciplinare di **Chivasso** è ufficialmente composta dal referente del progetto SPRAR dell'Ente Gestore, da un funzionario comunale responsabile del progetto SPRAR, da un funzionario comunale con delega alle Politiche di integrazione, da una Rappresentante della Commissione comunale diritti e pari opportunità, legalità e stranieri, da un operatore di Libera, da un'operatrice Caritas, da un'insegnante, da un'operatrice del Centro per l'Impiego di Chivasso, dal direttore dell'ente di formazione Casa di Carità Arti e Mestieri, da un'Assistente sociale del Consorzio Intercomunale dei Servizi Sociali del Comune di Chivasso e da un rappresentante dell'ANPI. A queste figure si aggiungono il referente e l'operatrice di progetto Àncora e la referente dei tutor territoriali di integrazione. L'équipe multidisciplinare di **Ivrea** è ufficialmente composta dal referente del progetto SPRAR dell'Ente Gestore, da un operatore di ACMOS, da un operatore Caritas, dal direttore dell'ente di formazione Casa di Carità Arti e Mestieri, da un'Assistente sociale del Consorzio IN.RE.TE., da un rappresentante dell'associazione ZAC!, da un operatore dell'agenzia formativa CIAC SRL di Ivrea, da un volontario dell'associazione Senza Confini e da un referente del progetto CAS Marypoppins. Anche in questo caso, a queste figure si aggiungono il referente e l'operatrice di progetto Àncora e la referente dei tutor territoriali di integrazione. A **Trieste** hanno aderito al tavolo la rappresentante dell'ASUITS (Azienda sanitaria universitaria integrata di Trieste) per il progetto Microaree, l'IRES (Istituto Ricerche Economiche e Sociali – Regione FVG), ente di formazione capofila per il progetto Garanzia Giovani per l'area giuliana, Lybra Società Cooperativa Sociale Onlus che gestisce, per Trieste, l'Agenzia regionale per la Casa.

La figura del **tutor territoriale** per l'integrazione ha destato grande interesse – al di sopra delle aspettative in determinati territori – da parte delle associazioni e dei cittadini, tanto che complessivamente hanno partecipato ai corsi di formazione **137** persone, **47** delle quali sono diventate **tutor attivi** a fianco di altrettanti destinatari di Àncora. Ancora più ampio può essere considerato il novero degli

individui e delle famiglie che si sono messi a disposizione per affiancare dei rifugiati nel loro percorso di integrazione se si considerano anche i cosiddetti "tutor nascosti" (v. esperienza territoriale di Trieste) e le famiglie che hanno accolto in casa dei destinatari del progetto (v. esperienza territoriale di Parma).

Attività imprenditoriali e cooperative

Verso fine progetto (ultimo trimestre) è maturata la possibilità di avviare un'impresa individuale (Brescia/ADL a Zavidovici) e una cooperativa sociale di servizi (Parma/CIAC). In entrambi i casi si tratta di attività che vedono la luce nella fase terminale del progetto Àncora, benché il lavoro di preparazione e formazione abbia visto la luce nei mesi precedenti, ma si è ritenuto comunque di incentivare tali attività, valutate positivamente rispetto alla possibilità di sviluppo e alla sostenibilità futura delle attività economiche previste. In entrambi i casi infatti il business plan e l'indagine di mercato hanno mostrato risultati incoraggianti.

Il 12 novembre 2018 ha aperto a Brescia "**La casa siriana**", il take away siriano di Mohammed e della sua famiglia, scappati nel 2013 dalla terribile guerra in Siria e accolti prima in Turchia e poi, grazie al programma di *resettlement*, in Italia. Proprio nel nostro Paese, l'equipe del progetto SPRAR "Brescia Articolo 12" ha supportato Mohamad e la sua passione per la cucina e lo ha accompagnato nella realizzazione di questo sogno, reso possibile attraverso i finanziamenti del progetto Àncora. Mohamad, intervistato a pochi giorni dall'inaugurazione del suo locale, ha dichiarato che "attraverso il ristorante vorrei dare un'immagine diversa della Siria perché oggi quella che abbiamo tutti è di un Paese in guerra. Brescia mi piace è simile a Damasco. E la gente è molto buona, proprio come il cibo".



ÀNCORA – LA SFIDA DELL'INTEGRAZIONE



A Parma invece il 21 dicembre 2018 si è formalmente costituita la **Cooperativa "Passo a passo"**, una cooperativa sociale di servizi, che vede come soci fondatori tre destinatari di Àncora e che ha individuato come principale tipologia di attività la costituzione di uno spazio bimbi/ludoteca, con sede in via Bandini 5 a Parma, in cui i bambini italiani e stranieri potranno godere di attività ludiche ed educative multiculturali, caratterizzate da alcuni "ingredienti" fondamentali: la promozione della diversità culturale come ricchezza da apprendere sin da piccoli; la flessibilità degli orari così da facilitare la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro (esigenza sottolineata dall'indagine di mercato rivolta sia alle mamme italiane che ancora di più alle donne richiedenti asilo e rifugiate presenti nei progetti di accoglienza o appena uscite dai progetti ma ancora fragili dal punto di vista lavorativo e delle reti sociali); l'offerta di altri servizi complementari (fare la spesa, andare dal pediatra e/o in farmacia, piccole riparazioni ecc).



TRE

Le principali innovazioni: approccio, metodologia, strumenti di lavoro

di Chiara Marchetti, CIAC

3.1 Piano Individualizzato di Integrazione Territoriale (P.I.I.T.)

In sintesi

- Emersione delle risorse del singolo titolare di protezione
- Uscita dalle strettoie della "relazione di aiuto"
- Discontinuità: di progetto, nell'operatore di riferimento, nell'attivazione
- Il P.I.I.T. viene scritto dal rifugiato non dall'operatore!
- "Cosa ho fatto", "Obiettivi da raggiungere", dettaglio su lavoro, casa, strumenti, relazioni sociali (con "cosa ho a disposizione", "cosa mi manca", "come acquisirli")

Perché inventare il Piano Individualizzato di Integrazione Territoriale (P.I.I.T.)

Un primo aspetto su cui si è voluto concentrare il progetto Ancora ha riguardato l'individuazione di uno strumento operativo che favorisse il vero riconoscimento della centralità del rifugiato nel suo percorso di integrazione ed autonomia. In tutti i progetti SPRAR gestiti dai partner di Ancora era esperienza comune tra gli operatori provare un pesante senso di fatica e disagio con l'avvicinarsi della fine del progetto di accoglienza e il tema dell'"uscita" ha sempre generato timori e molte domande, anche quando si finiva con il scoprire che persone che sembravano scarsamente autonome e senza alternative concrete al di fuori del progetto SPRAR avevano invece risorse, contatti e persino opportunità di lavoro che erano rimaste nascoste durante tutta la durata del progetto: una sorta di vita parallela, che non era emersa nelle diverse occasioni di colloquio, orientamento, formazione. Da qui spesso un senso di frustrazione e delusione negli operatori, che alimentava una percezione di mancata fiducia, quasi che fosse una "colpa" del rifugiato non essere stato aperto al 100% rispetto ai suoi orizzonti e alle sue scelte. In altri casi, per contro, rifugiati che durante il periodo di accoglienza sembravano "aderire al progetto" con grande slancio e che avevano raggiunto buoni livelli di autonomia, scalando in qualche misura i diversi scalini che potevano portarli a una integrazione del territorio di accoglienza, si scoprivano meno autonomi di quanto percepito una volta usciti dal progetto, perché

l'unico vero punto di riferimento coltivato era stato lo SPRAR e i suoi operatori, e non altri soggetti, enti, servizi, persone del territorio.

Si è quindi preso atto che non si trattava di individuare le “colpe” dei rifugiati o degli operatori nel costruire (o non costruire) un legame di fiducia completamente trasparente – obiettivo di fatto irraggiungibile in qualunque relazione di aiuto – ma piuttosto di gettare le basi per la possibile emersione dei bisogni e delle risorse dei rifugiati che si avvicinavano alla fine del progetto SPRAR su un piano di maggiore simmetria e corresponsabilità. Il Piano Individualizzato di Integrazione Territoriale (P.I.I.T.) è diventato il perno di questo nuovo approccio, benché rappresenti solo una parte dell'innovazione metodologica proposta.

Come viene proposto il P.I.I.T.

Il P.I.I.T. (cfr. Appendice 1) è uno strumento di autovalutazione e di progettazione che viene messo direttamente in mano ai rifugiati che stanno per uscire dallo SPRAR. L'idea di fondo è che sia lo stesso rifugiato a fare il punto sul suo percorso, prendendo coscienza di quello che ha acquisito durante il suo percorso SPRAR in termini non solo di acquisizione di documenti (permesso di soggiorno, residenza, iscrizione sanitaria), di competenze (italiano, corsi professionali, tirocini lavorativi) o di orientamento (bilancio di competenze, stesura del proprio CV, iscrizione al centro per l'impiego), ma anche in termini di esperienze di volontariato o attività sociali. Da questa presa di coscienza su che cosa porta con sé uscendo dallo SPRAR, il rifugiato è anche chiamato a fare una proiezione sul futuro, mettendo in qualche misura nero su bianco la progettazione di sé che ha in mente, a intervalli temporali di 3, 6 e 9 mesi. Dall'incrocio di queste informazioni, discende il vero e proprio P.I.I.T., in cui su quattro assi fondamentali – lavoro, casa, strumenti e relazioni sociali – si fa il bilancio mettendo a confronto “cosa ho a disposizione (risorse)”, “cosa mi manca (bisogni)” e “come e quando acquisirli (obiettivi)”. Su questo ultimo punto attraverso Ancora è stato possibile mettere a disposizione strumenti e servizi concreti per raggiungere gli obiettivi prefissati, ma anche nel caso in cui non vi fossero state le risorse disponibili (o quanto meno non tutte quelle necessario) il processo di messa a fuoco sul proprio progetto di vita che avviene attraverso la redazione del P.I.I.T. è stato giudicato sia dagli operatori che dagli stessi rifugiati come un importante passo avanti in termini di consapevolezza e di autodeterminazione.

Da parte dei partner del progetto è stato cruciale rilevare che il P.I.I.T., benché compilato dai rifugiati, non è di per sé uno strumento di facile e immediata stesura, e richiede pertanto una presenza e una facilitazione da parte di un operatore. Per non ricadere tuttavia nelle già descritte dinamiche della relazione di aiuto, in continuità con quanto avviene all'interno del percorso SPRAR, si è deciso che la presentazione e la compilazione del P.I.I.T. dovesse avvenire in una forte discontinuità rispetto alle precedenti fasi di accoglienza. Si è trattato quindi di individuare innanzitutto un/a operatore/trice diverso da chi aveva seguito il rifugiato durante il progetto SPRAR: l'operatore/trice Ancora, che attraverso lo

strumento del P.I.I.T. potesse sollecitare una maggiore responsabilità e presa di parola da parte del rifugiato.

Le implicazioni del P.I.I.T.: un cambio di prospettiva

Sottoporre il P.I.I.T. a un elevato numero di rifugiati in fase di uscita dal progetto SPRAR ha permesso di elaborare alcune considerazioni di più ampia portata che riguardavano non solo l'“uscita” ma anche gli obiettivi stessi della permanenza all'interno di un'accoglienza SPRAR. Come è evidente, non tutti i rifugiati sono uguali e i tempi del progetto non possono essere gli stessi per tutti. Condizioni biografiche, familiari, di vulnerabilità o di altra natura condizionano necessariamente i percorsi di autonomizzazione dei rifugiati. Così come non si può prevedere un andamento necessariamente lineare, con gradi crescenti di autonomia e integrazione: possono esserci interruzioni, sospensioni, persino arretramenti che non sono necessariamente dovuti alla qualità del progetto o all'impegno messo dal rifugiato. Prevedere tempi e strumenti standard sarebbe in contraddizione con l'individualizzazione dei percorsi che dovrebbe essere un patrimonio acquisito non solo di Àncora ma anche di tutti i progetti SPRAR, così come delineato nel Manuale alla voce “Progetto personalizzato”.³

A partire da queste premesse, il percorso metodologico stimolato dallo stesso progetto Àncora ha permesso di delineare quattro **percorsi-obiettivo**, in ordine progressivo, che devono qualificare a permanenza già nel progetto SPRAR: perché non si può pensare all'“uscita” dai progetti senza aver progettato coerentemente la permanenza all'interno degli stessi. I percorsi-obiettivo vengono tratteggiati a seconda non tanto della tipologia di permesso di soggiorno (richiesta asilo, protezione umanitaria, protezione internazionale) o dell'appartenenza alle categorie classicamente intese come “vulnerabili” (MSNA, disagio mentale, donne sole con figli a carico ecc), ma della tipologia e dell'esito del percorso-obiettivo attraversato durante la permanenza in SPRAR, sulla base del quale è possibile prefigurare un percorso di integrazione post-SPRAR coerente con le fasi precedenti. Pertanto non è da giudicare come “fallimentare” un percorso di uscita dallo SPRAR che non raggiunge la piena autonomia, ma nemmeno un percorso di integrazione post-SPRAR che necessiti ancora di supporto da parte dei servizi sociali territoriali.

Riportiamo di seguito i percorsi-obiettivo per come sono stati incorporati nella proposta progettuale di ampliamento dello SPRAR del Comune di Parma “Una città per l'asilo” (annualità 2019), che per altro ha anche acquisito quale elemento della filiera territoriale anche l'équipe integrazione:

³ *Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza integrata in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale e umanitaria. Con versione aggiornata dell'approfondimento “La protezione internazionale delle persone vittime della tratta o potenziali tali”* (Agosto 2018), <https://www.sprar.it/wp-content/uploads/2018/08/SPRAR-Manuale-Operativo-2018-08.pdf>

1. Contrasto alla marginalità: il percorso-obiettivo si rivolge a quei casi femminili e maschili che presentano elementi acclarati o indicatori di rischio relativi a traffico, sfruttamento, devianza, abuso di sostanze. I percorsi-obiettivo di contrasto alla marginalità assumono quale punto di partenza il potenziamento della tutela agita dal progetto e assegnano interventi prioritari focalizzati sugli elementi di rischio. In questi percorsi-obiettivo, la strategia progettuale mette al centro la crescita della consapevolezza e l'evoluzione di strumenti di auto-difesa dai rischi di marginalità. In particolare il lavoro è finalizzato ad evitare il drop-out dal progetto. La formalizzazione dell'obiettivo permette al processo valutativo multidisciplinare di orientare i dispositivi progettuali di ogni area di lavoro tematica (cfr. équipe multidisciplinare) verso fattori protettivi e di contrasto alle dinamiche dello sfruttamento, della devianza e della marginalità. Ad esempio la scelta della struttura di accoglienza di graduare l'intensità del monitoraggio educativo e socio-relazionale dando priorità alla costruzione di una rete sociale protettiva, di privilegiare esperienze formative e lavorative che costruiscano alternative di contrasto, di negoziare con il/la beneficiario/a l'eventuale riduzione di gestione autonoma delle risorse economiche e strumentali; come da protocolli specifici.

2. Continuità assistenziale: Il percorso-obiettivo si rivolge a quei casi femminili e maschili che presentano elementi di fragilità sociale e socio-sanitaria tali da rendere necessario un percorso di condivisione con la rete dei servizi territoriali pubblici durante e presumibilmente dopo il progetto. Rientrano in questo percorso-obiettivo quei casi la cui complessità e fragilità non consentono una piena e stabile attivazione delle risorse individuali e il conseguimento in corso di progetto di una piena e autosufficiente autonomia. Nuclei mono-genitoriali che associano problemi della genitorialità con quadri sanitari complessi o persone con problemi psichiatrici e/o fisici parzialmente o totalmente invalidanti, sono situazioni in cui il lavoro sulle autonomie residue deve contenere elementi di attenzione e graduare richieste e responsabilizzazione. La strategia progettuale mira a sviluppare in corso di progetto un maggiore orientamento possibile della persona accolta ed il massimo livello di adeguatezza nel gestire i rapporti formali con i servizi del territorio attraverso un supporto specifico e prossimità educativa e relazionale. L'obiettivo orienta tempi e modalità del lavoro in rete con i servizi e prepara una uscita con le maggiori tutele giuridiche, sociali e relazionali possibili nel prosieguo del progetto di vita.

3. Consolidamento delle risorse individuali: il percorso-obiettivo si rivolge a quei casi femminili e maschili, nuclei e singoli, che non presentano particolari elementi di fragilità e rischio, ma che ancora non hanno – magari per i pregressi migratori – una piena disponibilità delle proprie risorse e capacità di auto-attivazione di proprie competenze e capacità. Il percorso-obiettivo si rivolge anche ai nuclei monogenitoriali dove è necessario agire sia sul nucleo inteso come unità, sia sui singoli componenti con particolare riferimento alla presenza di minori, sui quale costruire percorsi dedicati di tutela, educativi e socio-relazionali. Questi accolti/e

necessitano di un percorso di accoglienza caratterizzato da un supporto educativo e relazionale specifico, che consolidi l'orientamento e lavori su aspetti di motivazione, resilienza, auto-stima e capacità di sviluppare strategie di coping adeguate (Sam & Berry, 2001). Tali dimensioni di lavoro, differiscono solo nella modalità dai percorsi-obiettivi precedenti, adottando stili relazionali e modalità più autonome e lasciando maggiore iniziativa all'accolto nella possibilità di formulare proposte e definire scenari.

4. Autonomia e integrazione: il percorso-obiettivo si rivolge a quelle persone che hanno maturato condizioni di autosufficienza. In questo caso il percorso individualizzato si configura come accompagnamento all'autonomia, attraverso i servizi che garantiscono l'indipendenza da ogni forma assistenziale e il progetto tende a proiettarsi sul radicamento territoriale, assolvendo alla preparazione di tutte le condizioni sociali, economiche e relazionali per un mantenimento futuro della condizione raggiunta.

La definizione di tali percorsi-obiettivo permette di articolare meglio le finalità del progetto SPRAR e anche le possibilità/necessità di uscita dai progetti stessi, provando a rendere meno aleatorio il passaggio verso una piena "cittadinanza", che può anche implicare una presa in carico da parte dei servizi di welfare universale per persone che non sono – temporaneamente o permanentemente – in grado di sostenersi in autonomia. Questo modello è tanto più efficace se applicato alla totalità dei beneficiari SPRAR e persino - alla luce dei recenti sviluppi normativi – dei migranti che non possono o non possono più godere dell'accoglienza istituzionale. Rimane quindi nella responsabilità degli enti di tutela ed enti gestori SPRAR individuare le modalità per rendere il più universale possibile l'applicazione del modello dei percorsi-obiettivo e dello strumento del P.I.I.T., che trovano maggiore efficacia se correlati all'attività sul territorio dell'équipe multidisciplinare per l'integrazione.

3.2 Équipe multidisciplinare per l'integrazione

In sintesi

- Necessità di individuare un luogo di "regia" mista per le politiche di integrazione;
- Discussione e validazione di percorsi per singoli casi;
- Luogo pubblico e riconoscibile con diverse possibilità di accesso/invio (*in prospettiva*);
- Disponibilità di risorse economiche e socio-relazionali (*sostenibilità*):
- Composizione (a titolo esemplificativo): enti SPRAR, Comuni (anche non funzionari SPRAR), Azienda Sanitaria, coop. sociali/consorzi di coop., Agenzie per la casa, enti di formazione, Camera di Commercio, Centro per l'impiego, rappresentanti dei tutor.

Perché inventare l'équipe multidisciplinare per l'integrazione

L'équipe multidisciplinare per l'integrazione nasce come luogo inter-istituzionale, pubblico e partecipativo, dedicato alla programmazione dei percorsi di integrazione e radicamento territoriale di chi esce dall'accoglienza istituzionale (SPRAR e CAS) già titolare di protezione.⁴

Il modello organizzativo trae ispirazione dall'esperienza storica del Coordinamento Interdisciplinare Socio – Sanitario (C.I.S.S.) CIAC-AUSL di Parma,⁵ in cui CIAC ha promosso e sviluppato una pratica che ha fondato un luogo e una modalità capace di divenire risorsa per tutto il territorio (non solo per gli accolti da CIAC, fatto che naturalmente non può rappresentare di per sé un criterio di accesso dedicato), divenendo progressivamente "servizio territoriale a sistema", per tutti, per diritto e non per favore (sulla base di criteri discrezionali, di conoscenza individuale etc).

L'équipe multidisciplinare per l'integrazione nasce per costruire quindi il perno (rete inter-istituzionale, metodo di lavoro e criteri di equità) di qualcosa che ancora non c'è: il sistema nazionale di integrazione. Tale sistema è previsto dagli

⁴ Benché il progetto Àncora – in quanto finanziato dal fondo FAMI per i rifugiati - prevedesse come unici destinatari i titolari di protezione internazionale (status di rifugiato e protezione sussidiaria), il modello sperimentato si può tranquillamente applicare a tutti i titolari di protezione presi in carico da qualche progetto di accoglienza istituzionale e – in prospettiva – anche a titolari di protezione che non hanno beneficiato dell'accoglienza o che si trovano a intraprendere il proprio percorso di radicamento lontano dal luogo in cui sono stati accolti o ancora a distanza di tempo dai percorsi istituzionali di presa in carico. A questo proposito si vedano anche le Raccomandazioni a fine volume. Nel caso del CIAC di Parma il modello Àncora è stato sin da subito sperimentato anche in favore di titolari di protezione umanitaria in uscita dallo SPRAR ai quali si sono applicati i medesimi strumenti dei titolari di protezione internazionale (naturalmente attingendo a risorse economiche altre rispetto a quelle erogabili attraverso il FAMI).

⁵ Il coordinamento è un'équipe multidisciplinare che vede al suo interno personale medico, operatori di Ciac Onlus, enti locali. Il C.I.S.S. opera una co-progettazione sociale e sanitaria sulle situazioni di richiedenti/titolari di protezione internazionale vulnerabili. Il suo fine è garantire a questi accesso alla rete di servizi, azioni di tutela, emersione, cura e riabilitazione. Ciò è possibile solo attraverso un approccio multidisciplinare ed integrato poiché la popolazione vulnerabile è portatrice di una complessità del quadro clinico, sociale e giuridico. Il coordinamento permette di diffondere competenze e strumenti per il trattamento della vulnerabilità anche ad altri attori del territorio, divenendo supporto per il lavoro degli operatori Asl, dei Servizi Sociali territoriali e delle agenzie del terzo settore. I casi segnalati possono provenire anche da altri Servizi sanitari territoriali o da altre agenzie del territorio provinciale. I destinatari sono individuati sulla base dell'art.17, comma 1, decreto legislativo 142/2015, che definisce le aree di vulnerabilità di richiedenti e titolari di protezione internazionale. Al C.I.S.S. partecipano – oltre a CIAC e AUSL – anche l'Azienda Ospedaliera Universitaria, il Comune di Parma, il Comune di Fidenza, il Comune di Langhirano, l'Unione dei comuni Valli Taro e Ceno.

ordinamenti europei e non ancora da quello italiano, che lo sta molto timidamente approntando (il primo piano nazionale di integrazione è del 2017⁶, cui non hanno fatto seguito documenti di sviluppo e implementazione).

In tale prospettiva si è ritenuto cruciale e strategico avviare attraverso la progettazione FAMI una prassi sperimentale. Esiste infatti il rischio che il tema dell'integrazione "sfumi", per scarsa codificazione e si "confonda" tra la continuità dell'assistenza SPRAR (quando questo rappresentava ancora un orizzonte in espansione) e la modalità standard di funzionamento della presa in carico dei servizi sociali, con evidenti rischi di cortocircuito. Più precisamente che trascuri la componente relazionale interculturale con la più ampia società di accoglienza che è fondamentale nei processi di integrazione e inclusione sociale, così come nei processi di autonomizzazione ed emancipazione dai servizi. Altro grave rischio, sempre attuale anche per lo SPRAR, è che il carattere "dedicato" (servizi "solo" per titolari di protezione, solo per accolti, solo per post-SPRAR) lo trasformi in una sorta di miniatura di servizio sociale che opera in regime di apartheid, che non confluisce quindi in una più ampia cornice di welfare di cittadinanza.

Da queste considerazioni e da queste esperienze si è deciso di immaginare l'équipe multidisciplinare come il contesto in cui superare almeno in parte questi rischi e sperimentare una metodologia di lavoro successivamente estendibile anche ad altre categorie di migranti (per es. i titolari di protezione umanitaria, le vittime di tratta, i neo-maggioirenni arrivati da minori stranieri non accompagnati) e ad altri territori: per lo meno in tutti quelli in cui sono presenti progetti SPRAR.

I presupposti dell'équipe multidisciplinare

Sulla scorta di quanto appena scritto, è risultato evidente sin dalle prime fasi di progettazione che la partecipazione dei partner SPRAR e dei referenti dei Comuni e dei servizi sociali distrettuali (al plurale: ossia i Comuni, i Distretti, i Servizi Sociali) era il primo ingrediente essenziale per l'istituzione di équipe che avessero l'obiettivo di immaginare politiche di integrazione. In secondo luogo si è ritenuto di fondamentale importanza focalizzare che il lavoro operativo non doveva attestare sulla continuità assistenziale, ma altresì concentrarsi sulla "integrazione" di tre diverse dimensioni, tra loro interconnesse: alloggio, lavoro e relazioni sociali. Di conseguenza è stato necessario realizzare in modo maturo e consapevole che il mandato dell'équipe multidisciplinare doveva sgombrare il campo da possibili aspettative – da parte degli operatori SPRAR – che i servizi attivabili attraverso il lavoro dell'équipe potessero rappresentare semplicemente un modo per garantire "più servizi" di assistenza caso per caso. L'équipe multidisciplinare si configura invece come uno strumento che permette di ragionare in ottica di

⁶ Ministero dell'Interno, Piano nazionale d'integrazione dei titolari di protezione internazionale, <http://www.interno.gov.it/sites/default/files/piano-nazionale-integrazione.pdf>.

territorio, mobilitando risorse “altrimenti indisponibili”. Per questa ragione è fondamentale operare uno scarto: non pensare al caso per caso, ma a percorsi individualizzati in un sistema di territorio.

Nella comune esperienza degli operatori SPRAR il momento dell'uscita dai progetti è stato storicamente - e lo è ancora di più in una fase storica in cui si avverte come “là fuori” ci sia un clima ostile e respingente (in termini di difficoltà a trovare sistemazioni abitative dignitose, a sviluppare relazioni positive con gli autoctoni, e persino in termini di insicurezza personale e rischio di subire atti di discriminazione e razzismo) - un momento critico a fronte del quale la reazione si è al più attesa frequentemente su due livelli:

1. In molti casi ha comportato una richiesta di estensione (proroghe) dell'accoglienza senza una precisa qualificazione degli obiettivi individuali; per alcuni si è evoluta in un passaggio ad un sistema privato di “terza accoglienza”, reso sostenibile attraverso il reperimento di fondi e sistemazioni attivati dagli stessi enti di tutela/accolgienza o da altri soggetti privati (per es. di ambito ecclesiastico). In ogni caso, una proroga richiesta e ottenuta sulla base di criteri di continuità del progetto individuale, valutato dagli stessi operatori che avevano seguito il percorso SPRAR e anche per questo il lavoro sui criteri (sia per le proroghe che per l'accesso ai progetti) fatica a prendere corpo in modo maturo all'interno di un comune quadro di riferimento.

2. In altri casi (forse altrettanto numerosi), la fine del progetto SPRAR è il semplice terminare di un percorso di accoglienza, senza una precisa idea del “dopo”. Sono casi in cui - spesso per problemi relazionali - non si è costruito un rapporto di fiducia/conoscenza in grado di ipotizzare una continuità e a fronte del quale le persone non hanno fatto che ricorso a “risorse personali”, anche in questo caso non sempre esplicitate e quindi potenzialmente - almeno per alcuni - anche costituenti un rischio.

In entrambe queste casistiche - se pur dai tratti apparentemente opposti - il tempo di progetto si è qualificato al più come “attesa”, che accadesse qualcosa (in un senso o nell'altro, che emergessero opportunità da offrire o che il singolo si attivasse) senza particolare attenzione a finalizzare tale percorso o a renderne più esplicite le risorse e reti su quali appoggiava.

In alcune Regioni (per es. Emilia Romagna con l'attuale trasformazione del sistema di intervento dei servizi sociali - Legge 14) si presenta una grande occasione per aggiornare tali dibattiti in una prospettiva ampia e funzionale, che può costituire una cornice entro la quale istituzionalizzare una serie di pratiche orientate alla finalizzazione (in termini di autonomia) dei percorsi di accoglienza integrata (=SPRAR + CAS) e di oltrepassare ogni logica legata ai “contenitori tecnici” per focalizzare sulla progettualità individuale delle persone, indipendentemente dalla loro precedente collocazione.

Quale che sia la valutazione di merito sul nuovo assetto di funzionamento dei servizi sociali generalisti, la valutazione strategica avanzata in fase di progetta-

zione di Àncora è stata quella di candidare l'équipe multidisciplinare per l'integrazione a divenire un luogo inter-istituzionale di raccordo tra il sistema di accoglienza e i servizi territoriali. Tale prospettiva è oggetto di costruzione e il mandato dell'équipe è di proporre un metodo trasparente, rigoroso e verificabile per condurre le valutazioni all'uscita. Un metodo che deve poter avere accesso alla "relazione con il beneficiario" per implicarlo in una logica di corresponsabilità del suo percorso e non di continuità assistenziale.

Si tratta quindi anche di un cambiamento culturale: il/la accolto/a come protagonista reale, il che significa anche affrontare insieme a lui/le la complessità di una fase molto delicata, in cui non vi è solo l'attivazione di servizi e di risorse istituzionali, ma anche e soprattutto una sua maggiore attivazione e la messa in condivisione delle sue specifiche risorse, individuali e maturate durante il percorso di accoglienza.

Questo su ciascuno dei tre assi: housing, lavoro/formazione e anche e soprattutto relazioni sociali. Senza questo tipo di protagonismo la sperimentazione e la stessa logica dei diritti (ottica della cittadinanza) è destinata a fallire. Tuttavia è risultato subito chiaro che tale responsabilizzazione andava costruita insieme sin dal primo giorno. Per questo il lavoro dell'équipe multidisciplinare non è disconnesso dal metodo di lavoro che viene proposto all'interno del progetto SPRAR (o degli altri progetti di accoglienza istituzionale), che deve recuperare appieno il concetto di accoglienza "emancipante", con cui è nata la stessa accoglienza diffusa e integrata, ossia capace di promuovere il cambiamento reciproco tra accolto e società di accoglienza attraverso la prossimità e il contatto, sin da subito ("cittadinanza anticipata").

Come funziona l'équipe multidisciplinare

L'équipe multidisciplinare per l'integrazione si riunisce a cadenza variabile ma regolare ed è composta da alcuni membri fissi e da altri che possono essere convocati a seconda dell'ordine del giorno. Tra i membri fissi sono da prevedere gli operatori degli enti SPRAR (comunque operatori diversi da quelli che hanno seguito le fasi di accoglienza all'interno dei progetti), rappresentanti dei Comuni (non necessariamente i funzionari incaricati per lo SPRAR, ma assistenti sociali o altre figure che si occupano di formazione, housing, presa in carico delle vulnerabilità ecc.), Azienda Sanitaria, Cooperative sociali e/o Consorzi di cooperative, Agenzie per la casa, enti di formazione, Camera di Commercio, Centro per l'impiego, rappresentanti dei tutor.

L'équipe adotta i seguenti strumenti di lavoro in raccordo con i precedenti percorsi di accoglienza (SPRAR e CAS):

- Scheda di segnalazione beneficiari in uscita dai progetti di accoglienza;
- Piano Individualizzato di Integrazione Territoriale (P.I.I.T.);
- Definizione della figura del "Tutor territoriale per l'integrazione";
- Accordo tra Associazione/Cooperativa – Titolare di protezione – Tutor territoriale per l'integrazione.

L'équipe multidisciplinare per l'integrazione ha diverse funzioni:

1. Valutazione dei P.I.I.T. presentati;
2. Approvazione dei P.I.I.T. e individuazione delle risorse da assegnare;
3. Monitoraggio dell'andamento dei P.I.I.T. lungo le diverse dimensioni (housing, lavoro/formazione, relazioni sociali);
4. Condivisione dei criteri di valutazione dei percorsi di autonomia dei rifugiati;
5. Individuazione di possibili risorse per la sostenibilità degli interventi della stessa équipe (fondi pubblici, Piani di Zona, FAMI, Fondo Sociale Europeo, fondazioni private, fund-raising);
6. Programmazione di momenti di formazione, scambio, condivisione, convivialità rivolti a rifugiati e tutor e/o altre figure di prossimità (per es. famiglie coinvolte nell'accoglienza in casa di rifugiati, giovani italiani che vivono esperienze di co-housing con titolari di protezione).

L'équipe si raccorda con l'équipe integrazione e/o l'équipe generale dei progetti SPRAR (a seconda di come sono organizzati i diversi progetti): gli operatori Ancora fungono da trait d'union tra le due équipes. Gli stessi operatori Ancora – con specifiche competenze sul piano psico-sociale – conducono i colloqui sia con i beneficiari SPRAR per la stesura dei P.I.I.T., sia con i tutor o i potenziali tutor. Organizzano altresì i momenti conviviali e di formazione/scambio programmati in seno all'équipe multidisciplinare. Possono anche prevedere dei momenti fissi, di "sportello", per rifugiati e tutor (o altre figure di prossimità) che vivono esperienze interculturali significative e che possono essere interessati o aver bisogno di feed back sull'esperienza o di colloqui individuali più approfonditi.

3.3 Tutor territoriale per l'integrazione

In sintesi

Nel momento in cui l'équipe multidisciplinare approva i P.I.I.T. presentati, può contestualmente assegnare al rifugiato un tutor territoriale per l'integrazione, che assume specifiche funzioni.

Il tutor è un soggetto collettivo o individuale che "adotta" un percorso di integrazione sociale e socio-economica, mettendo a disposizione le proprie competenze relazionali e/o professionali attraverso un rapporto progressivamente più stretto con il rifugiato.

Il rapporto tra il tutor e il rifugiato non si configura come una relazione di aiuto; si concentra sul sostegno emotivo/relazionale e sul supporto sociale pratico.

Reciprocità: anche il rifugiato ha degli "impegni" dei confronti del tutor, non è una relazione a una sola direzione (per es. raccontare e guidare alla scoperta di luoghi, persone e storie significative per il beneficiario).

Perché inventare il tutor territoriale

L'esperienza di questi anni dimostra come i percorsi di integrazione necessitino generalmente di tempi e servizi ulteriori rispetto a quelli garantiti dall'accoglienza istituzionale, tanto più l'attuale situazione socio-economica generale rende problematico il raggiungimento di una stabile autonomia reddituale e alloggiativa. Il rischio attuale è che ad un grande sforzo organizzativo in termini di genesi di un sistema di accoglienza di diritto (ora per altro minato alle sue fondamenta dai più recenti sviluppi normativi – vd. Legge Immigrazione e Sicurezza), diversi fattori concorrano al determinarsi per titolari di protezione e rifugiati di una condizione marginalità in uscita dall'accoglienza, con le problematiche sociali e personali ad essa riconducibili.

A fronte di questo rischio, così come a fronte della sempre maggiore complessità nel realizzare percorsi di integrazione sociale reali e stabili, il progetto Àncora ha ritenuto di sperimentare nuove forme e pratiche di accoglienza, di comunicazione e di interazione tra richiedenti asilo/rifugiati e società ospitante, andando anche a focalizzare l'attenzione sul tema della qualità dei rapporti sociali in cui un rifugiato è inserito e la sua capacità di muoversi in modo autonomo e soggettivo nella società al di fuori della stretta costituita dal binomio assistenza/abbandono.

Nei diversi territori interessati dal progetto, attraverso l'input dello SPRAR e degli enti di tutela che lo co-gestiscono insieme agli enti locali titolari, si è negli anni sviluppato un sempre più stretto raccordo tra servizi sociali, sanitari, socio-giuridici e di accoglienza, garantendo una rete il più possibile accessibile ed equa. Tuttavia queste rete che comprende terzo settore ed istituzioni, pur avendo diffuso sui diversi presidi territoriali mediazione e competenze professionali specifiche ed anche pur avendo sviluppato progettualità di outreach per alternare alla posizione di attesa nei servizi, azioni di prossimità (promozione della salute, contrasto allo sfruttamento lavorativo, sportelli itineranti), appare ancora fortemente legata ad una relazione di aiuto tradizionale, pur offrendo una "infrastruttura" di relazioni, pratiche e servizi che permettono di ipotizzare una sempre maggiore partecipazione di chi ne beneficia ai processi di individuazione delle risposte possibili ed allo sviluppo stesso del sistema dei servizi.

Una maggiore compenetrazione tra risposte istituzionali e risorse informali è infatti da molti considerata la chiave per ripensare il sistema di welfare di soli servizi in un sistema di welfare di comunità, in cui il tema delle relazioni sociali solidali e mutualistiche è centrale per superare lo scarto – visibile nei percorsi di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati – tra adattamento passivo e sviluppo di soggettive progettualità di vita. Questa prospettiva appare possibile solo nell'ottica di una maggiore e diversa accessibilità del sistema dei servizi ed una sua esplicita plasticità alle sollecitazioni di chi lo attraversa: la ricerca di soluzione partecipate in grado di far fronte a bisogni e a rendere esigibili diritti in diverse fasi e condizioni della vita non può che partire, crediamo, da un ripensamento della relazione servizi-utenza e dalla capacità di questa relazione di attivare ponti e legami con la più ampia comunità.

Tuttavia per sperimentare livelli di partecipazione sociale e comunitaria occorre progressivamente ridurre l'impatto di "barriere architettoniche" spesso invisibili ma pure attive: lingua, burocrazia, vincoli procedurali, categorizzazione dei bisogni e delle risposte, attese implicite sul comportamento e la comunicazione, scarsa sensibilità alle differenze culturali.

Al fine quindi di superare queste barriere il progetto ha pensato di sperimentare la figura del tutor territoriale per l'integrazione: un soggetto collettivo (associazioni e cooperative sociali in primo luogo) o individuale, che "adotta" un percorso di integrazione sociale e socio-economica, mettendo a disposizione le proprie competenze relazionali e/o professionali attraverso un rapporto progressivamente più stretto con il beneficiario.

Come si attiva il percorso di tutoraggio

1. Segnalazione della disponibilità all'ente di tutela/accoglienza. Si raccolgono le disponibilità da parte di enti ed individui a candidarsi come punto di riferimento per i migranti in uscita dall'accoglienza, diventando pertanto luogo/persona di snodo, accompagnamento, aggancio ad opportunità, nella forma di sostegno relazionale, accoglienza in momenti di socialità, supporto sociale pratico nella ricerca di forme di autonomia e integrazione (ricerca abitativa, lavorativa, di conciliazione vita-lavoro...)

2. Primo colloquio di conoscenza. Dalla candidatura si passa a un primo colloquio in cui ci si presenta reciprocamente e si spiega meglio la funzione del tutor. Vengono anche esplorate le aspettative e le motivazioni dei soggetti che vogliono diventare tutor.

3. Partecipazione alla proposta formativa. Viene organizzato e proposto un breve percorso formativo che ha il duplice scopo di trasmettere informazioni e competenze ai candidati tutor e di creare le condizioni per la costituzione di un gruppo di lavoro coeso, che permetta in futuro ai tutor di avere momenti di confronto e scambio sull'esperienza di tutoraggio in corso. In alcuni casi la partecipazione alla formazione può precedere il colloquio di conoscenza che viene in tal caso fatto durante il corso o al suo termine, una volta che sarà confermata l'intenzione a diventare tutor.

4. Matching tra rifugiato e tutor. In sede di équipe multidisciplinare (v. par. 3.2) si incrociano i profili dei rifugiati con quelli dei candidati tutor per individuare l'abbinamento migliore, in base alle caratteristiche personali/sociali dei soggetti, alle sfere di necessità/desiderio relazionale espresse, alle compatibilità logistiche/anagrafiche. Oltre al tutor l'équipe stabilirà (a partire dal P.I.I.T. compilato dal rifugiato) anche altri servizi attivabili.

5. Presentazione del rifugiato al tutor. Una volta individuato il matching ottimale, si organizza un incontro per presentare il rifugiato al tuo tutor e per facilitare la conoscenza reciproca e la definizione delle prime cose che possono essere fatte insieme.

6. Avvio del tutoraggio per l'integrazione. L'avvio del tutoraggio vero e proprio avviene attraverso la formalizzazione dell'accordo tra tutor, rifugiato e associazione/ente di accoglienza. Questo atto assume anche un valore rituale e consegna a tutti i soggetti coinvolti l'importanza del legame e dell'impegno reciproco che ci si assume. Questo atto rappresenta anche l'occasione per rivedere insieme quali sono i limiti del rapporto che va instaurandosi tra tutor e rifugiato e per ricordare ai due che l'ente di accoglienza è sempre presente e disponibile, durante tutto il percorso di tutoraggio.

Ai tutor viene offerto non solo il percorso formativo prima di iniziare la loro esperienza, ma anche un supporto e un monitoraggio continuo durante tutte le fasi del tutoraggio. Ciò può avvenire attraverso colloqui individuali (sollecitati dai tutor stessi o dagli enti di accoglienza), incontri di gruppo tra tutor, oppure misti tra tutor e rifugiati. Inoltre i tutor possono essere invitati a partecipare alle riunioni delle équipes multidisciplinari (anche per questo è stata sollecitata – laddove vi fossero le condizioni – l'istituzione di un'associazione di tutor o di altre forme di rappresentanza) dove rappresentano il punto di vista della comunità locale e possono portare uno sguardo meno tecnico e più socio-affettivo.

Obiettivi comuni della relazione

La relazione tra beneficiario e tutor territoriale dell'integrazione non si configura come una relazione di aiuto (a differenza di quella tra operatore e utente), ed ha le seguenti finalità:

1. promuovere attraverso la prossimità uno scambio interculturale significativo per entrambe le parti;
2. garantire un sostegno anche emotivo in una fase di transizione delicata attraverso una relazione interpersonale significativa;
3. facilitare la conoscenza e la comprensione del territorio e delle sue dinamiche sociali, politiche, economiche;
4. garantire un supporto sociale pratico sugli aspetti dell'autonomia ed un riferimento relazionale in caso di bisogno;
5. esprimere, valorizzare e socializzare in contesti partecipativi la presenza del beneficiario e delle sue specifiche caratteristiche, attitudini e capacità;
6. consolidare legami significativi, progressivamente sempre più reciproci e simmetrici.

Possibili funzioni delle realtà tutor

Sostegno emotivo e relazionale

1. invitare ad eventi, iniziative culturali, incontri associativi, occasioni ludiche o riunioni familiari proprie del tutor;
2. garantire almeno un contatto telefonico settimanale ed almeno un incontro mensile per il tempo di durata del progetto;
3. raccontare e guidare alla scoperta di luoghi, persone e storie significative per il tutor;

4. proporre ed organizzare momenti di convivialità, uscite sul territorio, gite e altri momenti di socialità.

Supporto sociale pratico

1. apprendimento lingua italiana (conversazione)
2. accompagnamento alla ricerca di soluzioni abitative in autonomia
3. supporto nel superamento degli esami di teoria e pratica della patente
4. supporto nella lettura e nella comprensione di documenti burocratici e finanziari (es. conto corrente, contratti telefonici e di altre utenze, contratti di lavoro)
5. aiuto concreto nella conciliazione casa-lavoro (trasporti, babysitting etc)

Possibili impegni del beneficiario

1. aggiornare i tutor tempestivamente su cambiamenti della propria situazione in Italia (lavoro, salute, decisioni etc);
2. esprimere gusti e preferenze personali;
3. proporre attività e iniziative da fare insieme;
4. garantire almeno un contatto telefonico settimanale ed almeno un incontro mensile per il tempo di durata del progetto;
5. raccontare e guidare alla scoperta di luoghi, persone e storie significative per il beneficiario.

GLI ESITI DELLA RICERCA SUL CAMPO

“Adotta” un percorso di integrazione sociale: il tutor territoriale per l'integrazione

di Tiziana Mancini e Mattia Messina, Università di Parma, Dipartimento DUSIC

4.1 Il progetto Ancora e l'integrazione sociale

L'obiettivo della ricerca è stato quello di monitorare la figura del tutor territoriale per l'integrazione (da qui in poi tutor) al fine di rilevare se e quali degli obiettivi previsti dal progetto sono stati raggiunti e quali hanno invece riscontrato maggiori difficoltà. Come indicato nel cap. 3.1, il progetto si prefiggeva di sperimentare la figura del tutor affinché, attraverso la propria presenza e le proprie reti sociali, facilitasse il raggiungimento di una maggiore autonomia emotiva, relazionale e sociale del migrante titolare di protezione internazionale. Più nello specifico, uscendo dalla logica della mera relazione di aiuto e sposando l'idea di un rapporto di reciprocità, il progetto intendeva assegnare ai tutor le funzioni di sostegno emotivo/relazionale e di supporto sociale/pratico.

4.2 Metodologia della ricerca

Strumenti

Il monitoraggio della figura del tutor è stato effettuato utilizzando una metodologia di tipo misto che ha integrato la raccolta di dati quantitativi con quella di informazioni più qualitative. I dati quantitativi sono stati raccolti attraverso l'uso di diari; nello specifico, i tutor indicati dalle associazioni sono stati invitati a compilare per 6 settimane un breve diario sulle attività svolte durante la settimana. La lista delle attività da indicare declinava le azioni utili a raggiungere gli obiettivi previsti dal progetto Ancora e riportati nell'Accordo Associazione – Tutor territoriale – Beneficiario (finestra 1, cap. 3.3).

Finestra 1. Obiettivi del tutor territoriale per l'integrazione

... Il presente accordo intende regolare la relazione tra associazione, beneficiario e tutor dell'integrazione ponendo i seguenti obiettivi:

- 1. promuovere attraverso la prossimità uno scambio interculturale significativo per entrambe le parti;*
- 2. garantire un sostegno anche emotivo in una fase di transizione delicata attraverso una relazione interpersonale significativa;*
- 3. facilitare la conoscenza e la comprensione del territorio e delle sue dinamiche sociali, politiche, economiche;*
- 4. garantire un supporto sociale pratico sugli aspetti dell'autonomia ed un riferimento relazionale in caso di bisogno;*
- 5. esprimere, valorizzare e socializzare in contesti partecipativi la presenza del beneficiario e delle sue specifiche caratteristiche, attitudini e capacità;*
- 6. consolidare legami significativi, progressivamente sempre più reciproci e simmetrici.*

Soltanto durante la prima somministrazione il diario includeva, oltre alla lista delle attività (del tutor e del beneficiario), anche alcune domande finalizzate a rilevare le motivazioni che avevano spinto i partecipanti a diventare tutor. Ogni diario si concludeva, inoltre, con una serie di domande finalizzate a rilevare la percezione che il tutor, durante quella settimana, aveva avuto dell'utilità e dell'adeguatezza del suo ruolo, della qualità della relazione che era riuscito a stabilire con il suo beneficiario, della soddisfazione per il tempo dedicato e per il tipo di attività che era riuscito ad implementare.⁷

L'uso dei diari è stato affiancato da tre focus group condotti nei locali di tre delle associazioni aderenti al progetto. Prima del focus group, i partecipanti venivano invitati a leggere e firmare il consenso informato e a compilare un questionario anonimo simile a quello utilizzato per i diari in cui, oltre alle motivazioni che li avevano portati a diventare tutor, veniva indagata la frequenza (spesso, qualche volta, mai) con cui durante i mesi del loro mandato si erano trovati a svolgere le diverse attività e la frequenza con cui i beneficiari avevano risposto con altre attività. Lo stesso questionario è stato proposto anche a tutti i tutor che, avendo completato la loro funzione, non potevano partecipare alla compilazione dei diari. Le funzioni del tutor, i diversi significati ad esse attribuiti e le difficoltà incontrate nel corso delle singole esperienze sono state oggetto di discussione all'interno dei focus group.

Partecipanti

Il diario è stato proposto ai 16 tutor che risultavano attivati nel giugno 2018 di cui 2 assegnatari di due beneficiari. Di questi 16, 3 avevano tuttavia già concluso il

⁷ Gli inviti alla compilazione dei diari, la loro somministrazione e i successivi recall sono stati gestiti attraverso la piattaforma Qualtrics (www.qualtrics.com) utilizzando l'indirizzo email dei tutor fornito dalle associazioni. Prima di iniziare la somministrazione dei diari, tutti i partecipanti leggevano il consenso informato in cui veniva garantito l'anonimato e il trattamento solo in forma collettiva dei dati raccolti ed esprimevano la loro volontà di partecipare o meno alla ricerca.

loro mandato, ma solo 1 ha compilato il questionario di valutazione finale dell'esperienza previsto. Dei 13 tutor rimanenti, soltanto 9 hanno aderito alla ricerca (1 maschio e 9 femmine); tra questi, 5 provenivano da Parma e 4 da Chivasso; 1 tutor tra quelli partecipanti era assegnatario di due beneficiari. Tra i 10 beneficiari, 4 erano nigeriani, 2 maliani, 2 somali, 1 camerunense e 1 pakistano. Solo 7 dei 9 tutor hanno tuttavia compilato tutti e 6 i diari loro proposti; due tutor hanno compilato solo i primi tre diari. Complessivamente sono state quindi raccolte, nel periodo da luglio ad ottobre 2018, 51 osservazioni settimanali (tabella 1).

Tabella 1. Osservazioni raccolte attraverso l'uso dei diari

<i>Osservazioni (diari compilati)</i>						
Diario 1	Diario 2	Diario 3	Diario 4	Diario 5	Diario 6	Totale
3	3	3	-	-	-	9
7	7	7	7	7	7	42
10	10	10	7	7	7	51

Ai tre focus group hanno partecipato 16 tutor di cui 11 donne e 5 uomini. Di questi, 6 erano tutor da circa 1 anno, 6 da circa 6 mesi e 4 da meno di tre mesi. Sei di questi tutor hanno anche partecipato alla compilazione dei sei diari. Nella tabella 2 viene riportato il numero complessivo di partecipanti e la loro partecipazione alle diverse fasi del progetto.

Tabella 2. Tutor che hanno partecipato alle diverse fasi della ricerca

Compilazione diari 1-3	Compilazione diari 1-6	Partecipazione focus group	Compilazione quest. Finale
2	-	-	2
-	7	6	7
-	-	10	10
			1

Analisi dei dati

Nell'analizzare i principali risultati emersi, i dati raccolti attraverso i diari saranno integrati alle informazioni emerse durante i focus group estrapolate attraverso un'analisi del contenuto tematico.

4.3 Risultati

I risultati saranno presentati in tre paragrafi. Il primo paragrafo sarà dedicato all'analisi dei significati che i partecipanti hanno attribuito alla funzione di tutor

territoriale per l'integrazione. Il suo obiettivo sarà quello di evidenziare eventuali punti di convergenza o di divergenza rispetto alle funzioni declinate nel mandato delle associazioni. Nel secondo paragrafo verranno prese in considerazione le attività più frequentemente implementate dai tutor. In questo paragrafo verranno anche prese in considerazione le principali difficoltà incontrate, gli ostacoli percepiti e le strategie attivate per farvi fronte. Il terzo paragrafo si focalizzerà sulle "risposte" dei loro rispettivi beneficiari, sulle reazioni del più ampio contesto sociale e, infine, sulla valutazione da parte dei tutor di questa esperienza.

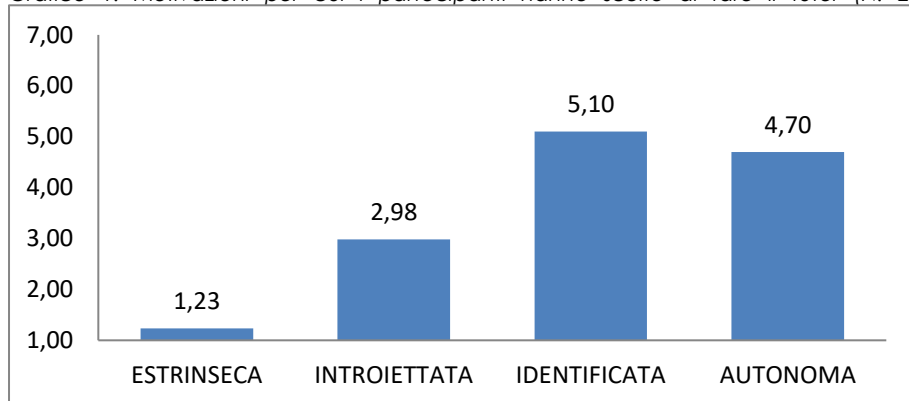
Le motivazioni e i significati attribuiti alla funzione di tutor territoriale dell'integrazione

Quali sono i motivi per i quali una persona può decidere di diventare tutor territoriale per l'integrazione? Per rispondere a questa domanda abbiamo chiesto ai partecipanti di rispondere alla Volunteer Motivation Scale nella sua versione italiana di Meneghini⁸, qui adattata al caso specifico. Si tratta di uno strumento self-report composto da 12 affermazioni che esprimono su una scala Likert a 7 punti (1=completamente in disaccordo; 7=completamente d'accordo) diverse regolazioni della motivazione al volontariato: da una motivazione estrinseca in cui la scelta viene legata all'approvazione o alle aspettative degli altri, ad una motivazione autonoma in cui la scelta dipende dal piacere intrinseco provato nel fare un certo tipo di attività, attraverso una motivazione introiettata in cui la scelta è regolata dall'evitare sensi di colpa o dal bisogno di sentirsi orgogliosi e una motivazione identificata in cui la scelta fa parte del proprio modo di vivere.

Come si può vedere dal grafico 1, i 20 tutor che hanno risposto a questa scala hanno dichiarato di avere scelto di diventare tutor soprattutto perché mossi da una motivazione identificata, ma anche da una motivazione autonoma.

⁸ Meneghini, A.M. (2013), La Volunteer Motivation Scale per la misura della motivazione autonoma al volontariato: analisi preliminari, *Psicologia di Comunità*, 1, 87-98.

Grafico 1. Motivazioni per cui i partecipanti hanno scelto di fare il tutor (N. 20).



Cosa significhi essere "tutor territoriale per l'integrazione" non appare, tuttavia, sempre del tutto chiaro ai partecipanti che percepiscono una sovrapposizione con altre figure che si occupano di fornire un aiuto pratico ai migranti. Nelle opinioni di alcuni partecipanti ai focus group, questa indefinitezza si associa, però, anche al vantaggio di poter definire il ruolo di tutor in relazione ai bisogni emergenti caso per caso nella relazione specifica tutor-beneficiario. Nella sua più ampia accezione, essere tutor per l'integrazione significa per la maggior parte dei tutor essere un punto di riferimento per i beneficiari, cosa che, implicando lo stabilirsi di una relazione di fiducia, richiede necessariamente del tempo:

T: Credo che il tutor debba essere una sorta di punto di riferimento [...] che ci va un po' di tempo, nel senso che non è detto che dall'oggi al domani si possa instaurare subito un rapporto di fiducia, di amicizia, di rispetto reciproco, nel senso che l'idea è quella [...].

T: concordo con quello che ha detto lei, perché penso che queste persone, parlando appunto dei beneficiari, queste persone abbiano bisogno, proprio perché hanno un vissuto non sempre felice, anzi quasi mai felice, di appoggiarsi a una persona, a qualcuno nel quotidiano e, come dice lei, sicuramente all'inizio non è così.

Sull'importanza e sulla necessità di costruire una relazione basata sulla fiducia convergono anche i partecipanti ad un altro focus group che hanno fatto notare come l'Associazione avesse ribadito la priorità di perseguire l'autonomia del beneficiario, mentre nella pratica si è rivelato necessario lavorare prima alla costruzione di basi relazionali di amicizia e fiducia tra tutor e beneficiario. Questo si è rivelato utile anche per ribadire una distinzione tra il ruolo del tutor e quello

dell'Associazione e attribuire a quest'ultima il compito di facilitare l'autonomizzazione del beneficiario:

T: questa cosa dell'autonomia ce l'hanno ribadita più volte, se devono cercar lavoro, se devono cercar la casa, poi nella realtà è stata tutta un'altra cosa.

*T: [...] sull'autonomia più di tanto... anche perché ci si conosce poco, andar lì a dire "devi trovarti un lavoro" cioè, rischi di perderlo, nel senso che prima bisogna creare tutte le basi di amicizia e fiducia, poi magari puoi aiutarlo, perché comunque poi finisci per fare il ruolo che fanno quelli del * [Associazione] che non è quello che ci hanno detto che dobbiamo fare, dobbiamo essere più un punto di integrazione, infatti io ho puntato più su quello.*

Nel loro insieme, comunque, le rappresentazioni delle funzioni del tutor emerse nei focus group corrispondono a quelle previste dal progetto. Pur non concordando sulle priorità, i partecipanti ai focus group hanno infatti identificato quattro principali funzioni del tutor:

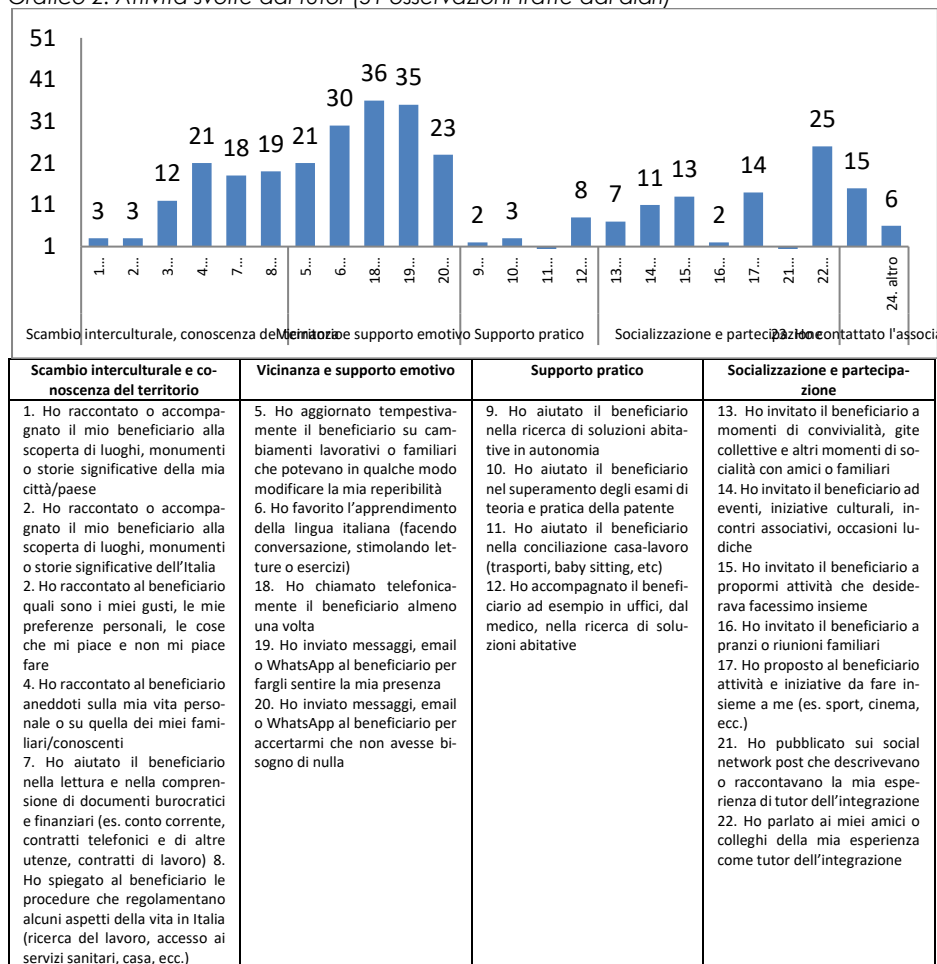
1. Offrire supporto emotivo (in termini di vicinanza, senso di sicurezza e ascolto);
2. Condividere le reciproche esperienze culturali (in termini di conoscenza delle rispettive culture e pratiche comunitarie e di accettazione delle differenze);
3. Accompagnare all'autonomia e nello specifico fornire:
 - 3.1. Supporto pratico (ricerca del lavoro, aspetti burocratici);
 - 3.2. Aiuto nell'integrazione (partecipazione alla vita quotidiana della società);
 - 3.3. Sostegno nell'apprendimento della nuova lingua;
4. Creare una relazione fondata sulla fiducia e su un rapporto di amicizia tra tutor e beneficiario.

Le attività, le difficoltà e le strategie adottate dai tutor

Quali sono le attività che i tutor hanno più frequentemente implementato durante la loro esperienza? Utilizzando i dati raccolti dalle 51 osservazioni, il grafico 2 illustra le attività svolte dai tutor durante le sei settimane di auto-osservazione tramite i diari. Tali attività possono essere distinte in quattro macro-categorie, grossomodo corrispondenti agli obiettivi delineati nell'accordo Associazione-Beneficiario-Tutor.

ÀNCORA – LA SFIDA DELL'INTEGRAZIONE

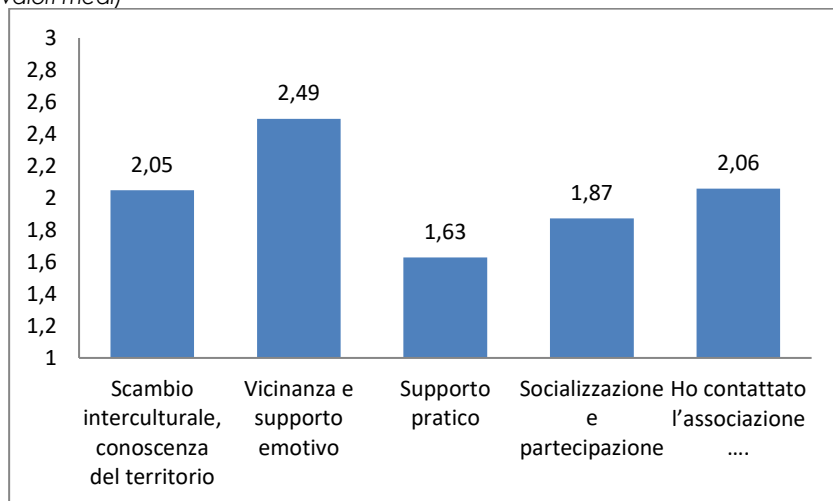
Grafico 2. Attività svolte dai tutor (51 osservazioni tratte dai diari)



Come si può notare, sono le attività di vicinanza e di supporto emotivo quelle più spesso implementate, seguite dalle attività legate allo scambio interculturale e all'accompagnamento alla conoscenza del territorio e dalle attività di socializzazione dell'esperienza e di coinvolgimento nella partecipazione. Poco frequenti sono state invece le attività legate all'aiuto pratico. Queste tendenze sono confermate anche nei questionari di valutazione complessiva dell'esperienza compilati dai 19 tutor (Grafico 3), dove risulta che sono le attività finalizzate a creare vicinanza e a fornire supporto emotivo quelle praticate più spesso, quelle di scambio culturale "qualche volta" e più raramente quelle

finalizzate a esprimere, valorizzare e socializzare in contesti partecipativi la presenza del beneficiario e, ultime, quelle legate al supporto pratico.

Grafico 3. Frequenza delle attività svolte dai tutor nel periodo del loro mandato (19 tutor, valori medi)



Note: 1 = mai, 2 = qualche volta, 3 = spesso

Trasformando le attività rilevate attraverso i diari in una metrica da 0 a 10 punti per ciascuna delle categorie sopra indicate, si può osservare come le attività dei tutor non si siano sostanzialmente modificate nel corso delle 6 settimane (Grafico 4). Decisamente marcate e significative da un punto di vista statistico sono invece le differenze emerse nelle attività svolte dai 9 tutor, ad evidenziare uno stile personale di tutorship o comunque la necessità di adeguare la propria attività alla specificità dei propri beneficiari. Sono probabilmente proprio tali specificità a giustificare il frequente ricorso alle associazioni da parte di almeno due tutor, a segnalare, evidentemente, la presenza di alcune difficoltà inerenti alla propria funzione di tutor.

ÀNCORA – LA SFIDA DELL'INTEGRAZIONE

Grafico 4: Andamenti delle 5 categorie di attività lungo le sei settimane di osservazione (range 0-10, valori medi)

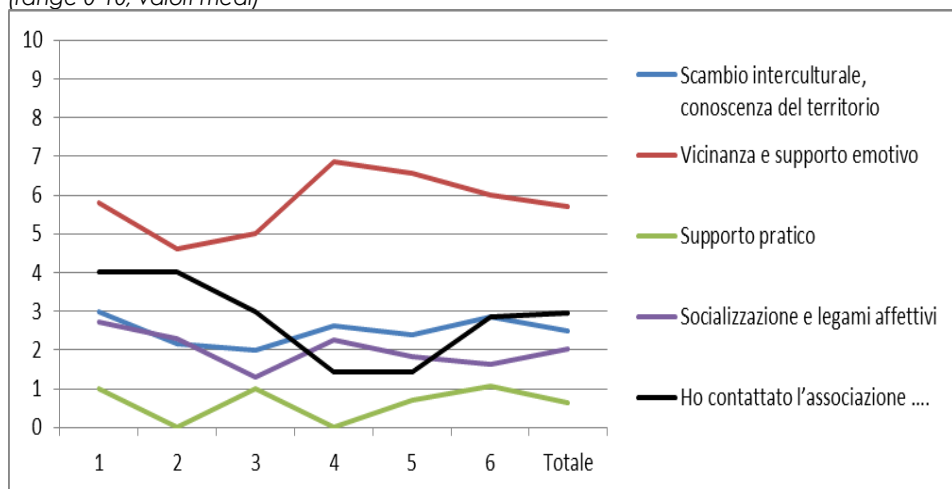
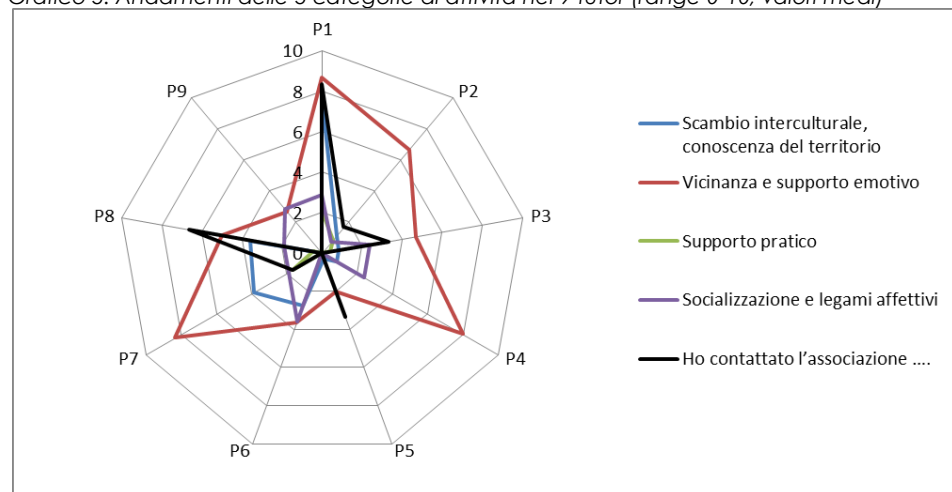


Grafico 5: Andamenti delle 5 categorie di attività nei 9 tutor (range 0-10, valori medi)



Inviati ad esprimersi proprio sulle difficoltà incontrate, il confronto tra i partecipanti ai focus group è stato particolarmente ampio. Le difficoltà incontrate sono state in particolare riferite a tre aspetti connessi alle loro funzioni:

- a) la costruzione di una relazione basata sulla condivisione reciproca e l'amicizia;

b) l'autonomizzazione del beneficiario, soprattutto in termini occupazionali;

c) la sua integrazione nel contesto culturale.

a) In merito alle *difficoltà incontrate nella costruzione di una relazione basata sull'amicizia*, è alla drammaticità delle situazioni pregresse dei migranti che alcuni partecipanti rinviano. Infatti, a parere di alcuni, tali situazioni non solo rendono difficoltoso un approfondimento della conoscenza reciproca, ma causano anche momenti di crisi nei beneficiari stessi a cui i tutor non ritengono di sapere far fronte, con conseguenti vissuti di inadeguatezza.

T: [...] è capitato una sera che abbiamo fatto una cena [...] e abbiamo mangiato insieme ai miei genitori, alla mia famiglia, e non so se questo abbia scatenato in lui qualcosa, sta di fatto che si è chiuso nel mutismo, poi invece quando è stato da solo con me ha avuto una crisi di pianto [...] per cui io mi sono veramente sentita impotente perché soffrivo empaticamente insieme a lui ma non sapevo come cercare di – non risolvere la cosa – ma quantomeno capirla e quindi cercare di dargli in quel momento quello di cui aveva bisogno.

Le possibili barriere allo sviluppo di una relazione amicale non sono comunque attribuite unicamente alla particolare condizione di vulnerabilità psicologica del migrante. Altre barriere sono infatti identificate nella limitatezza della comunicazione verbale, nelle differenze culturali e nella differenza di età tra tutor e beneficiario, su cui tuttavia non tutti concordano:

T: [...] innanzitutto una differenza di età, per cui un ragazzo di vent'anni [...] non è che era molto- poi penso l'esperienza avuta, in particolare dal ragazzo, e forse anche una cultura diversa [...] forse in alcune culture è difficile parlare di sé e poi penso, sempre da parte del ragazzo, il fidarsi, fiducia, e comprendere anche il significato della persona, in questo caso il tutor.

*T: [...] comunque abbiamo dieci anni di differenza e questo sicuramente non ha aiutato, poi comunque è un beneficiario, quindi... [...] è più piccolo, ha * anni in meno di me ed è maschio, quindi sicuramente è difficile, però ci siamo trovati bene e si è fidato.*

Come riportato anche nel brano precedente, la difficoltà a stabilire una relazione di amicizia è imputata spesso alle caratteristiche attitudinali dei beneficiari, che talvolta vengono descritti come chiusi. Tale chiusura è emersa in tutte le esperienze, ed è stata descritta sia in termini di diffidenza iniziale, sia in termini di

paura di disturbare il tutor, quasi a rimarcare quindi la differenza di status tra tutor e beneficiario:

*T: [...] non è sempre facile interagire con la mia beneficiaria [...] abbiamo davvero fatto un percorso nel senso che ci sono stati dei momenti in cui non è stato facilissimo, infatti ne avevo parlato appunto anche con gli operatori di * per capire perché ho detto: "Magari non le sono simpatica all'inizio", poi c'è stato un momento in cui le ho dato una mano in una cosa particolare e lei ha capito un po' come poteva essere il nostro rapporto, rimane però una persona non proprio facile [...] la vedo che è proprio restia ed è stato difficile capire che cosa le andasse di fare.*

T: [...] hanno molta paura di disturbare, è molto frequente la frase "se hai tempo, se puoi", non si fanno sentire per primi, devi essere un po' tu a rincorrerli

T: [...] io sono all'inizio dell'esperienza, però effettivamente sto riscontrando qualche difficoltà anche io perché può essere un caso specifico legato al carattere [...] però effettivamente è come se ci fosse una sorta di limite nei suoi confronti nella misura in cui mi vede come – come se mi dovesse qualcosa, come se non fosse sufficientemente a suo agio per dirmi, per esempio, "no, non ho voglia di fare qualcosa", come se dovesse sempre dimostrarsi felice di fare quello che gli propongo, come se non sentissi di avere un rapporto paritario con lui.

Diverse sono le strategie che i tutor hanno dichiarato di mettere in campo per cercare di superare le difficoltà di coinvolgimento e di condivisione; ad esempio, quella di cercare di coinvolgere amici del beneficiario in attività di suo interesse, oppure quella di far conoscere ai beneficiari i propri conoscenti. D'altro canto, è proprio la condivisione di attività informali ad avere facilitato secondo i tutor la relazione e, talvolta, ad avere permesso l'emersione spontanea di aspetti legati al passato del beneficiario che diversamente è difficile affrontare:

T: [...] facevamo cose che magari gli ricordavano, quindi non so, eravamo in un bosco [...] ha cominciato a parlarmi del bosco dell'Africa e di quello che faceva lui così, senza che io gli chiedessi niente [...] e piano piano ad ogni incontro magari qualcosa fuori me lo buttava, mi raccontava della sua famiglia o è successo proprio anche del viaggio, però mai domande dirette, proprio in maniera spontanea sua, senza forzare la mano assolutamente.

In questo come in altri casi, sono stati proprio gli incontri frequenti, le relazioni face to face tutor-beneficiario e la scelta –suggerita durante il corso di formazione promosso dalle Associazioni– di parlare del presente, ad aver fatto sì che dopo le fasi iniziali di conoscenza si istaurasse una relazione più profonda, fondata su un rapporto di fiducia:

T: [...] sicuramente quando siamo io e lui ho visto che, si- si fida, non so, sento questa cosa che anche in momenti in cui aveva dei dubbi e così, dal nulla mi ha chiesto consiglio.

b) Rispetto alle difficoltà connesse all'autonomizzazione, i partecipanti ai focus group hanno fatto riferimento alle difficoltà linguistiche, alla ricerca dell'abitazione, al lavoro sulla cui centralità rispetto alle funzioni del tutor non tutti concordano, rivendicando piuttosto la possibilità di dedicarsi alla costruzione di una relazione umana.

T: [...] il ragazzo che seguo io in realtà ha il lavoro perché il tirocinio che ha fatto col progetto SPRAR si è convertito in lavoro [...] sotto il profilo formale è perfetto perché ha un lavoro, ha una casa, però quello che gli manca è davvero tutto il resto, e non è poco, nel senso che io non lo vedo felice questo ragazzo e quindi è anche per quello che quello che io vorrei fare è essergli amica e coinvolgerlo [...] credo che davvero quello che gli manchi siano delle relazioni umane perché comunque quello che era un po' il mio pensiero prima è: ok, quando uno arriva in Italia ha un lavoro, ha una casa è a posto, e invece non è vero perché è proprio evidente che non è sufficiente.

Le difficoltà incontrate nella ricerca di un lavoro sono state in ogni caso ampiamente discusse nei focus group e attribuite a vari fattori quali la scarsa scolarizzazione dei beneficiari, la comprensione di cosa si debba fare dal punto di vista pratico-burocratico, la particolare situazione socio-politica italiana più volte considerata come fonte di grande incertezza e instabilità e quindi di preoccupazione da parte dei beneficiari e dei tutor stessi. A proposito della lingua è emerso che, se dal punto di vista della comunicazione costituisce chiaramente una criticità e un'importante limitazione per il beneficiario, è in questo caso facile per un tutor trovare delle soluzioni, in quanto sono tante le possibili attività che possono facilitare il raggiungimento di questo obiettivo (corsi di italiano, attività quotidiane come guardare film, ecc.):

T: per quanto riguarda il mio caso, la lingua è comunque un problema, il che può anche essere uno degli elementi che comporta delle difficoltà anche sul resto [...] è stato facile cercare di trovare una soluzione, nel senso che l'abbiamo iscritto a un corso di lingua, e adesso sta andando a questo

corso, ha appena iniziato. [...] diciamo che lì è facile trovare una soluzione, poi lo facciamo venire a casa nostra, gli facciamo vedere dei film in lingua, è facile inventarsi delle soluzioni.

c) Infine, in merito alle difficoltà incontrate nella funzione di *supporto all'integrazione* –riconosciute come quelle “più difficili da affrontare” –, è sugli sguardi della popolazione autoctona e sulla difficoltà di nasconderti ai propri beneficiari che alcuni tutor concentrano la loro attenzione riportando, spesso, vissuti di frustrazione:

T: il supporto pratico è quello che porta via più tempo [...] sicuramente cercare casa è stata una cosa indescrivibile come difficoltà pratica perché credo di aver passato ore e ore al telefono [...] è stato piuttosto duro non tanto le telefonate da parte mia, perché per carità, far capire a lei queste difficoltà che c'erano [...] un po' gliela potevo raccontare dicendo “no guarda, ho cercato però chiedono cinquecento euro, la cifra è troppo alta”, alle volte le ho detto anche qualche bugia perché non potevo dirle “no, guarda, lo affitterebbero solo che tu sei straniera per di più di colore e quindi non te l'affittano”; qualche volta gliel'ho dovuto dire “guarda, non è possibile, non vogliono affittare agli stranieri”. È difficile riuscire a parlare con lei senza cadere nell'ovvietà del fatto che è un'immigrata... è difficile non metterla di fronte al fatto che qui lei è in una posizione sfavorevole sempre.

Come emerge anche dal brano sotto riportato, il supporto pratico, molto dispendioso in termini di tempo, diventa quindi difficoltà a causa dei pregiudizi delle persone:

A: la parte pratica è stata quella più laboriosa, perché magari una volta litighi con Wind, una volta chiami i proprietari delle case, le agenzie, cerchi di convincerli, è più laborioso però in realtà non è faticoso, nel senso che non è ... non è frustrante, ecco, come invece andare dal medico e vedere che tutte le altre persone in sala d'aspetto che la guardano con diffidenza [...] questa mi sembra la fase più complicata, cioè comunque si cammina per strada e si viene guardati, si viene guardati diversamente!

L'integrazione, dai più intesa come “mescolanza nella vita quotidiana”, come “senso di appartenenza al luogo in cui ci si trova a vivere”, come “libertà di esprimere e vivere la propria diversità senza giudizio”, come possibilità di “far sentire

uno a casa da qualunque paese, estrazione sociale provenga", e di "favorire la partecipazione attiva alla vita della comunità di tutte le persone" è, inoltre, complicata secondo alcuni tutor dalla tendenza dei beneficiari a chiudersi in se stessi, stringendo rapporti solo con persone coetanee appartenenti alla loro comunità.

Diverse sono quindi le strategie che i tutor mettono in campo per superare le difficoltà di integrazione. Prima fra tutte quella di cercare di inserire i beneficiari nella propria rete familiare ed amicale, in modo tale che loro "si sentono parte della famiglia" e più coinvolti nelle routine quotidiane. In un altro caso, si è invece fatto riferimento al coinvolgimento delle comunità culturali di riferimento dei beneficiari come pratica che bilancia la partecipazione alle attività locali e sostiene il mantenimento della propria cultura d'origine. Anche stringere rapporti con il vicinato e far conoscere la realtà locale sono considerate strategie utili a ridurre gli stereotipi e i pregiudizi del contesto sociale locale e quindi a favorire il processo di integrazione, aumentando le opportunità di impiego e di partecipazione per il beneficiario. Per superare la tendenza al loro isolamento, alcuni tutor hanno enfatizzato l'importanza della partecipazione ad attività sportive, di volontariato o a gruppi –come quello degli scout– che possano favorire la costruzione di una rete di amici coetanei:

*T: [...] sono contenta perché io potevo essere un punto di integrazione e più che altro l'ho buttato in un gruppo di persone della sua età che continua a frequentare, quindi anche se io non lo vedo quanto vorrei però sono contenta che stia vedendo persone di * della sua età*

Un altro tutor, infine, sempre per favorire l'integrazione, racconta di svolgere una sorta di educazione al modo di atteggiarsi nel nostro contesto culturale, come riportato nell'estratto seguente:

T: se posso fare una considerazione, quello che mi capita di fare con J. per esempio è di farle notare quando è maleducata, nonostante lei sia precisa, ci sono certi atteggiamenti che noi- che io considero maleducati [...] questa cosa gliela faccio sempre notare perché comunque è importante per l'integrazione [...] come per esempio a volte facciamo un lavoro proprio sulla formalità del linguaggio, quindi quando lei si rivolge magari in italiano anche nei negozi provo a dire "fai tu, chiedi tu" [...] molte volte lei usa un linguaggio che non è adeguato, perché dal punto di vista del registro non è abbastanza formale in alcune situazioni. Questo glielo faccio sempre notare perché probabilmente loro hanno questo modo di fare tra di loro più appunto informale, non so bene se in tutti i contesti siano così però è un po' come lasciarsi

andare perché "tanto siamo visti così, quindi ci comportiamo anche- non male, però non abbiamo più cura di quello che è l'educazione o l'atteggiamento in base al contesto in cui mi trovo" e questa cosa gliela faccio notare.

Superare le diffidenze e i pregiudizi delle persone resta, comunque, uno degli aspetti più difficili da affrontare, ma soprattutto, come abbiamo già evidenziato, da giustificare agli occhi dei beneficiari:

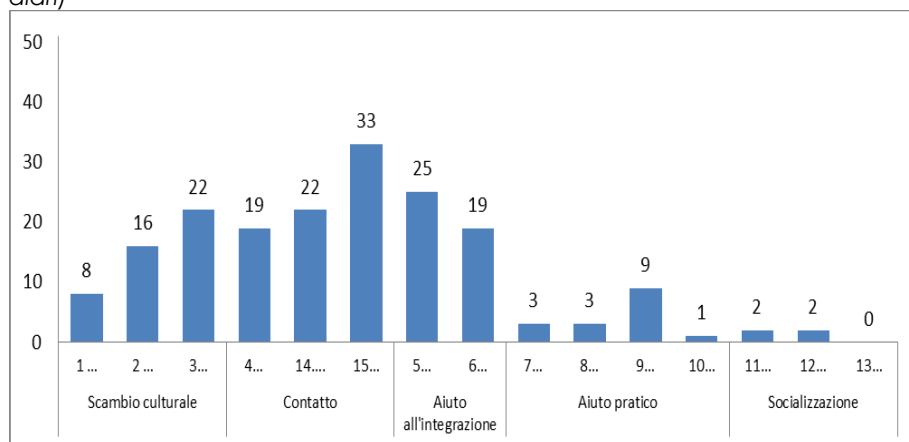
*T: [...] poi c'è stato un fatto alla scuola guida, per esempio l'istruttore era molto sbrigativo, all'inizio la prendeva in giro, interrogava sempre lei [...] lei me l'ha raccontato piangendo, quindi poi a lei ho detto che questa persona era un cretino, un maschilista, qualsiasi cosa, dopodiché mi sono consultata con * e poi ho chiamato la scuola guida e le ho detto che non erano assolutamente d'accordo con questo comportamento e che sarebbero stati attenti a come lui si comportava in classe.*

Nel corso dei tre focus group sono emerse anche altre criticità minori che fanno riferimento al poco tempo dedicato, alla gestione dei soldi che può ostacolare l'instaurarsi di una relazione paritaria tra tutor e beneficiario, all'educazione alla sessualità e all'accettazione delle differenze culturali.

Le risposte dei beneficiari e del più ampio contesto sociale

Andando a monitorare le attività dei beneficiari – quelle riferite dai rispettivi tutor –, si può osservare che è la categoria riferita ai contatti, soprattutto telefonici, quella più frequentemente registrata. Seguono le attività riferite alla richiesta di aiuti funzionali all'integrazione e, a poca distanza, quelle legate allo scambio culturale. Meno frequenti sono le richieste di aiuto pratico. Queste tendenze, rilevate nei diari (grafico 6) trovano conferma nelle risposte al questionario conclusivo dove risulta che i contatti e gli scambi culturali da parte del beneficiario sono avvenuti con più frequenza (rispettivamente $M. = 2.20$ e $M = 2.21$) delle richieste di aiuto per l'integrazione ($M = 2.12$), ma soprattutto delle richieste di aiuto pratico ($M = 1.62$) e delle attività di socializzazione ($M = 1.26$).

Grafico 6. Attività svolte dai beneficiari secondo i tutor (51 osservazioni tratte dai diari)

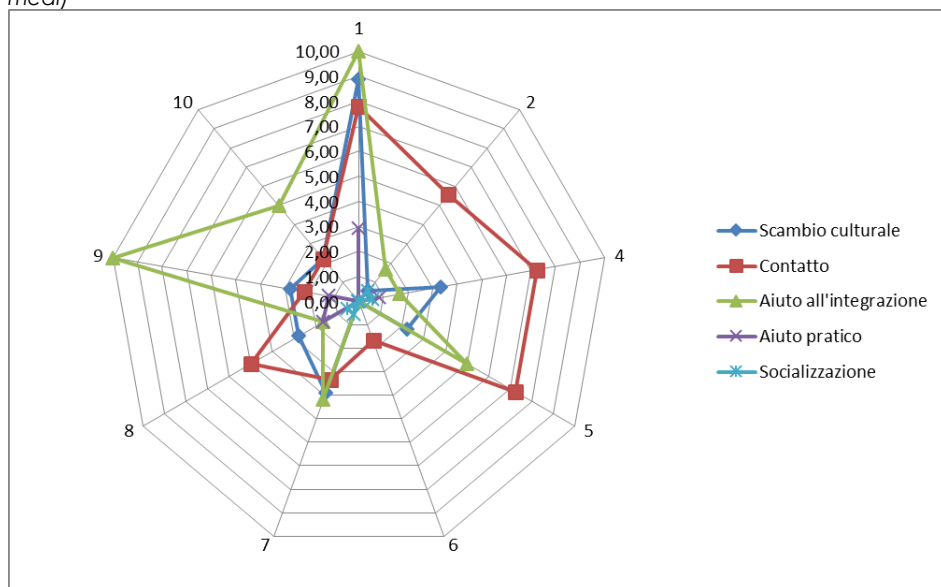


Scambio culturale	Contatto	Aiuto all'integrazione	Aiuto pratico	Socializzazione
<p>1. Mi ha fatto conoscere attraverso immagini, fotografie, internet, luoghi, monumenti o storie significative della sua città/paese</p> <p>2. Mi ha parlato dei suoi gusti, delle sue preferenze personali, delle cose che gli/le piace e non mi piace fare</p> <p>3. Mi ha raccontato aneddoti sulla sua vita personale o su quella dei suoi familiari/conoscenti</p>	<p>4. Mi ha aggiornato tempestivamente su cambiamenti lavorativi o familiari che potevano in qualche modo modificare la sua reperibilità</p> <p>14. Mi chiamato telefonicamente almeno una volta</p> <p>15. Mi ha inviato messaggi, email o whatsapp</p>	<p>5. Mi chiesto aiuto per aspetti che riguardano l'apprendimento della lingua italiana..</p> <p>6. Mi ha chiesto di aiuto nella lettura e nella comprensione di documenti burocratici e finanziari (es. conto corrente, contratti telefonici e di altre utenze, contratti di lavoro)</p>	<p>7. Mi ha chiesto di aiuto nella ricerca di soluzioni abitative in autonomia</p> <p>8. Mi ha chiesto di aiuto per il superamento degli esami di teoria e pratica della patente</p> <p>9. Mi ha chiesto aiuto per la lettura di referti medici o di altri aspetti legati alla salute</p> <p>10. Mi ha chiesto di aiuto nella conciliazione casa-lavoro (trasporti, baby sitting, etc.)</p>	<p>11. Mi ha invitato a momenti di convivialità, gite collettive e altri momenti di socialità con i suoi amici o conoscenti</p> <p>12. Mi ha invitato ad eventi, iniziative culturali, incontri associativi, occasioni ludiche organizzate da associazioni culturali del territorio</p> <p>13. Mi ha invitato a pranzo o a cena a casa sua</p>

Anche le attività del beneficiario, come quelle dei tutor, rimangono stabili nel corso delle 6 settimane. Tuttavia, differenze rilevanti e statisticamente significative si registrano in relazione ai singoli beneficiari, come è evidente dal grafico 7.

ÀNCORA – LA SFIDA DELL'INTEGRAZIONE

Grafico 7: Andamenti delle attività dei 9 beneficiari secondo i tutor (range 0-10, valori medi)



Correlando le attività dei tutor con quelle dei beneficiari è possibile fare alcune considerazioni sulla natura della relazione tutor-beneficiario: per esempio, si può osservare come più attività di supporto pratico da parte del tutor tendano ad associarsi ad una maggiore richiesta di aiuto pratico da parte del beneficiario ($Rho = .44$)⁹, o ancora come più scambi culturali da parte del tutor tendano ad associarsi ad una maggiore richiesta di aiuto pratico ($Rho = .36$) ma soprattutto funzionale all'integrazione da parte del beneficiario ($Rho = .56$), o ancora come la vicinanza e il supporto emotivo del tutor tendano ad associarsi alla ricerca di contatto da parte del beneficiario ($Rho = .51$). Ma al di là di queste tendenze, di per sé abbastanza scontate, è interessante osservare come i più frequenti contatti da parte dei tutor con le rispettive associazioni tendano ad associarsi a più incalzanti richieste di aiuto pratico ($Rho = .48$) o di aiuto per l'integrazione ($Rho = .42$) da parte dei beneficiari, quasi a confermare quanto già emerso dai focus

⁹ Il valore accanto a Rho è un indice di correlazione (correlazione di Spearman). Esso va da -1 a +1 e misura la direzione (indicata dal segno) e la forza della relazione tra due variabili, in questo caso tra le attività dei tutor e quelle del beneficiario. Una valore superiore a .20 indica una relazione apprezzabile, un valore superiore a .30 indica una relazione forte e un valore superiore a .50 un fortissima associazione tra attività del tutor e quelle del beneficiario.

group in merito alla necessità di demandare la funzione di aiuto pratico alle associazioni.

Per quanto riguarda la *reazione del più ampio contesto sociale*, come è stato già in parte evidenziato, i partecipanti ai focus group non riportano esperienze particolarmente positive a tal riguardo. In un paio di casi è stata sottolineata la curiosità nei confronti di questa iniziativa, ma la maggior parte dei partecipanti ha parlato piuttosto di indifferenza, quando non anche di diffidenza:

*T: [...] quando siamo arrivati a casa con il ragazzo, c'era un vicino di casa dei miei genitori che stava parlando con *. si è presentato a * e quell'altro si è ritratto...[...] io ci sono rimasta proprio male [...] poi mi è capitato di parlarne con alcune colleghe però di fronte al mio entusiasmo ho percepito un "Perché devi andare a cercare anche queste cose? Non ne hai abbastanza?".*

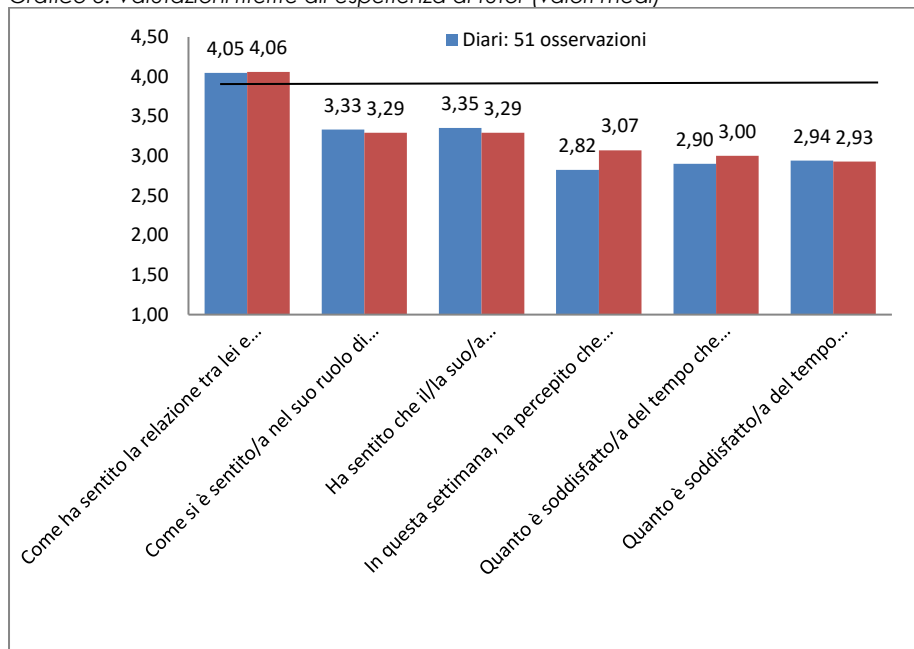
T: io se devo essere sincera non ho avuto un ritorno tra virgolette negativo, nel senso, boh, le persone che mi circondano a livello di famiglia (...), anche le colleghe, i colleghi, gli amici, conoscenti, non ho mai trovato qualcuno che mi ha Chi non è propenso per un discorso di integrazione piuttosto non si pronuncia, non ho mai avuto delle critiche, degli attacchi, non lo so se è perché sì, poi l'ambiente è un po' come sei tu [...] piuttosto è silenzio e ci si allontana.

Come emerge anche dagli stralci sopra riportati, i tutor riferiscono di avere avuto e di avere l'appoggio dei propri familiari e delle persone a loro più vicine e di non dare molta importanza a come il contesto sociale giudica questa esperienza. D'altro canto, con un paio di eccezioni, quasi tutti i tutor hanno giudicato, al netto delle difficoltà, come *positiva la loro esperienza* sia come azione di per sé, sia per l'occasione avuta di fare nuove conoscenze, sia per la soddisfazione che porta il dedicare tempo a qualcuno e prendersene cura, sia perché è stata per loro anche una sfida e una prova di crescita personale, un'occasione per una maggiore conoscenza e consapevolezza di sé. Al netto della positività dell'esperienza, viene comunque sottolineato come in realtà si percepisca maggiormente quello che non si è raggiunto, rispetto agli obiettivi conseguiti, con un conseguente senso di amarezza per non aver atteso le personali aspettative iniziali. Inoltre è stata anche sottolineata la discrepanza tra la bellezza del progetto com'è sulla carta e la complessità della realizzazione per diversi motivi, tra cui la mancanza di tempo da investire nella relazione tutor-beneficiario, la difficoltà nel conciliare vita privata e attività di tutor e, in un caso, per la percezione di un mancato appoggio dato dall'Associazione.

La *generale soddisfazione espressa dai tutor* trova conferma nelle valutazioni espresse nei diari e nei questionari conclusivi (grafico 8) da cui emerge che essi

hanno percepito una relazione mediamente abbastanza positiva con il beneficiario che ha avuto abbastanza fiducia in loro. Inoltre, nella loro funzione di tutor essi si sono sentiti abbastanza liberi e adeguati, percependo inoltre abbastanza utile il loro operato. Infine, i tutor si sono dichiarati abbastanza soddisfatti sia del tempo dedicato, sia delle attività che sono riusciti a svolgere.

Grafico 8. Valutazioni riferite all'esperienza di tutor (valori medi)



Alla valutazione positiva i tutor che hanno partecipato ai focus group associano l'auspicio che un giorno non ci sia più bisogno di associazioni che si occupino di integrazione, ma che questa diventi una pratica naturale e spontanea nella società e forniscono alcuni suggerimenti per il miglioramento dell'esperienza. In particolare hanno suggerito di fare dei gruppi di confronto (come i focus group) periodici (sia all'inizio, sia durante il progetto e non solo alla fine) tra i tutor e tra tutor e beneficiari insieme, e di riflettere maggiormente sui criteri di associazione tutor-beneficiario, tenendo in considerazione le complicità che si possono creare a causa della differenza di età e di genere, o di altre dinamiche.

4.4 Linee guida per il miglioramento della funzione di tutor

I risultati del monitoraggio, pur parziali, confermano la positività del progetto e la tendenziale coerenza con i suoi obiettivi. Tuttavia essi forniscono anche alcune linee guida per il miglioramento di tale funzione. Tra queste, si sottolinea in particolare:

- a) la necessità di definire meglio il mandato del tutor, separandolo ed esonerandolo dagli aspetti più pratici associati alla funzione, soprattutto da quelli legati alla dimensione lavorativa;
- b) la necessità di considerare l'età e il genere come variabili importanti nella definizione della diade tutor-beneficiario, al fine di favorire lo sviluppo di una relazione maggiormente basata sulla condivisione e di rendere quanto più possibile reciproca la relazione;
- c) la necessità di una preparazione più approfondita dei tutor soprattutto sul vissuto psicologico dei beneficiari e sulle strategie attivabili per garantire il supporto emotivo nei momenti di maggiore difficoltà;
- d) la necessità di organizzare momenti di confronto tra tutor e tra tutor e beneficiari lungo tutto il percorso attivato;
- e) la necessità di percorsi di diffusione e di socializzazione dell'esperienza nelle comunità territoriali al fine di aumentarne la sensibilità e di ridurre il pregiudizio.

CINQUE

Temporalità, autonomia, costruzione del sé.

Continuità e disgiunzioni fra la testimonianza
biografica e i significati istituzionali
*di Barbara Pinelli, Università degli Studi
di Milano Bicocca*

5.1 Introduzione

Queste pagine mettono al centro alcuni punti distintivi del progetto. Ancora per mostrare le sue principali ricadute sui processi di ricostruzione delle esistenze durante e dopo la richiesta d'asilo. Esse riflettono, inoltre, su significati e concetti – autonomia, integrazione, emancipazione, consapevolezza – considerati gli assi centrali del progetto. Seppur spesso pensati come concetti condivisi e universali, o come un sistema di valori elargito in modo unidirezionale dall'accoglienza ai rifugiati, tali concetti chiedono una riflessione più profonda alla luce delle esperienze umane che li riempiono e dei significati sociali che le persone possono attribuirvi. Per la sua vocazione etnografica, la prospettiva antropologica si distingue nel raccogliere in modo sufficientemente profondo non solo ciò che le persone coinvolte nella ricerca e nelle conversazioni dicono, ma gli orizzonti di significato con cui danno senso e importanza a ciò che stanno raccontando – di sé o degli eventi. L'eredità del sapere antropologico, storicamente costruito nei luoghi che oggi rappresentano i paesi d'origine di uomini e donne richiedenti asilo, e la consapevolezza dello sguardo di chi fa ricerca dinanzi alla complessa articolazione fra categorie, interpretazione del mondo, contestualizzazione e costruzione socio-culturale è inoltre solida base per mantenere alta l'attenzione sulle somiglianze e sulle differenze che gli attori coinvolti nel contesto relazionale e di ricerca esprimono rispetto a ciò che si intende esplorare (nel caso specifico: donne e uomini titolari di protezione, operatori e operatrici, tutor rispetto agli assi distintivi del progetto).

Nella concretezza di questo specifico percorso, il progetto si è articolato intorno a parole importanti, quali autonomia, emancipazione, azione, soggetto, e ha visto partecipare operatori, rifugiati e ricercatori in un contesto di relazioni e di azioni condivise. In quale modo questa parte antropologica potesse dar un suo contributo è stata la domanda iniziale che mi ha portata ad esplorare, nei limiti

del progetto, in quali modi giovani donne e uomini leggevano e consideravano i percorsi per essi pensati alla luce degli eventi vissuti in passato e di un futuro pensato per sé significativo. Interlocutrici privilegiate del progetto Àncora sono state donne (Chivasso, Parma, Trieste) e in parte uomini (Brescia) titolari di protezione internazionale, ovvero riconosciuti titolari di asilo politico o di protezione sussidiaria. Laddove i tempi di progetto lo hanno permesso e dove operatori,¹⁰ rappresentanti delle cooperative partecipanti e tutor territoriali si sono resi disponibili (Mary Poppins di Ivrea-Chivasso e Ciac Onlus di Parma) anche gli stessi sono stati coinvolti nello svolgimento della ricerca, dando un contributo importante ad un dialogo immediato sulle attività svolte e sulle questioni principali sollevate e/o agite dal progetto, e altresì ad un confronto rispetto alla raccolta delle storie. Infine, la lunga esperienza sulla violenza di genere nelle migrazioni forzate e la collaborazione con i centri antiviolenza mi ha permesso di individuare spazi narrativi di comunicazione con le donne e di far emergere (nei limiti e nel rispetto dei tempi di progetto) aspetti importanti delle loro storie, non limitati agli eventi vissuti nel passato, ma centrali per esplorare forze e difficoltà rispetto alla costruzione della relazione di fiducia con operatori e operatrici (compreso l'affidamento delle loro storie), oltre che immaginari e preoccupazioni dinanzi alle situazioni del presente e al futuro.

Premesse e principali ricadute del progetto

Il progetto ha posto come obiettivo centrale la sperimentazione di percorsi innovativi per supportare l'autonomia di uomini e donne titolari di protezione internazionale a termine dell'accoglienza nel sistema SPRAR. Per raggiungere tale finalità, il progetto ha lavorato su due fronti: 1) la comunità territoriale e il sistema dei servizi già presente, con l'intento di consolidare la rete di collegamento fra servizi, istituzioni, enti gestori attraverso la costruzione di un'équipe multidisciplinare (v. par. 3.2); 2) la realizzazione di percorsi personalizzati e individuali per i beneficiari del progetto prevedendo la partecipazione attiva e diretta degli stessi dinanzi ai percorsi da intraprendere.

Rispetto al primo punto, la funzionalità è stata lavorare sulla comunità territoriale coinvolgendo attori istituzionali locali, enti gestori, aziende sanitarie locali, rappresentanti del terzo settore e del sistema socio-economico (per esempio nel caso di Ivrea-Chivasso: coinvolgimento di Caritas, ACLI-ANPI, terzo settore, idea di allargare a Agenzie territoriali per la ricerca del lavoro e rappresentanze di

¹⁰ Userò in queste pagine le parole operatori o operatrici per favorire la lettura nella consapevolezza che tali espressioni comprendono ruoli lavorativi eterogenei e complessi, una pluralità di mansioni e competenze, differenziazioni di ruoli e diversità d'impegno lavorativo a seconda dei settori e delle zone geografiche considerate.

sindacati o lega cooperative e Confcommercio).¹¹ I dialoghi diretti fra questi attori e gli incontri periodici delle équipes multidisciplinari non si sono limitati all'analisi della buona riuscita dei percorsi personalizzati (ovvero, ad una valutazione della riuscita o del fallimento del progetto – termini considerati non appropriati per un'analisi qualitativa del progetto stesso) , ma a far lavorare in sinergia le diverse parti sociali, economiche e istituzionali direttamente interessate dalla permanenza di rifugiati sul territorio. Inoltre, aspetto centrale del progetto, è stato pensare a percorsi di ricollocamento dei rifugiati in termini di ricaduta sulla comunità - ovvero alla funzione sociale e integrativa di lunga durata, di crescita e consolidamento dei servizi stessi presenti sul territorio - dando concretezza all'idea che nuove forme di partecipazione e integrazione siano processi che interrogano l'intera comunità territoriale (e non solo i beneficiari dell'accoglienza).¹²

Particolare e interessante è stata l'istituzione di figure territoriali – persone fisiche anche aderenti al terzo settore presente sul territorio – con la funzione di tutor aventi lo scopo di supportare i beneficiari nel dialogo con gli attori sociali (per esempio nella relazione con i servizi, ma anche sostegno nella ricerca della casa o del lavoro) e viceversa fra gli attori sociali e i beneficiari. Rispetto alla parte che mi ha riguardata, tali figure (in particolare rispetto alla realtà di Ivrea-Chivasso dove ho potuto parlare direttamente con le tutor del progetto) questa figura si è rilevata espressione di una relazione di prossimità estremamente significativa, utile non solo a gestire aspetti della vita quotidiana (gestire la ricerca della casa, l'economia domestica, i supporti economici del progetto) ma a leggere episodi (razzismo quotidiano, razzismo o soprusi sul luogo di lavoro) che ostacolano l'inserimento nella vita sociale, a sviluppare legami affettivi e amicali.

Rispetto al secondo punto, il progetto ha mirato a costruire attraverso un percorso partecipato - coinvolgente ente gestore, tutor e beneficiari - di ricollocamento dei beneficiari stessi titolari di protezione e in uscita dalla rete SPRAR. I beneficiari sono entrati in tal senso in un percorso che intendeva sostenere la loro autonomia e la consapevolezza dinanzi alla realtà sociale in cui essi si trovano a vivere. Concretamente, i principali aspetti emersi hanno riguardato la ricerca di un lavoro e di una casa. In quali modi donne e uomini coinvolti nel progetto hanno letto e agito tali percorsi sono stati al centro di questa parte di ricerca e saranno di seguito analizzati.

I significati dati a questi percorsi sono stati considerati e letti alla luce della biografia storica della migrazione (passato, presente, senso del futuro e dimensione del desiderio); dei significati attribuiti a nozioni centrali quali autonomia, consapevolezza ed emancipazione; della soggettività delle donne e degli uomini

¹¹ Ringrazio Luciano Cannone, le operatrici della cooperativa Mary Poppins e le tutor territoriali per avermi fatta partecipare alla riunione di équipes e aver condiviso le loro esperienze all'interno del progetto, comprese idee e suggestioni scaturite da questi incontri.

¹² Ringrazio il CIAC di Parma per aver esplicitato tale obiettivo di lunga durata del progetto.

coinvolti, intesa come un insieme interagente di esperienze, identità, appartenenze, dove l'esser migrante, titolare di protezione, proveniente da un altrove geografico/culturale hanno rappresentato alcuni degli assi di definizione del soggetto anziché la variabile esclusiva. Per esempio: in che modo posizioni legate ai ruoli famigliari - comprese le responsabilità sociali o le violazioni subite legate a tali ruoli - all'istruzione, alle competenze lavorative maturate prima dell'evento migratorio interagiscono con l'esser migrante, madre, figlia, lavoratrice?

5.2 Dati e analisi di ricerca

Raccogliere la testimonianza: nota metodologica

La temporalità delle storie e la questione della soggettività sono state il punto distintivo della metodologia al fine di rendere il percorso coerente e affine agli obiettivi del progetto. Temporalità e soggetto non sono stati intesi nei termini del riconoscimento giuridico, o più in generale come valutazione della conclusione di un percorso d'asilo, ma come possibilità di mantenere evidenti nello sviluppo della narrazione del presente legami e relazioni, vicende del passato e desideri riposti sul tempo futuro. Dal punto di vista etnografico, questa impostazione concerne il racconto della storia della vita (particolarmente evocativa nelle biografie della migrazione forzata) laddove essa permette di lavorare sul presente considerandolo nel suo valore più attivo (ricordare gli eventi traumatici liberandolo, per quanto possibile, «dal fardello del passato»¹³ e insieme dar al futuro un riconoscimento anche laddove le soggettività che narrano hanno occupato o stanno occupando posizioni di marginalità e vulnerabilità anche estreme). Questa impostazione ha una valenza politica oltre che analitica: ovvero, riconosce i rifugiati nella loro complessità storica, alla luce di una relazione profonda fra «spazio di esperienza» e «orizzonte di attesa».¹⁴

In senso più concreto, tale prospettiva recupera il significato proprio della soggettività intesa come processo in continua costruzione e trasformazione, riconoscendo – anche a coloro che occupano posizioni di vulnerabilità, sofferenza e marginalità – un livello alto di complessità identitaria e temporale.

Passato e futuro: attese e desideri

Considerato il tempo limitato delle interviste e della ricerca, riprendere la traiettoria migratoria ha avuto la valenza di iscrivere il presente in un orizzonte più ampio, piuttosto che lavorare in senso profondo sulla memoria della migrazione. Per esempio, per le donne intervistate che avevano figli nel paese di origine, l'aspetto che esse hanno considerato più importante del progetto è stata la possibilità di ricongiungere – grazie al lavoro anche precario trovato e la casa

¹³ Paul Ricoeur, *Tempo e racconto. Il tempo raccontato*, 1985.

¹⁴ *Ibidem*.

(obiettivi realizzati dal progetto) – i figli. Sia la preoccupazione per un lavoro stabile a garanzia di un'effettiva autonomia che per un'abitazione adeguata – descritte dalle intervistate come elementi principali del senso di autonomia e desideri principali da realizzare nel futuro breve – non sarebbero comprensibili (o sarebbero comprese solo come importanti in sé) senza sapere cosa le donne hanno lasciato dietro sé nel loro percorso migratorio. Nei casi in cui il passato è stato considerato come «troppo pesante da ricordare» oppure «preferisco non ricordare per non piangere» (V., Nigeria, Brescia; S., Camerun, Parma) non mi sono soffermata sulle traiettorie migratorie (*in alcuni casi di particolare manifestazione del dolore si è segnalato con comunicazione protetta a persone di fiducia dell'ente gestore*). È da sottolineare che quando il passato contiene esperienze «da non ricordare» o da non rievocare, esso può permanere non solo in termini di dolore, ma anche come nostalgia rispetto ai luoghi di origine o delle reti sociali lasciate – aspetto che denota le profonde e dolorose contraddizioni dei contesti sociali e relazionali d'origine che sono insieme luoghi d'affetto e di violenza.

È da sottolineare – forse anche per la giovane età delle persone intervistate – che questa prospettiva ha permesso di lavorare su un senso di speranza (*sense of hope*) e sullo sguardo attivo rivolto futuro. Quest'aspetto è ancor più rilevante considerate le situazioni di violenza e oppressione vissute dalle persone intervistate (lo stesso riconoscimento di protezione internazionale denota tali vissuti). Esso è strettamente connesso al tema della soggettività, intesa come una riappropriazione di esperienze nocive che hanno lesa l'integrità del corpo, della persona e delle relazioni più significative, e nella maggior parte dei casi come una capacità di riorganizzazione umana nonostante l'aver direttamente vissuto e il permanere di marginalità e sofferenza.

Aspetti generali

Nel corso del progetto sono stati intervistati due giovani uomini a Brescia (V. – Nigeria, e B., Togo); due giovani donne a Chivasso (L., Nigeria e R., Camerun), inoltre: due tutor; due donne a Parma (A., Costa d'Avorio e N., Nigeria); tre donne a Trieste (G., Afghanistan, Z., Albania e S., Camerun).

Dal punto di vista dei percorsi previsti dal progetto, tutte le persone intervistate avevano preso parte attiva al progetto e ricevuto sostegno nella ricerca della casa (in alcuni casi con esito positivo) e/o nel mantenimento della stessa (sostegno nell'arredamento e nel pagamento delle spese). In particolare, nel caso di Ivrea-Chivasso, il ruolo delle tutor è stato considerato dalle intervistate come decisivo nel perseguimento di questi obiettivi; mentre nel caso di Parma, le intervistate hanno definito le operatrici del CIAC-Parma «con l'ascolto sempre attivo e accogliente» (Rita, 16 novembre 2018) attribuendo un ruolo prioritario nell'orientamento iniziale.

Nel corso delle interviste, tutte le persone erano inserite in percorsi di tirocinio, o si trovavano già in situazioni di lavoro (sebbene come emergerà in alcuni casi il

razzismo o le condizioni di sfruttamento abbiano costretto le donne ad abbandonare il luogo di lavoro o a cercare altrove: come sviluppato più avanti nel testo, questo aspetto concerne la possibilità di riuscita del progetto laddove è legato a condizioni sociali esterne). Rispetto alle esperienze di tirocinio, esse sono state definite come positive da quasi tutte le persone intervistate, probabilmente questi percorsi sono stati condivisi visto il grado di soddisfazione rispetto alle attività scelte, ovvero sono state considerate affini a ciò che si voleva fare. La principale problematicità si è rivelata la ricerca della casa: in modo più o meno esplicito, le persone intervistate hanno detto che mentre il lavoro in qualche modo si trova, la casa ha invece a che fare con il grado basso di fiducia che le persone autoctone (i contesti sociali in cui si vive) hanno rispetto alla presenza di immigrati.

Quasi tutte le persone intervistate stavano seguendo la scuola per acquisire la licenza di guida. Le interviste si sono svolte in lingua italiana, poiché la competenza linguistica era di livello medio-alto; buona parte delle persone intervistate ha sottolineato l'importanza dei corsi d'apprendimento della lingua italiana; in un solo caso l'intervista è svolta in lingua inglese (ma il giovane uomo intervistato era arrivato nel luglio 2017, con vissuti violenti nei luoghi di origine). L'importanza di saper parlare italiano – seguire corsi e avere occasioni di miglioramento – è stata non solo sottolineata come fonte di autonomia (poter chiedere da soli, poter gestire le relazioni e i rapporti di lavoro) ma anche come competenza che consiglierebbero a uomini e donne che arrivano in Italia di sviluppare.

Se queste condizioni hanno delineato il contesto di progetto, gli elementi che sono emersi come costanti nelle interviste hanno riguardato principalmente: l'importanza del lavoro, obiettivo centrale; le relazioni di prossimità – ciò che è significativo e di riferimento dal punto di vista sociale, relazionale e di fiducia; la ricomposizione dei nuclei familiari – far arrivare chi è rimasto (figli) e unirsi a chi è presente sul territorio (fratelli o parenti prossimi). I temi dell'autonomia e dell'indipendenza si sono rivelati fortemente connessi a queste condizioni di materialità – avere un lavoro e un posto dignitoso in cui vivere. Tuttavia, essi non sono emersi tanto o non solo come desiderio di riscatto, ma come condizioni che garantiscono la possibilità di riunire le famiglie, far venire figli rimasti in contesti violenti, pensare al futuro delle reti sociali significative, oltre che a un futuro significativo per sé. Rispetto al numero esiguo di interviste, risulta alto il riferimento a centri anti violenza (sebbene non così verbalizzati) o il rimando ad esperienze di violenza vissute dalle donne. In alcuni casi, era chiaro il legame fra la fuga e violenze subite (domestiche o politiche – o entrambe). Per le condizioni che il progetto ha favorito – inserimento in percorsi di tirocinio o lavoro, in alcuni casi le persone intervistate svolgevano un lavoro ma frequentavano anche il tirocinio (come canale d'ingresso in un ruolo occupazionale più vicino alle aspettative, alle competenze o a ciò che si desidera fare), aver trovato una casa o una sistemazione condivisa, o essere alla ricerca di una casa – hanno sottolineato in

modo più o meno esplicito di voler rimanere sul territorio in cui attualmente vivono, e di non aver intenzione di spostarsi né all'estero, né in altro luogo nazionale.

Ho rilevato in alcuni casi un bisogno di maggiore formazione rispetto alla questione della violenza - non sempre (nel vissuto delle migranti intervistate) gli operatori erano riusciti a cogliere la portata di tali storie. Significativa è infine la preoccupazione – in particolare rispetto ad alcune donne che avevano vissuto situazioni di violenza – rispetto alla conclusione del progetto Àncora. In alcuni casi, si è tradotta in forma di angoscia rispetto a ciò che accadrà dopo.

5.3 Punti distintivi

Lavoro e autonomia, ovvero ricomporre la rete familiare (ampie ricadute del progetto)

In tutti i casi analizzati, il lavoro è stato identificato come elemento principale della realizzazione e dell'autonomia. Tuttavia, il lavoro non è stato descritto solo come importante in sé, ma come il canale attraverso cui realizzare un progetto di vita, particolarmente evidente laddove donne e uomini intervistati hanno o avevano figli o fratelli da ricongiungere.¹⁵

Il caso di B. (Togo) incontrato a Brescia è emblematico. Arrivato a Catania il 28 maggio 2016 (dopo un periodo trascorso dopo la fuga in Benin e in Niger, ha passato due anni in Libia), era partito perché, dopo esser rimasto orfano all'età di 7 anni e accudito da un amico del padre, la notte delle elezioni fu arrestato e messo in carcere per 4 mesi. Il fratello più piccolo (ora 18 anni, arrivato a 16) è invece cresciuto con una sorella della madre (che lo aveva inserito in una scuola militare). B. ha cercato il fratello una volta arrivato in Italia tramite Facebook, scoprendo che anch'esso era arrivato in Italia via mare. Ringrazia nel corso delle interviste l'operatrice che lo aiutò ad arrivare a Brescia, per avvicinarsi al fratello, accolto in una comunità della zona. Con sicurezza disse che l'autonomia è avere un lavoro buono per essere sicuro che il fratello potesse prendere la licenza di terza media, e poi potersene prendere cura. Del suo percorso di accoglienza, era soddisfatto perché il ricongiungimento era il suo desiderio principale e le operatrici incontrate hanno sostenuto il suo progetto di vita. Rispetto al progetto Àncora, che al momento dell'intervista stava sostenendo la sua formazione e la realizzazione di elementi prioritari (tirocinio per un lavoro futuro, la ricerca della casa), si è sentito compreso nella consapevolezza che può essere una strada per la vita futura.

R. (Chivasso, Camerun) arrivata a Lampedusa (anche se non ricordava bene quale fosse il posto esatto) 4 anni prima, affrontava al tempo dell'intervista un

¹⁵ Rispetto ai figli nei luoghi d'origine, occorre sottolineare che si tratta di contesti d'esposizione alla violenza, fatto che genera ulteriore angoscia nel lasciar i figli in luoghi di non sicurezza.

problema serio di razzismo e sfruttamento nel luogo di lavoro (*successivamente analizzato*). Tuttavia, il supporto della cooperativa Mary Poppins e della tutor, e soprattutto il fatto che il progetto le avesse permesso, dopo esser stata riconosciuta rifugiata, il ricongiungimento della figlia – 13 anni, terza media – rappresentava per lei tutto quello che poteva avere. Dal ricongiungimento in poi, ha iniziato, disse, *realmente* ad integrarsi: “*adesso sì ha per me senso pensare alla ricostruzione della vita*”. Al medesimo tempo, al resto della famiglia – in particolare alle sorelle – suggerisce di non partire, non sollecita nessuno a farlo. Questa presa di posizione nasce dallo scarto fra ciò che pensava prima di partire e ciò che ha vissuto quando è arrivata. All'inizio pensava che l'Europa fosse un paradiso, ma nel tempo ha conosciuto sofferenze e difficoltà; inoltre, la migrazione comporta l'interruzione di percorsi intrapresi in precedenza – è un continuo ripartire da zero, ha sostenuto nell'incontro. Ai membri vicini e lontani della rete familiare quasi ordina, di restare dove sono.

I casi di A. (Costa d'Avorio, Parma) e di S. (Camerun, Trieste) mostrano invece la difficoltà di riempire il tempo d'attesa e d'incertezza legata al fatto che le rispettive figlie siano ancora nel paese di origine. A., arrivata in aereo a Bologna partendo dal Mali dove era andata dopo la costrizione alla fuga dal paese di origine, ha esplicitato quanto la preparazione di condizioni materiali adeguate – avere un lavoro che a sua volta permetta di avere una casa – sia priorità per far arrivare la figlia (più volte ha detto quanto fosse angosciante questa lontananza, saperla in un luogo non sicuro). Pertanto, per quanto doloroso, esser entrata nel progetto ha significato costruire un'autonomia in vista di un futuro per sé e per la figlia. S., arrivata nel gennaio 2016 in aereo attraverso la rotta Sud Africa – Croazia, a causa delle condizioni che l'avevano costretta alla fuga, pensava al progetto come un'occasione per il futuro, e soprattutto le diverse componenti del progetto erano importanti per avere un lavoro e anche nel suo caso potersi ricongiungere con la figlia. Nel suo caso, la sua angoscia era rappresentata dalla situazione di pericolo cui è esposta la figlia – per la situazione politica del paese, e perché lei stessa subì violenza e oppressione: nel luogo d'origine aveva un negozio – “*l'autonomia, disse, è per me sempre stata prioritaria*” – con cui manteneva entrambe. Forti intimidazioni (anche fisiche, ma preferisce non rievocare per la gravità di ciò che era successo) l'hanno costretta alla fuga.

In alcuni casi, il desiderio di ricongiungimento concerne il dislocamento della famiglia sul territorio nazionale. N. (Nigeria, Parma) una donna molto giovane (21 anni) uscita da esperienze di tratta, rivoltasi ad una realtà contro la violenza sulle donne (Pozzo di Sicar), viveva al momento dell'intervista in appartamento condiviso con sua figlia di circa un anno e mezzo, e altri madri con figli rispettivi. Grazie al progetto poteva sostenere se stessa e la figlia (supporto per la spesa quotidiana e costi domestici). Il padre della bambina lavorava, al momento dell'incontro, a Torino: potevano vedersi solo ogni due settimane circa (il padre non può fermarsi quando viene da Torino, essendo un appartamento condiviso

con altre donne). Un lavoro per lei a Torino o un lavoro per lui a Parma significherebbe *poter stare tutti insieme*.

Razzismi (condizioni esterne al progetto)

Dinanzi alla richiesta di identificare ciò che rende più difficile l'inserimento sociale e la costruzione di relazioni sociali significative, la questione del razzismo e dello sguardo "degli altri" è emersa fra gli elementi principali. V. (Nigeria, Brescia) ha sottolineato per esempio che identificava nel razzismo – disse caratterizza tutte le società, compresa la sua di partenza – il principale ostacolo delle società. B. – che al momento dell'intervista viveva in un villaggio (comunità di accoglienza) lontano dalla stazione (luogo che rende difficile raggiungere la sede del tirocinio come idraulico) ha raccontato che la maggior difficoltà era rappresentata dalla ricerca della casa, ovvero affittare un luogo dove stare se si è neri. In termini forse non consapevoli, ha sottolineato come il razzismo blocchi la dimensione sostanziale dei diritti: anche se con un permesso importante come la protezione internazionale e un lavoro, la casa entra in una dimensione che ha a che fare con lo sguardo delle persone. *"Posso avere un permesso, e anche un lavoro, ma non la casa"*. L. (Nigeria, Chivasso) giovane donna nigeriana disse d'esser stata fortunata perché uscì dallo SPRAR grazie ad un lavoro come badante residenziale (dove ancora lavorava al tempo dell'incontro), ma avendo libero il fine settimana e considerata la giovane età la sua preoccupazione era la ricerca di un posto dove poter stare. Il progetto Ancora – in particolare la tutor – l'ha supportata in questa ricerca che si rivelò sin dall'inizio complessa (iniziata a settembre 2017 e conclusasi in giugno 2018) perché le persone e le agenzie di trovavano dinanzi una giovane donna nera. È stata anche raggirata, perdendo circa 200 euro di caparra. Grazie all'intervento della tutor è riuscita ad affittare una piccola sistemazione.

R. (Camerun, Chivasso) era invece contenta che il progetto le avesse permesso di trovare un lavoro presso un ristorante locale come aiuto-cuoca (lavapiatti). Il datore di lavoro la pagava solo in parte in regola, le chiedeva un numero alto di ore di lavoro, e anche il compenso che riceveva senza contratto era comunque molto basso rispetto al lavoro svolto. Il datore di lavoro scrisse un giorno su un foglio nella cucina del ristorante «i neri sono coglioni» dando adito al personale (ad un'aiutante in particolare) di esprimersi con toni razzisti nei suoi confronti. La situazione era però nota all'équipe multidisciplinare che aveva già preso provvedimenti, e anzi avevo posto il tema come problema serio da affrontare rispetto alle condizioni di lavoro delle donne entrate nel progetto. R. - che mostra nel corso dell'intervista una forte consapevolezza di sé e una profondità nelle analisi che ha offerto – sostenne che in realtà il razzismo è anche nelle strade, e nella difficoltà profonda che lei e altre donne hanno nel costruire relazioni significative.

A. (Costa d'Avorio, Parma) ha tematizzato la questione razziale come pervasiva; nel suo caso, essa ha inciso sulla ricerca della casa, sul luogo di lavoro, ma anche per strada e sui mezzi pubblici. Trattamenti discriminatori ne ha vissuti molti, e negli ultimi mesi anche sul luogo di lavoro – per un periodo le avevano cambiato le mansioni e il padiglione dell'ospedale presso cui lavorava, dove i colleghi l'avevano apertamente discriminata sino a costringerla a chiedere un cambio di servizio. È ora (al momento dell'incontro) presso un padiglione dove la capo-infermiera è persona aperta e contraria a forme di discriminazione. Ha subito discriminazioni anche negli ambienti privati (famiglie) presso cui lavora come operatrice d'assistenza.

Particolare è invece la situazione di G. (Trieste, Afghanistan) che ha esplicitato quanto fosse per lei complicato vivere a contatto con la comunità afghana per le idee di restrizione sulla vita delle donne. Spesso è accusata di avere idee eccessivamente libertarie rispetto alla vita che, a parere degli altri membri della comunità, le donne dovrebbero condurre (rispetto dai mariti, libertà di uscire, lavorare, studiare).

Figure di sostegno e relazioni significative (e la loro assenza)

Nel caso di giovani donne intervistate è emersa l'efficacia d'aver avuto persone più adulte (donne adulte – come nel caso delle tutor) cui esse si sono potute riferire come figure di sostegno e fiducia. Occorre dire che, in linea generale, ho constatato dalle parole delle intervistate un'assenza di relazioni significative e di prossimità importanti. Al medesimo tempo, parte della soddisfazione del progetto ha risieduto nel fatto che esso sia divenuto – per la sua struttura – un riferimento (quasi una rete relazionale cui far riferimento) per realizzare aspetti importanti della vita presente e futura.

Nel caso di L. (Nigeria, Chivasso), la tutor non ha avuto “semplicemente” il ruolo di mediatrice, ma è divenuta la figura di riferimento più significativa, anche dal punto di vista affettivo. La relazione osservata è quasi materna (nel senso positivo del termine, non si manifesta come una relazione di dipendenza o di sostituzione) o di sorella più grande, profondamente affettiva oltre che di protezione.

Nel caso delle intervistate donne più adulte, è risultato di minor importanza l'età della tutor o delle figure istituzionali di riferimento. R. (Nigeria, Chivasso) per esempio ha raccontato della relazione ormai amicale e di grande fiducia stabilita con la tutor (Veronica - Chivasso, presente come terzo settore – associazione che ha preso parte al progetto). Nel caso del CIAC, sono state invece le operatrici e in generale la struttura ad esser state descritte come relazioni cui riferirsi con sicurezza per la capacità d'ascolto.

Particolare è il caso di G. (Afghanistan, Trieste), la quale ha raccontato che i suoi importanti riferimenti sono stati l'insegnante (di origini iraniane) d'italiano e il marito (pur essendo una sposa bambina in un matrimonio forzato). L'insegnante d'italiano (con cui può parlare in farsi –G. ha passato circa 10 anni in Iran, inoltre il farsi ha la stessa radice della lingua afghana) arrivò alla fine degli anni Settanta

dall'Iran: essa non solo le ha insegnato la lingua italiana, ma anche a dirsi femminista; con lei, ha sottolineato, può parlare apertamente dei diritti delle donne. Il marito – che rappresenta il suo percorso di sposa bambina – è in realtà un uomo buono (seppur lei avrebbe voluto non sposarsi, e andare a scuola)¹⁶ e il contesto matrimoniale rappresenta un luogo in cui può esser libera di dire ciò che pensa rispetto al diverso trattamento che uomini e donne ricevono nella cultura e comunità afghana locale. Maggiori sono le difficoltà con la comunità locale; è spesso accusata di esser troppo libera.

Parimenti, l'assenza di relazioni stabili di riferimento – sociali o familiari – gioca un ruolo importante nella costruzione di un senso di angoscia e solitudine. Z. (Albania, Trieste) arrivata sola con due figli, fuggendo da un contesto domestico violento (marito e famiglia del marito, cui si aggiunse violenza politica) ha comunicato una sofferenza estrema rispetto al presente e al futuro immediato per ciò che aveva vissuto e perché sola con due figli frequentanti la (uno alle elementari, il che significa che dalle 16.30 lei deve essere presente condizione che le impediva di cercare un lavoro a tempo pieno). È presente nella stessa città un fratello, ma che non l'ha compresa né aiutata, neanche nel primo tempo d'arrivo. Sono state meglio le istituzioni, ha detto. La condizione di solitudine – e la difficoltà nell'aver fiducia (una delle conseguenze principali della violenza domestica, insieme alla difficoltà della cura e della gestione dell'autorevolezza) erano sinonimo, nel suo caso, di angoscia e di blocco rispetto alla ricostruzione della propria vita.

In alcuni casi, la sfera religiosa – frequentare la moschea o la chiesa evangelica – è emersa come rappresentante di un senso di speranza e fiducia, luoghi protetti presso cui passare del tempo svolgendo attività significative.

Dar significato al lavoro - al futuro e all'autonomia

Nella maggior parte dei casi, forse la totalità, il futuro è stato fatto coincidere con la possibilità di avere un lavoro. Insieme alla casa – un luogo in cui vivere in modo dignitoso, senza condividere necessariamente con altri singoli o altri nuclei familiari – il progetto è stato considerato importante per la concretezza con cui ha proposto percorsi di tirocinio (occasione per imparare ciò che si vorrebbe fare) e ha supportato la ricerca del lavoro, o ha permesso, nel migliore dei casi, di trovare un lavoro (anche non direttamente, ma per esempio: sostenendo i costi per la patente, essere avviati a percorsi di formazione, aver conosciuto reti significative che hanno permesso di più facilmente un lavoro, elementi che rimandano ad una ricaduta di lungo corso del progetto). Parallelamente, il lavoro ha coinciso con l'autonomia (non solo inteso come ciò che posso fare, ma

¹⁶ La storia di questa giovane donna evidenzia notevoli contraddizioni – il matrimonio forzato è ciò che condanna e che allo stesso tempo rappresenta uno spazio di libertà. In questo contesto, non mi soffermo su una lettura – che la storia richiederebbe – approfondita di tali esperienze.

come ciò che garantisce di sviluppare ciò che vorrei fare – per esempio: ricongiungere membri della rete familiare, realizzare qualcosa, pensare in avanti). L'idea di autonomia – soprattutto nei casi in cui la richiesta d'asilo derivava da storie di violenza e soprusi gravi, oppure era legata all'orientamento sessuale – ha significato *“la possibilità di essere se stessi”* (V.). In altri casi, è stato esplicitamente detto *“il futuro è avere un lavoro buono”* - come già scritto, tale concezione non è fine a se stessa, ma alla realizzazione di un progetto più ampio che riguarda una sicurezza per sé e per la rete da ricomporre.

In molti casi, le giovani donne ripercorrendo il loro percorso migratorio e di primo arrivo hanno sottolineato ciò che a ritroso era per loro stato importante, esprimendo, quasi in forma di consiglio per le altre donne, cosa esse dovrebbero considerare come prioritario nel percorso di ricollocamento. Imparare l'italiano emerge fra i primi elementi, affinché ci si possa muovere sole e chiedere senza dover sempre riferirsi a qualcun altro (per esempio, per andare dal medico, per prendere un autobus). In alternativa, si rimane dipendenti. In altri casi, le intervistate, soprattutto le più giovani arrivate sole (in particolare, le giovani donne arrivate sole o minorenni dalla Nigeria, situazioni a rischio tratta e sfruttamento), hanno detto che bisogna fidarsi (delle operatrici) e «dire la verità» rispetto alla propria storia per poter essere aiutate; hanno espresso inoltre l'importanza d'individuare una «giusta strada», o fidarsi delle operatrici più grandi che possono dare consigli da sorelle maggiori.

5.4 Raccomandazioni

Rispetto a ciò che è emerso dagli incontri con le donne, suggerisco una presenza stabile nelle reti territoriali di professioniste sulla violenza di genere (centri anti-violenza o personale delle aziende sanitarie o personale degli enti gestori con competenze solide sulla violenza di genere). Rispetto all'asilo e alle rifugiate, la questione della violenza è spesso ridotta alla tratta (e al personale che di questo aspetto si occupa); è invece necessario mettere al centro anche dinamiche che concernono violenza nelle relazioni di intimità, esperienze di violazione e sopruso, violenza assistita (ciò che hanno vissuto o visto i figli – soprattutto, nel caso di donne che arrivano sole con i figli).

Suggerisco inoltre una formazione per gli operatori e operatrici rispetto a problematiche centrali quali interpretazioni della violenza in termini di *etnicizzazione della violenza*, del sopruso o ciò che è considerato atto lesivo del corpo e della persona (aspetto strettamente connesso all'idea di emancipazione e autonomia delle donne, ovvero un lavoro su stereotipi culturali rispetto alla lettura dei percorsi di vita delle donne).

Suggerisco altresì di prevedere la partecipazione di sindacati o altre agenzie che possano denunciare situazioni di discriminazione e sfruttamento e dare indicazioni ai rifugiati sugli strumenti per rivendicare i propri diritti di lavoratori.

“Autonomia”: il punto di vista dei rifugiati e degli operatori

di *Maria Cristina Molfetta, Fondazione Migrantes*

6.1 Premessa metodologica

Per condurre la ricerca sul campo ho optato per due strumenti qualitativi e non quantitativi, ovvero interviste con i destinatari/le destinatarie del progetto “Àncora” e incontri con i referenti/le referenti e gli operatori/le operatrici dello stesso progetto. Ho scelto pertanto di andare io in ogni territorio coinvolto dal progetto cioè (Brescia, Breno, Chivasso, Ivrea, Trieste e Parma) proprio perché l'incontro - anche se limitato nel tempo - con le persone, le associazioni e lo stesso territorio dove avveniva il progetto mi sembravano una condizione fondamentale per la riuscita dell'indagine rispetto al concetto di “autonomia”.

Le interviste con i destinatari e gli incontri con i referenti di progetto e gli operatori sono di solito avvenuti presso una delle sedi dell'ente che portava avanti il progetto “Àncora” in ognuno dei territori coinvolti dal progetto e nello specifico nella sede di ADL a Brescia, nella sede di Kpax a Breno, nella sede di Mary Poppins a Chivasso e ad Ivrea, nella sede di ICS a Trieste e nella sede del CIAC a Parma.

Sia le interviste con i destinatari che gli incontri (o chiacchierate) con i/le referenti del progetto e gli operatori sono avvenuti nell'arco di tempo tra i primi giorni di maggio del 2018 e i primi giorni di luglio del 2018 e hanno avuto luogo nelle città in cui si stava portando avanti il progetto “Àncora”.

Alla fine nel totale dei cinque territori coperti dal progetto “Àncora” ho intervistato 19 destinatari così divisi per genere e nazionalità di origine:

- 14 rifugiati uomini (di cui 4 originari del Pakistan, 2 della Nigeria, 2 del Togo, 1 della Costa d'Avorio, 1 dell'Etiopia, 1 del Ghana, 1 della Guinea Conakry, 1 del Mali, 1 della Somalia)
- 5 rifugiate donne (di cui 2 della Nigeria, 1 dell'Afghanistan, 1 del Camerun e 1 della Repubblica Democratica del Congo)

Ho poi parlato in ognuno dei territori con il referente del progetto “Àncora” e in quasi tutti i territori con almeno un altro o altri due operatori/operatrici del progetto. Raccogliendo informazioni in tutto da 11 persone diverse (6 donne e 5 uomini, tutte/i di nazionalità italiana).

6.2 Il disegno della ricerca

Le interviste con i destinatari del progetto

Queste di seguito mi sembravano poter essere le domande intorno a cui avrei potuto far ruotare l'intervista aperta con i destinatari/le beneficiarie del progetto "Àncora":

- Che cosa vuol dire per te la parola "autonomia"?
- Se pensi a te prima e dopo il tuo arrivo in Italia, eri più autonomo/a prima o adesso?
- In che cosa vorresti diventare più autonomo e come ti immagini sia possibile?
- In che cosa vorresti essere meno autonomo e come ti immagini sia possibile?
- L'accoglienza precedente e ora "Àncora" stanno aiutando o meno la tua autonomia?
- Chi o che cosa pensi possa aiutare la tua autonomia, se è una cosa che desideri?

Nel concreto, tutti gli enti che partecipano al progetto sono stati molto collaborativi sia dal punto di vista logistico che organizzativo, venendomi incontro rispetto alle date individuate per le mie visite in ogni territorio e prestandosi sia a darmi spazi e tempi adeguati per portare avanti le interviste con i destinatari le destinatarie del progetto, che dandomi la possibilità di parlare ed incontrare i referenti che gli operatori del progetto.

In quasi tutte le sedi degli enti referenti dei progetti nei diversi territori in base alla logistica degli spazi mi è stata lasciata una stanza separata per fare le interviste e gli incontri che ha garantito privacy e riservatezza, e dove non è stato fatto, perché la strutturazione dell'ufficio o dello spazio di incontro era un open space senza pareti divisorie, mi è stato comunque possibile fare le interviste e incontrare sia i destinatari che i referenti che gli operatori del progetto senza che nessuno avesse la sensazione di non poter parlare in libertà.

Le interviste si sono rilevate nel loro svolgersi (dopo un momento iniziale magari un po' più titubante) come uno tempo piacevole di incontro e di scambio, tranne in una caso con una giovane destinataria incontrata a Chivasso che fin da subito ha dato segni di diffidenza sedendosi sul bordo della sedia, tenendo le braccia conserte, e rispondendo a monosillabi, non per problemi legati alla padronanza di una possibile lingua di comunicazione visto che lei parlava molto bene l'italiano e io ero anche in grado di condurre l'intervista in inglese che era la sua lingua madre, ed è stato anche l'unico caso in cui l'intervista è durata molto poco e non circa l'ora che è stato il tempo invece che hanno più o meno preso tutte le altre interviste, perché mi è sembrato inutile e controproducente continuare a fare domande a una persona che così palesemente mi stava dicendo con tutto il suo essere di non gradire la situazione e di non voler rimanere lì.

Ho scelto durante le interviste di non usare nessun mezzo per registrare e di non avere le domande guida davanti a me, di dedicarmi più che altro all'ascolto e usare solo un foglio bianco e una penna per prendere qualche nota o far scrivere alle persone nome, nomi di posti o altro sedendomi quanto più possibile di fronte a chi di volta in volta era il mio interlocutore/le mie interlocutrici.

Ho iniziato quasi tutte le interviste presentandomi, provando ad essere molto chiara rispetto a chi ero e che cosa ero lì a fare, chiedendo l'aiuto delle persone per riuscire a capire il loro punto di vista su che cosa e chi li aveva o li stava aiutando da quando erano arrivati in Italia, e provando il più possibile a chiarire che non avrei potuto prendere nessuna decisione né in positivo né in negativo rispetto al loro percorso o alla loro esigenze, ma che quello che mi raccontavano, se volevano, forse poteva essere utile a riuscire ad accompagnare meglio chi sarebbe arrivato in Italia o in quelle città negli anni successivi.

Ho chiesto a tutti/e come prima cosa di scrivere il loro nome nel foglio bianco di fronte a noi chiarendogli che lo facevo perché non volevo fare errori a riguardo. Conservo tutti i fogli e trovo che già il modo con cui hanno scritto il loro nomi, a volte in alto al centro, più spesso piccolo o in un lato o in un altro del foglio, alcuni anche per la parte longitudinale del foglio o in mezzo dica anche già molto delle singole persone.

In base al modo e al luogo dove le persone hanno scritto il loro nome nel corso dell'intervista o io o loro abbiamo aggiunto altre specifiche. La seconda cosa che a tutti/e ho chiesto scrivendola in grande in stampatello sotto il loro nome è che cosa voleva dire per loro la parola "autonomia", e vicino le parole che di primo acchito hanno associato, e poi sul foglio sono stati appuntati altri dettagli come la nazionalità, l'anno di partenza dal paese di origine e quello di arrivo, i nomi dei luoghi di origine o di accoglienza, i nomi dei familiari o le persone significative qui. Alcune parole o frasi pregnanti, il tutto a comporre per ognuno una "unica" ed "irrepetibile" mappa di senso di quell'incontro che poi è servita a me alla fine di tutte le interviste o gli incontri della giornata a stendere un verbale quanto più possibile a caldo di che cosa ci fossimo detti, e in quale modo e quali sensazioni quegli incontri mi avessero lasciato addosso.

Ho anche sempre chiarito durante l'intervista che il pezzo di ricerca di cui mi stavo occupando non aveva interesse né a entrare del merito o del motivo per cui erano usciti dal loro paese, né delle cose belle o brutte che gli fossero successe durante il viaggio, che non erano tenuti a raccontarmi nulla, a meno che per loro non fosse importante farlo, e che le domande che facevo sul loro paese di origine o sui paesi in cui mi dicevano di essere transitati prima di arrivare in Italia o da quando erano arrivati in Italia volevano solo provare a ricostruire come vivevano lì dal punto di vista materiale, se lavoravano o meno, se avevano o meno una casa, con chi la dividevano e che cosa di quelle situazioni per loro era positivo o negativo dal punto di vista dell'"autonomia".

Spesso le interviste sono state molto fluide e alcuni interrogativi non c'è stato neanche bisogno di porli perché, capita la logica e l'oggetto dell'indagine, le

persone da sole parlavano del come vivevano prima di arrivare in Italia, dei loro anni nel nostro paese, e dei loro sogni sul futuro in maniera molto serena senza bisogno di incalzarli e svelando in questo discorso, che cosa li stava aiutando e cosa no, quali erano le relazioni importanti e anche se quello che stavano vivendo al momento attuale era qualcosa che li soddisfaceva o si stavano immaginando altri scenari futuri nel nostro Paese od altrove.

Posso dire senza retorica che ritengo una gran ricchezza aver avuto modo di intervistare 19 persone che, così generosamente nella quasi totalità dei casi, hanno condiviso con me pezzi della loro vita e delle loro aspettative il fatto di essere stata per alcuni anni della mia vita tra il Pakistan e l'Afganistan e in Sud Sudan ha sicuramente favorito l'incontro e la condivisione con chi veniva da quei paesi o da aree vicine.

Gli incontri con referenti ed operatori del progetto

Queste invece mi sembravano le questioni che avrebbe avuto senso porre negli incontri con i referenti e gli operatori del progetto:

- Cosa ti fa dire che la persona che hai davanti sia autonoma o meno?
- Cosa deve fare o avere una persona, secondo te, per essere o diventare autonoma?
- Quali sono secondo te le maggiori difficoltà che il vostro territorio pone alla realizzazione di uno degli obiettivi del progetto, aumentare l'autonomia delle persone?

O prima o alla fine degli incontri con i destinatari, le destinatarie inserite nel progetto "Àncora" in quasi ogni territorio (Brescia, Breno, Chivasso, Ivrea, Trieste e Parma) ho parlato sia con il/la referente del progetto che con almeno uno/una delle operatrici dello stesso.

A volte l'incontro con il referente e gli operatori sono stati separati, a volte si sono svolti assieme, in quasi tutti i territori parlando con loro sono emerse tre questioni:

- La difficoltà di individuare sul territorio destinatari di protezione internazionale (status di rifugiato e protezione sussidiaria) sino a quando non si è chiarito che potevano partecipare al progetto le persone con queste caratteristiche non solo in uscita da un progetto SPRAR ma anche quelle che stavano uscendo da un CAS.

- La volontà di voler parlare più che altro di come il territorio secondo loro agisse sui percorsi delle persone, se la ricerca di casa e/o di lavoro fosse un elemento facilitante o meno in quel contesto, e in 5 territori su 6 la ricerca della casa per persone nati in paesi diversi dell'Italia è stata indicata come una delle difficoltà maggiori che incontra resistenze e paure sul libero mercato e che negli ultimi anni è così cresciuta da rendere difficile per gli stessi enti di tutela del territorio a volte individuare case non solo per i destinatari in fase di uscita e con una relativa autonomia ma anche per loro con alle spalle molte garanzie, per le percorse all'inizio del loro percorso in accoglienza, cosa che sino a pochi anni fa era molto più facile.

- La non così immediata voglia da parte di soggetti collettivi o singoli del territorio di diventare Tutor Territoriali dell'Integrazione (in 3 contesti su 5): le persone sembravano più orientate a continuare a fare il volontario piuttosto che calarsi in questa nuova figura che sembrava loro più impegnativa.

Anche in questo caso mi sento di dire che gli incontri si sono rivelati utili e piacevoli, offrendo sia a me che a ai miei interlocutori spunti di riflessione interessanti, di cui entrerò più nel merito in seguito.

6.3 Il significato di "autonomia" e gli strumenti per raggiungerla

Il progetto "Àncora" - il cui nome esteso è "Progetto sperimentale di comunità a supporto dell'autonomia dei titolari di protezione internazionale" - già nel titolo ha quello che è stato alla fine il mio oggetto principale di ricerca, cioè l'"autonomia", provando a capire se ci fossero sfumature, interpretazioni e concezioni simili o diverse tra chi il progetto l'aveva scritto e pensato e chi nella posizione di titolare di protezione internazionale si trovava invece nella condizione di sperimentare questo percorso di "autonomia" sulla propria pelle.

Il progetto "Àncora" nel momento in cui è stato scritto e poi presentato nei diversi territori proponeva una visione e alcuni strumenti nuovi per provare ad accompagnare le persone che in quei territori avevano ottenuto una protezione internazionale ed erano nella fase di uscita dall'accoglienza e con percorsi già più o meno avviati rispetto a una posizione lavorativa più stabile o a una ricerca abitativa che li portasse fuori dall'accoglienza specifica per richiedenti asilo che sino a quel momento più o meno avevano avuto.

La comunità e il territorio in questo progetto svolgono un ruolo centrale perché alla base della filosofia di chi l'ha proposto leggendo i documenti emerge che siano i legami, i momenti di relazione tra cittadini italiani e stranieri le cose che nel concreto possano favorire anche il consolidamento di una posizione di lavoro più stabile e di una ricerca abitativa più solida, un welfare quindi che non passi più solo dall'accoglienza specifica per chi arriva nel nostro paese e fa domanda d'asilo e non esclusivamente solo dai servizi sociali del territorio ma che unisca a questi due strumenti più classici, in questa fase di uscita una rete più ampia di cittadini e di enti che "prestino" in parte le loro relazioni per aiutare i destinatari che già hanno un riconoscimento come protezione internazionale a consolidare il loro percorso di inserimento non solo lavorativo ma anche sociale, passando quindi appunto da un'idea di welfare di servizi a un'idea di welfare di comunità dove la relazione non è più o sempre meno univoca tra chi dà e chi riceve e la dimensione della trasversalità e della reciprocità diventano invece importanti (io ente o persona ho piacere di entrare in relazione con te e di accompagnarti nel tuo percorso ma anche tu hai piacere di entrare in relazione con me e ci scambiano conoscenza reciproca, amicizia e tu mi accompagni a conoscere e capire qualcosa di te e del tuo paese o mi insegni cose che sai fare).

Gli strumenti sperimentali proposti dal progetto "Àncora" sono invece fondamentalmente due:

- il **"Tutor Territoriale per l'Integrazione"** (v. par. 3.3), che può essere un soggetto collettivo (enti, associazioni del territorio) o individuale che "adotta" un percorso di integrazione sociale, mettendo a disposizione le proprie competenze relazionali e/o professionali attraverso un rapporto progressivamente più stretto con il titolare di protezione territoriale a cui si abbina in quel territorio.

- il **"Piano Individualizzato di Integrazione Territoriale"** (v. par. 3.1), fatto non più dall'operatore o operatrice che ha seguito chi ormai ha una protezione internazionale durante la fase dell'accoglienza ma da un soggetto esterno che colleghi la persona ai servizi del territorio e nello stesso tempo attraverso il tutor territoriale abbia anche un "canale caldo" relazionale che prova a facilitare questo percorso del raggiungimento degli obbiettivi stabiliti nel piano individuale attraverso l'accompagnamento a una maggior autonomia emotiva, relazionale e sociale. Se questi erano i presupposti dell'idea di autonomia espressi nel progetto "Àncora", nel corso della mia ricerca sul campo mi sono basata sulle seguenti accezioni del termine autonomia:

- "Autonomia" come concetto non univoco ed unico condiviso da destinatari ed operatori ma che si deve arrivare a mettere a fuoco assieme e all'interno di posizioni diverse, partendo anche da concezioni, percezioni e definizioni iniziali differenti, all'interno di una relazione dove il confine tra difficoltà e diffidenze, aiuto e fiducia non è sempre né così netto né così preciso e i fraintendimenti sono anche possibili.
- "Autonomia" quindi non come condizione che c'è o non c'è, ma che si raggiunge e che si può anche ri-perdere. Quindi come un percorso possibile: a volte progressivo, più spesso caratterizzato da giri lunghi, realizzazioni parziali, cadute improvvise o inaspettati successi.
- "Autonomia" In parte come un percorso da realizzare da soli ma anche in base all'ambiente e realtà in cui si vive e alle persone con cui si è in relazione, sia qui che nel paese di origine.

Ho quindi pensato che fosse più proficuo proporre un'indagine sul concetto di "autonomia" non come una condizione oggettiva unica con gradi di realizzazione progressivi uguali per tutti ma come una condizione percepita e definita in relazione al punto di partenza e di arrivo di ognuno, in base alla realizzazione di aspettative e desideri che avrebbero potuto anche essere non "qui" ma legati al benessere, al mantenimento e all'invio di risorse a persone ancora fuori dall'Italia.

E nella valutazione del grado di realizzazione soddisfazione o delusione di ognuno rispetto alla condizione di "autonomia" bisognasse anche tener conto delle risorse umane ed economiche che si mettono in campo, dei tempi che si hanno a disposizione, e del numero di realtà e persone che partecipano e contribuiscono alla realizzazione di questa "autonomia".

Che cosa i destinatari/le destinatarie associano alla parola "autonomia"

A Brescia i tre destinatari uomini incontrati mi dicono di primo acchito:

"Quando hai un lavoro."

"Essere indipendenti, essere sé stessi, fare tutto da solo senza aiuti, lavorare e quindi avere dei soldi, sapere come fare e dove sono le cose, non essere più straniero ma cittadino, conoscere bene la lingua."

"Essere indipendenti, avere un lavoro e una casa, non avere bisogno dell'aiuto di nessuno."

A Breno i quattro destinatari uomini associano alla parola "autonomia" questi significati:

"Avere un buon lavoro e una casa dove vivere."

"Essere indipendente, cucinare da soli, avere una casa, avere un lavoro, nessuno decide per te, stare sulle proprie gambe da soli (ci pensa un po' e rimarca che tra tutte queste cose però la più importante è avere un lavoro)."

"È una bella parola, per me vuol dire più che altro avere un lavoro."

"Vuol dire farcela da soli, decidere senza l'aiuto di nessuno e quindi avere una casa e un lavoro."

A Chivasso le tre destinatarie donne associano alla parola "autonomia" questi significati:

"Essere indipendente, poter fare tutto quello che voglio, pagare l'affitto, pagare le bollette, avere una casa da sola e quindi avere un lavoro."

"Poter fare le mie cose da sola, riuscire a pagare l'affitto, il cibo e le bollette, avere del tempo per riuscire a prendermi cura di mia figlia, di 16 anni, che ora sono riuscita a far arrivare qui con me."

"È una bella parola... ma al momento non mi sento autonoma."

Ad Ivrea i due destinatari uomini associano alla parola "autonomia" questi significati:

"Saper gestire da solo le proprie cose, saper andare negli uffici, sapere dove sono i servizi, lavorare, riuscire a pagare le proprie spese, vivere da solo e un giorno riuscire a far arrivare la sua famiglia."

"Essere indipendenti, decidere da solo le cose che ti servono, quindi avere un lavoro e poi pensandoci un po' aggiunge anche capire e farsi capire bene."

A Trieste i due destinatari uomini e la destinataria donna associano alla parola "autonomia" questi significati:

"È una bella parola, poter fare da solo tutte le cose, quindi conoscere bene la lingua, trovare un lavoro, e poi dopo un po' aggiunge visto che non posso fare dei lavori pesanti potrei diventare autonomo se riuscissi a diventare mediatore."

“Innanzitutto avere un lavoro per potersi mantenere da solo e poi riuscire ad avere una casa per poter vivere con la mia famiglia, riuscire a farla arrivare, pagare le diverse cose che potrebbero servire ai bambini una volta che saranno qua.”

“Secondo me è una parola un po' bella e un po' brutta: la parte bella della parola è che devi poter essere libera per fare quello che vuoi, ma che bisogna anche saper ascoltare, perché può essere utile che persone con più esperienza ti dicano che cosa fare. L'importante è che dopo che ti hanno consigliato sappiano anche ascoltare e capire che cosa piace a te.”

A Parma i tre destinatari uomini e la destinataria donna associano alla parola “autonomia” questi significati:

“È una bella parola, vuol dire fare quello che si vuole, poter stare in Italia, trovare un lavoro stabile, affittare una casa, comprare cibo e vestiti.”

“Poter fare quello che si vuole, poter cucinare quello che si vuole, servono quindi dei soldi che io vorrei guadagnare lavorando in cucina.”

“È una bella parola, è importante avere un lavoro per raggiungerla, così si può affittare una stanza e poi aggiunge in questa stanza/casa non vorrei stare sempre da solo, tra un po' mi piacerebbe potermi sposare avere una famiglia, dei figli.”

“Poter vivere da solo, avere un contratto più stabile, aggiunge: lo sai che ho superato l'esame di guida? E poi dopo averci pensato un altro po', vorrei una volta che il lavoro e la casa non saranno più un problema far venire qui mia moglie e i miei figli.”

Autonomia, questa sconosciuta

I destinatari e le destinatarie che ho incontrato nei diversi territori padroneggiavano abbastanza bene la lingua italiana e solo in pochi casi ho dovuto usare frasi in inglese o parole in urdu o pasthu per favorire la conversazione.

In un solo caso un destinatario a Breno è venuto al colloquio con un mediatore linguistico, infatti pure essendo in Italia da anni e averne avuto modo, nel senso che gli erano state offerte numerose occasioni per apprendere la lingua italiana e corsi, non sembrava capire in Italiano neanche le domande più semplici, come ad esempio “come ti chiami”. E ha dichiarato che per lui prima veniva il lavoro e che solo dopo anzi sul luogo di lavoro avrebbe iniziato ad imparare ed apprendere la lingua italiana.

Ma nonostante nella maggioranza dei casi ci fosse una buona conoscenza della lingua italiana per alcuni (7 in tutto così suddivisi nei diversi territori: Breno 2 destinatari, Chivasso 1 destinataria, Trieste 1 destinatario e 1 destinataria, Parma 1 destinatario e 1 destinataria) la parola “autonomia” o “essere autonomi” scritto

sul foglio bianco subito dopo il nome all'inizio dell'incontro non era comprensibile. In questi casi i destinatari e le destinatarie che non sapevano che cosa significasse hanno usato il cellulare per cercare nel dizionario che traduceva nella lingua del loro paese natale o in una che comunque conoscevano meglio dell'italiano il significato e poi quasi sempre sorridevano si illuminavano e me lo spiegavano con parole loro.

Ripercorrendo le frasi e i significati che i diversi destinatari e destinatarie del progetto "Àncora" hanno associato di primo acchito rispetto alla parola autonomia la quasi maggioranza ha detto che questa era una bella condizione e una bella parola, ma nel corso dell'incontro in molti/e esplicitavano di più anche le difficoltà che gli sembrava richiedesse e alla fine una sola destinataria di Ivrea sembrava essere la personificazione della volontà e dell'importanza che aveva per lei poter raggiungere una totale autonomia nel senso più letterale della parola, cioè di riuscire a farcela da sola, vivendo anche solo l'aiuto che prima il progetto SPRAR e poi il progetto "Àncora" le stavano dando per il pagamento dell'affitto e delle bollette, come un segnale forte del fatto che ancora non era nella condizione di poter pagare e mantenere in maniera totalmente autonoma sé e la figlia, cosa che le sembrava fondamentale raggiungere presto per poter essere felice.

All'altro estremo due destinatari di Breno durante le interviste pur avendo dato di primo acchito alla parola autonomia un significato molto positivo, poi mi dicevano che secondo loro stare in dei progetti dove diminuivano i benefit e aumentavano le cose che dovevano fare da soli, non gli sembrava positivo, secondo loro era importante ricevere più a lungo degli aiuti e dei sostegni e non sembrava che questo minasse la loro idea di capacità né la loro autostima, anzi avere aiuti e benefit gli garantiva più tempo libero e meno preoccupazioni.

Diciamo che tra questi due estremi di una persona che sentiva di non avercela fatta se non quando fosse stata totalmente autonoma economicamente e delle altre due persone che auspicavano come condizione ottimale quella di poter ricevere sempre dallo Stato un qualche tipo di aiuto, si collocavano invece tutti gli altri destinatari e destinatarie intervistate che si attribuivano un significato positivo alla parola "autonomia", ma che anche sentivano la fatica di raggiungere questa condizione, e anche il fatto che fosse appunto una sorta di bricolage in cui alcuni pezzi a volte c'erano, ma in cui ne mancavano ancora degli altri, sia per avere finalmente una stabilità lavorativa e abitativa, sia rispetto alle reti amicali e/o relazionali, sia specie rispetto al fatto di riuscire a farsi o a ricongiungere la famiglia qui.

Autonomia declinata come emancipazione femminile

Una destinataria di Trieste ha espresso in maniera molto forte come l'autonomia fosse per lei una condizione importante ma non legata solo al raggiungimento di una sicurezza e di un benessere, bensì anche come un percorso di forte eman-

cipazione femminile in relazione al posto dove era nata l'Afghanistan, ai numerosi anni trascorsi in Iran come bambina ed adolescente, e alla possibilità invece di vivere e sposarsi in Italia anche se con un parente connazionale. Per lei arrivare in Italia aveva significato poter vivere in un Paese dove poteva anche andare in giro senza velo e dove, ha capito, poteva dire quello che le sembrava importante e dove anche all'interno della sua famiglia di origine e del suo matrimonio aveva potuto guadagnare uno spazio di parola e di ricerca di realizzazione di sé che nel suo paese di origine e di transito sapeva non avrebbe mai potuto avere. Un percorso di emancipazione, ancora stretto da una parte dal dover magari orientarsi nel lavoro rispetto a formazioni e ricerca di occupazioni di qualcosa che le garantisse un minimo reddito, ma dove emergeva anche se ancora timidamente il desiderio di poter invece seguire le proprie inclinazioni e i propri sogni più artistici: cucire, diventare stilista o fare fotografie, anche se queste magari subito non le avrebbero garantito un'autonomia economica.

L'autonomia nel paese di origine

A Brescia i tre destinatari con cui parlo mi dicono:

!In Mali prima di dover partire ero autonomo, facevo il carpentiere e mi occupavo anche di "geomasia" come mi aveva insegnato mio padre, non solo lavoravo ma non avevo problemi di comprensione parlando tutte le lingue del posto (bambara e francese) e conoscevo tutti i luoghi dove andare per fare ogni singola cosa che avrebbe potuto servirmi."

"Anche se sono dovuto partire dal Ghana che avevo 16 anni, quando ancora studiavo e vivevo con mia mamma, lì mi sentivo autonomo."

"Sono nato in Guinea Conakry, ma da giovane mi sono spostato e poi mi sono spostato in Gambia dove lavoravo per un parente come venditore... non mi sentivo autonomo in Guinea e neanche in Gambia perché alla fine dipendevo da questo mio parente."

A Breno i quattro destinatari con cui parlo mi dicono:

"In Nigeria mi sentivo autonomo, perché lavoravo come autista e vivevo da solo, poi ero nel mio paese e parlavo tutte le lingue, sia l'edo che l'inglese."

"In Nigeria tra i 15 e i 19 anni ho lavorato e vissuto in un autolavaggio, ero autonomo e inoltre parlavo la mia lingua cioè l'inglese."

"In Pakistan facevo il tassista, ho una moglie e tre figli, ero quindi autonomo per quanto riguarda il lavoro, ma la casa dove vivevamo non era mia ma in affitto, e la situazione del paese molto pericolosa."

“In Ghana dove sono nato e rimasto sino a che ho avuto 25 anni mi sentivo autonomo, parlavo le diverse lingue locali e l'inglese, lavoravo come elettricista e vivevo con i miei genitori e i mie tre fratelli.”

A Chivasso le tre destinatarie con cui parlo mi dicono:

“In Nigeria dove vivo sino a che non sono partita, studiavo e vivevo con mia mamma, mio papà e poi due sorelle e due fratelli, erano i miei genitori a provvedere a me, non ero autonoma.”

“Nel mio paese, il Camerun, ero autonoma, lavoravo come commessa in una farmacia e vivevo da sola con mia figlia.”

“In Congo (nella Repubblica Democratica del Congo) vivo con mia mamma e papà, altri quattro tra fratelli e sorelle e io stessa avevo due figlie, lavoravo al mercato vendendo delle merci...non mi sentivo autonoma perché pur portando a casa un po' di soldi non riuscivo a guadagnare abbastanza per poter vivere da sola.”

Ad Ivrea i due destinatari con cui parlo mi dicono:

“In Togo mi sentivo autonomo, parlavo sia il dialetto della mia zona che il francese, lavoravo come muratore in una associazione che promuoveva i diritti delle donne, vivo da solo con mia moglie, mio figlio e mia figlia.”

“In Costa d'Avorio mi sentivo autonomo, parlavo sia il francese che il bambarà, che il koyaka, lavoravo e vivo in una stazione degli autobus cercando i clienti ed erano i conducenti degli autobus a darmi da mangiare.”

A Trieste i due destinatari e la destinataria con cui parlo mi dicono:

“Sono del Pakistan lì prima di dover partire ero autonomo, anche se non potevo essere felice, la situazione era difficile, vivo con mia mamma e due sorelle, prima facevo il commesso in un negozio di cellulari e poi ho lavorato in un autolavaggio ma avendo già delle ernie alla schiena non era il lavoro per me e quindi ho iniziato a fare il taxista.”

“In Pakistan mi sentivo autonomo, vivo in una grande casa con la mia famiglia allargata, dove c'erano anche tre mie fratelli e tre mie sorelle, io con mia moglie e tre figli, mantenevo la mia famiglia avendo un piccolo supermercato ma poi le continue violenze mi hanno portato prima a chiuderlo e poi a partire.”

“Sono andata via dall'Afghanistan che avevo 8 anni ho fatto lì qualche anno di scuola elementare e poi sono stata prima con la mia famiglia e poi presso una zia in Iran dove non mi hanno fatto né studiare né lavorare, non mi sentivo autonoma.”

A Parma i tre destinatari e la destinataria con cui parlo mi dicono:

“In Etiopia dove sono nato la situazione non è facile, prima vivo con mia mamma ma poi mi sono sposato e ho avuto 4 figli e siamo

andati a vivere da soli, lavoravo come magazziniere in un grande negozio e quindi riuscivo a mantenerli, mi sentivo autonomo."

"In Nigeria vivevo con mia mamma, due fratelli e due sorelle, Prima di partire lavoravo in una pompa di benzina, ma a mia mamma questo lavoro non piaceva e mi ha anche picchiata, contribuivo alle spese ma non ero autonoma."

"In Somalia quando sono scappato avevo 18 anni, vivevo con la mia famiglia e studiavo, non ero autonomo."

"Vengo dalla aree tribali in Pakistan, avevo studiato come commercialista ma poi il mio lavoro è stato autista di camion, vivevo in una grande casa con la mia famiglia allargata, mia moglie e tre figli, mi sentivo autonomo ma c'erano tanti problemi..."

Cosa manca ora per essere di nuovo o finalmente "autonomi"

A Brescia:

"All'inizio in Italia mi è mancata la possibilità di lavorare, perché secondo me è questo che ti rende veramente autonomo, ma entrare nello SPRAR e in una casa con sole altre 4 persone è stata anche una prima cosa che mi ha fatto star bene, e anche aver modo e la possibilità di poter studiare bene e per molte ore l'italiano e poterlo iniziare a parlare, poi anche poter cucinare da solo le cose che mi piacevano mi ha fatto sentire sia bene che sentire più autonomo, così come ora penso che sia importante provare a prendere la patente di guida e del muletto, che spero mi aiuti a trovare un lavoro. Con i soldi del tirocinio posso comprarmi le sigarette da solo, comprarmi il cibo, chiamare più volte al mese nel mio paese di origine e riuscire anche a mandare dei soldi a chi è rimasto là... ma la cosa che mi manca per diventare veramente autonomo è un vero contratto di lavoro, affittare una casa dove posso rimanere da solo, farmi una famiglia."

"Le cose per cui sono già autonomo sono che so andare da solo in ospedale, a fare la spesa, a scuola, parlo bene la lingua italiana, e ho iniziato un tirocinio come magazziniere... non ho invece ancora un mio contratto d'affitto, voglio poter vivere da solo, per questo devo riuscire ad avere un titolo di studio più alto e così trovare un buon lavoro..."

"Un lavoro diverso, un po' meno faticoso e nocivo per la mia salute e che mi permetta di guadagnare di più così da poter mandare dei soldi a mia moglie che è rimasta nel mio paese di origine, e riuscire anche un giorno a portarla qui con me."

A Breno:

"Vorrei un lavoro in cui potrei guadagnare di più e vivere da solo."

"Io non sono ancora autonomo, ho bisogno di supporto e di più benefit."

"Quando sono arrivato in Italia mi sono sentito più sicuro, ma la lingua è stata e continua ad essere un problema, ora ho un tirocinio ma questo non mi rende autonomo perché non è un vero lavoro."

"In Italia non mi sento ancora autonomo, la lingua è stata difficile, parlare con gli italiani è difficile, e anche trovare casa. Per sentirsi davvero autonomo vorrei un lavoro con un contratto vero e non un tirocinio, vorrei poter vivere solo e poi sposarsi."

A Chivasso:

"Lavoro e vivo da sola, ma nel momento in cui il progetto non mi aiuterà più per l'affitto e le bollette non sarà facile."

"Ormai parlo abbastanza bene, conosco la città e so dove andare se mi serve un ufficio e un servizio, ho un lavoro come lavapiatti che mi permette di avere una casa da sola per me e mia figlia che sono riuscita a far arrivare da poso in Italia, ma il progetto mi dà una parte dei soldi dell'affitto e delle bollette e quindi per sentirmi veramente autonoma io vorrei riuscire ad avere un lavoro che mi permetta da sola di pagare tutte le spese."

"Il mio tirocinio è finito e non ho più un lavoro, continuo a studiare per prendere la licenza media, ma per me la cosa più importante sarebbe trovare un nuovo lavoro, mi piacerebbe fare l'aiuto cuoca, sono brava in cucina a tagliare le verdure, una volta trovato il lavoro la prima cosa che vorrei è avere finalmente una casa anche piccola piccola ma finalmente da sola, e poi cominciare a pensare di far venire qui le mie figlie..."

Ad Ivrea:

"Il tirocinio tra poco finirà, mi serve un lavoro vero, vorrei riuscire ad andare a vivere da solo e poi far venire qui mia moglie mio figlio e mia figlia."

"Ho un contratto di lavoro triennale ma a chiamata presso un negozio, mi piace il lavoro che faccio, se mi chiamano spesso riesco anche a pagare tutte le cose che mi servono, ma se mi chiamano come negli ultimi mesi poco guadagno solo 200, 300 euro e non bastano, per essere autonomo vorrei lo stesso lavoro ma con un contratto diverso e mi servirebbe avere la patente, e poi riuscire ad avere una casa da solo dove nessuno fuma."

A Trieste:

"Mi manca un lavoro vero, tra tre mesi finirò il servizio civile...per me visti i miei problemi di salute la cosa migliore sarebbe diventare mediatore in campo sanitario."

"Mi manca un lavoro vero, non il tirocinio nel giardinaggio che sto facendo ora, e poi avere degli amici veri anche italiani. Due delle

cose che mi sono piaciute di più da quando sono in Italia sono state partecipare alla marcia Perugia - Assisi due anni fa e fare una passeggiata con gli Scout nei boschi intorno a Trieste."

"Per diventare autonoma mi manca un lavoro, ma non vorrei un lavoro qualsiasi, ma uno che mi piaccia fare."

A Parma:

"Sto bene e sono felice. Sto facendo un tirocinio e non ho ancora un lavoro stabile, quindi da questo punto di vista non sono totalmente autonomo, ma sono fiducioso che lo troverò e ogni due giorni riesco a chiamare la mia famiglia in Etiopia."

"Non sono ancora autonoma ma la situazione in cui mi trovo mi piace e mi va bene. Sono contenta perché ho sia amici nigeriani che italiani."

"Spero mi riconfermino al lavoro, mi è piaciuto fare il magazziniere al Conad, poi ho anche preso la patente per guidare il muletto e al lavoro ho incontrato due colleghi che sono diventati due amici."

"Mi manca solo un contratto di lavoro più stabile, più lungo, non solo di tre mesi, il tirocinio che sto facendo al Conad mettere le merci sugli scaffali mi piace molto, e sono diventato molto amico di un collega italiano."

L'immaginario del futuro

A Brescia i tre destinatari che ho intervistato mi hanno detto:

"Mi immagino a Brescia tra qualche anno ma sono pronto a cambiare città (in Italia) se troverò lavoro da un'altra parte."

"Mi immagino a Brescia con una casa solo per me e mia mamma che dal Ghana venga ogni tanto a trovarmi."

"Mi immagino a Brescia con mia moglie che nel frattempo avrò fatto arrivare, mi piacerebbe che avessimo die bambini e che io avendo un lavoro diverso riuscissi a mantenerli."

A Breno:

"È stato difficile imparare l'italiano ma ha me piacerebbe andare a vivere in Canada, se non ce la farà almeno un giorno andrà a fare un viaggio lì."

"Non so, dove sarò tra un po' di anni."

"Se mi penso tra un po' di anni mi immagino in Belgio o in Francia, e più che altro vorrei un lavoro che mi permettesse di poter guadagnare abbastanza per portare mia moglie e i miei figli dove sarò."

"Tra un po' di anni mi immagino qui o in un'altra città in Italia."

A Chivasso:

"Non mi immagino il futuro."

"Mi immagino a Chivasso con mia figlia"

"Mi immagino qui e con le mie due figlie."

Ad Ivrea:

"Mi immagino qui con mia moglie, mia figlia e mio figlio."

"Mi immagino qui, ma voglio far venire mia moglie e mia figlia."

A Trieste:

"Tra un po' di anni mi immagino qui a Trieste in una casa dove vorrei vivere con altri amici, se vivo da solo con i miei problemi di salute non è bene, ci penso e mi rattristo, se invece starò con altre persone parlerò e non ci penserò troppo."

"Tra un po' di anni mi immagino qui a Trieste."

"Mi piace Trieste, vorrei solo essere certa che anche se sono straniera nessuno mai mi manderà via, io voglio anche essere seppellita qui."

A Parma:

"Se non riuscirò a far arrivare mia moglie e i miei quattro figli, tra un po' di anni mi immagino comunque a Parma e spero di poter ancora vivere con la famiglia italiana con cui sto vivendo ora."

"Mi immagino a Parma, spero nel frattempo di lavorare come cuoca e di riuscire da sola a pagare l'affitto, e che il papà di mia figlia sia venuto a vivere con noi."

"Mi immagino a Parma, mi piace questa città."

"Appena casa e lavoro non saranno più un problema mi immagino di far venire mia moglie e i mie tre figli... mi immagino di metterli in una casa magari un po' fuori Parma, dove le case costano meno, per questo ho preso la patente per riuscire poi ad andare a fare la spesa, a portare i bambini a scuola, anche mia moglie dovrà poter andare a scuola, io le ho insegnato un po' a leggere a scrivere, ma se riesco a portarla qui anche lei potrà studiare."

Le relazioni che funzionano: tutor territoriali, colleghi, connazionali

Alla domanda chi sono le persone/le realtà significative per te, o chi ti ha aiutato/ti sta aiutando, molti dei destinatari e destinatarie intervistate hanno parlato anche molto bene dei tutor del territorio ma anche alcune volte degli operatori/tri che li avevano seguiti nei precedenti progetti di accoglienza SPRAR o ora nel progetto "Àncora", ma alcuni mi hanno anche parlato, come di una cosa molto preziosa ed importante per loro, dei colleghi di lavoro che avevano incontrato durante i tirocini o contratti successivi e che erano diventati loro amici, persone con cui scherzavano durante il giorno ma con cui potevano incontrarsi anche nel tempo libero, un anello "vero" della loro nuova vita in Italia.

6.4 Gli operatori del progetto: contesti diversi ma difficoltà comuni

A Brescia:

"Rispetto ai percorsi di autonomia, una volta che le persone hanno i documenti, per noi l'ostacolo principale non è tanto il lavoro, che prima o poi avendo lavorato bene sulla formazione a Brescia si trova, un vero dramma diventa la ricerca della casa, nonostante ce ne siano molte vuote in città, nessuno le vuole affittare "a stranieri"... anche per noi come associazione è diventato difficile trovare case sul mercato, cosa che un po' di anni fa era più facile, quando si spiega che poi dentro abiteranno delle persone straniere."

A Chivasso:

"All'inizio abbiamo faticato ad individuare i destinatari/le destinatarie perché in Piemonte non sono molti quelli che ottengono una protezione internazionale, ma ci siamo riusciti nel momento in cui si è chiarito che anche chi era in uscita da un CAS e non solo chi era in uscita da uno SPRAR poteva partecipare... Per le persone che anche hanno già un lavoro sicuro e stabile continua ad essere un grosso ostacolo la ricerca della casa, sono sempre meno le persone che le affittano a stranieri, anche a noi come cooperativa ormai."

Ad Ivrea:

"Anche qui abbiamo faticato all'inizio ad individuare i destinatari/le destinatarie perché questo è un territorio abbastanza depresso, dal punto di vista lavorativo, anche per gli italiani, e quindi sono abbastanza le persone che una volta che hanno i documenti provano a cercare lavoro o in altre città (Torino) o anche in altri Paesi, qualcuno è andato anche molto lontano, negli Emirati Arabi."

A Trieste:

"Noi non abbiamo faticato ad individuare i benefici e le beneficiari destinatarie: rispetto ai luoghi di origine delle persone che abbiamo in accoglienza a Trieste sono molti i riconoscimenti di protezione internazionale... da noi, contrariamente a quello che sentiamo negli altri territori del progetto "Àncora" quando facciamo gli incontri, la cosa più difficile non è trovare casa, ma stabilizzare le persone dal punto di vista lavorativo. Le case vuote sono molte, ma il lavoro poco."

A Parma:

"A Parma sta diventando - nella fase di autonomia delle persone - più difficile per le persone stesse trovare casa che trovare lavoro, nel senso che è molto difficile che gliela affittino, cosa che invece non è ancora un problema se ci muoviamo noi come ente CIAC."

Per questo motivo molte delle persone che seguiamo, pur avendo magari già un contratto di lavoro stabile è difficile che riescano a farsi intestare un contratto di affitto e rimangono in una condizione di sub-affitto."

A Breno invece sono andata quando il progetto era appena iniziato, per cui molte delle azioni che il progetto "Àncora" prevedeva non erano ancora state messe in campo. I primi quattro destinatari individuati, che sono anche quelli con cui ho parlato rivendicano forte l'idea di aiuti e benefit: pur attribuendo alla parola autonomia - che è la cosa che con loro indago - un significato teorico positivo, quando sembra che comincino a farcela da soli, questa cosa anziché farli sentire fieri, li fa sentire come se avessero perso dei diritti e delle possibilità. Un'interpretazione che dà da pensare sia a me che al referente del progetto "Àncora".

SETTE

Reti e istituzioni: quale governance per l'integrazione

di Emanuela Dal Zotto, Università degli Studi di Pavia

7.1 Introduzione

Se è indubbio che le migrazioni forzate siano da considerarsi per numerosi aspetti¹⁷ un fenomeno globale, è altrettanto vero che esse coinvolgono in modo significativo anche la dimensione locale delle società, dove le persone realmente vivono e dove prendono forma le interazioni con le istituzioni e la popolazione. Sebbene all'interno di un quadro giuridico e politico internazionale e nazionale, osservare ciò che accade a livello locale ci permette di comprendere gli effetti della *governance* di questo fenomeno in termini di accoglienza, protezione, inclusione (o esclusione) e di consenso politico e sociale.

In Italia il percorso che ha visto le realtà locali diventare attori di primo piano nella *governance* delle migrazioni forzate ha preso avvio negli anni Novanta, in occasione degli arrivi sulle coste pugliesi di migranti in fuga dall'instabilità politica ed economica dell'Albania prima e dalle guerre balcaniche poi, ma è con il 2002 e la nascita del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati che questo ruolo assume caratteri definiti. Con il 2011 e il piano straordinario di accoglienza denominato Emergenza Nord Africa, anche numerosi comuni che a quella data non aderivano allo SPRAR hanno cominciato a confrontarsi con la presenza sul proprio territorio di richiedenti asilo accolti in strutture straordinarie gestite dalla Protezione Civile. Dopo la chiusura di quest'emergenza nel 2013, la prassi di "distribuire" i richiedenti asilo su tutto il territorio italiano all'interno di Centri di Accoglienza Straordinari sotto la responsabilità delle Prefetture è ripresa nel 2014, in concomitanza con l'operazione militare-umanitaria Mare Nostrum. L'organizzazione e i numeri¹⁸ di tali accoglienze straordinarie hanno certamente dato al tema delle migrazioni forzate all'interno dei discorsi e delle politiche locali una rilevanza inedita. All'urgenza di rispondere con misure adeguate all'arrivo

¹⁷ Primo fra tutti la loro portata: secondo l'*UNHCR global trends report 2018* infatti, nel 2017 il fenomeno delle migrazioni forzate ha riguardato 68,5 milioni di persone e tutte le zone del mondo.

¹⁸ Per fare un esempio: secondo il cruscotto statistico giornaliero del Ministero dell'Interno del 13 dicembre 2016, in Italia erano accolti 175 245 persone di cui 137 045 in strutture temporanee.

nei comuni di richiedenti asilo, definito in tutti questi anni in termini di emergenza, è d'altra parte corrisposto un minore sviluppo delle iniziative e delle riflessioni connesse all'inclusione nel lungo periodo dei titolari di protezione internazionale e umanitaria

A tali processi nei territori interessati dal progetto Àncora è dedicata questa sezione del rapporto di ricerca, in cui le esperienze delle realtà locali coinvolte verranno lette alla luce del Piano nazionale d'integrazione per i titolari di protezione internazionale, pubblicato dal Ministero dell'Interno nell'ottobre 2017. Secondo i principi che ispirano il Piano, "l'integrazione è un processo complesso che parte dalla prima accoglienza e ha come obiettivo il raggiungimento dell'autonomia personale" e "richiede la sensibilizzazione e l'informazione della popolazione che accoglie e deve essere basata sui territori, nelle realtà locali e integrata nel welfare esistente"¹⁹. Se pure in una logica di *governance multilivello*, il documento attribuisce alle Regioni e agli Enti Locali un ruolo centrale nei processi di inclusione, sottolineandone la responsabilità non solo nella messa in atto di politiche e servizi, ma anche nella loro programmazione, soprattutto nell'ambito del *welfare*. Accanto a loro un ruolo di primo piano è riconosciuto, nel Piano, al Terzo Settore per quanto riguarda le attività di informazione e sensibilizzazione della popolazione italiana, di accoglienza, assistenza, informazione e orientamento per le persone in cerca di protezione in Italia, di tutela e promozione dei diritti nonché nelle attività volte ad influenzare le scelte e gli orientamenti delle amministrazioni pubbliche e dei governi locali, regionali e nazionali.

Attraverso una serie di interviste in profondità ad attori istituzionali e operatori del Terzo Settore, che insieme compongono la rete locale coinvolta nell'accoglienza dei richiedenti asilo, ma soprattutto nell'inclusione dei titolari di protezione, questa componente della ricerca si è proposta di investigare la *governance* locale per l'inclusione in atto nei diversi contesti coinvolti dal progetto Àncora, con particolare riferimento agli ambiti della formazione e dell'inserimento lavorativo, dell'accesso alla casa, e della dimensione relazionale e delle pratiche di cittadinanza.

7.2 L'accesso al mondo del lavoro: una combinazione di attori e strumenti istituzionali e relazioni interpersonali

Questa analisi prende avvio dalla questione dell'inserimento lavorativo dei titolari di protezione internazionale, considerato da tutti gli attori intervistati una tappa fondamentale nei processi di inclusione. Una collocazione, ancorché a tempo determinato, nel mondo del lavoro viene letta infatti sia come il risultato di un percorso di accoglienza di successo che come ciò che, più di altri elementi,

¹⁹ Ministero dell'Interno – Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione *Piano nazionale d'integrazione per i titolari di protezione internazionale*, ottobre 2017, p. 16, http://www.interno.gov.it/sites/default/files/piano_nazionale_integrazione.pdf

determina la permanenza su un territorio dei titolari di protezione all'uscita da tali percorsi e la loro inclusione nella comunità che su quel territorio vive.

In tutte le realtà coinvolte dal progetto Àncora, attori importanti nei percorsi che portano dall'orientamento dei beneficiari dell'accoglienza al loro inserimento nel mondo del lavoro, sono gli enti di formazione. La necessità di questi ultimi di far incontrare la propria offerta formativa a potenziali iscritti e la possibilità di attivare borse lavoro e tirocini ponendo gli iscritti a diretto contatto con le realtà economico-produttive locali, rendono la collaborazione con gli enti gestori dei progetti di accoglienza utile per entrambe le parti. Per questa ragione tale collaborazione risulta solida e strutturata in tutti i contesti presi in esame, dove gli enti di formazione sono in molti casi anche parte dell'équipe multidisciplinare prevista dal progetto Àncora. Meno significativi per quanto concerne l'orientamento, la formazione e l'inserimento lavorativo, appaiono invece i rapporti tra realtà dell'accoglienza e altri attori istituzionali. Le associazioni di categoria in particolare non sembrano rispondere positivamente alle sollecitazioni da parte degli operatori dell'accoglienza. A detta degli intervistati questo dipende in alcuni casi dall'orientamento politico dei membri di queste associazioni, ma anche dalla concorrenza di altri strumenti rispetto a quelli a disposizione per l'inserimento lavorativo dei richiedenti e dei titolari di protezione e a cui attingono i titolari di imprese (come ad esempio l'alternanza scuola lavoro o l'apprendistato).

Anche i centri per l'impiego, in diverse delle realtà coinvolte dal progetto, vengono citati tra gli interlocutori dei progetti SPRAR per quanto riguarda la ricerca di lavoro da parte dei beneficiari, ma senza che possano considerarsi realmente parti attive nella rete locale. La loro azione non risulta essere particolarmente efficace: alcuni tra gli intervistati riferiscono di come essa sia limitata all'adempimento di pratiche burocratiche e, in ogni caso, circoscritta a percorsi già definiti, come quelli che prevedono un tirocinio o una borsa lavoro. Relativamente ai rapporti sia dei beneficiari che degli operatori dei progetti SPRAR con i centri per l'impiego, viene inoltre riferita una difficoltà di interazione comune anche ai rapporti con altri attori istituzionali locali coinvolti in altre dimensioni dell'inclusione, quali ad esempio le aziende sanitarie o i servizi demografici dei comuni. Si tratta della difficoltà connessa al fenomeno della *street-level bureaucracy*²⁰: gli operatori ai quali i beneficiari dei servizi si rivolgono direttamente dispongono di margini di autonomia decisionale, ma soprattutto di un potere discrezionale che esercitano nel «considerare ammissibile o meno una richiesta, nell'aiutare o meno a compilare una domanda, nel facilitare o meno l'accesso a un servizio»²¹. Dentro le istituzioni sono infatti le persone con le quali operatori e beneficiari si

²⁰ Lipsky M., *Street-level bureaucracy: dilemmas of the individual in public services*, Russel Sage, New York 1980

²¹ Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna 2005, p.241.

relazionano direttamente a ostacolare i processi di inclusione assumendo comportamenti poco collaborativi:

"E per ogni cosa c'è da lottare... con il centro per l'impiego e l'AST è un dramma, specialmente per le persone che ci lavorano".

"Finché c'era la Provincia, con i centri per l'impiego avevamo un canale privilegiato, convenzioni... da quando il centro per l'impiego è passato alla Regione sono venuti a mancare i nostri interlocutori diretti, persone che avevano voglia di collaborare...da allora è un muro di gomma: richieste e contatti sono finiti nel nulla".

Se si considerano gli strumenti messi in campo per l'inclusione lavorativa a livello locale, i tirocini formativi finanziati dal progetto Àncora (attivati direttamente dagli enti gestori o tramite gli enti di formazione) si sono rivelati nella maggior parte dei casi utili ai beneficiari per ottenere successivamente un contratto (non necessariamente presso l'azienda sede del tirocinio). Accanto a quella formativa i tirocini hanno però dimostrato di avere anche un'altra importante funzione: esperienze vissute positivamente sia dal lato dei beneficiari che da quello dei datori di lavoro si sono trasformate in contatti stabili tra realtà dell'accoglienza e realtà economico – produttive del territorio, andando ad includere anche soggetti privati nella rete locale per l'inclusione dei titolari di protezione. Nel corso delle interviste è emersa tuttavia da parte degli operatori la percezione del rischio che un contributo economico al tirocinio da parte dei progetti di accoglienza (come quello previsto dal progetto Àncora), possa essere letto dalle imprese come un'opportunità per disporre gratuitamente di personale, distorcendo completamente lo scopo e trasformandolo in un mezzo di sfruttamento anziché di inclusione, per la quale non si può prescindere invece da un'assunzione di responsabilità anche da parte dei datori di lavoro.

Un elemento che incide nella progettazione dei percorsi di orientamento, formazione e inserimento lavorativo e sulla scelta di attivare o meno un tirocinio è lo status giuridico del beneficiario. Nei progetti SPRAR in cui entrano sempre più titolari di protezione che richiedenti, il tempo a disposizione per questi percorsi è sempre minore, mentre cresce l'impellenza di un inserimento lavorativo che possa garantire al beneficiario il raggiungimento di un'autonomia in vista della sua uscita dall'accoglienza di lì a pochi mesi. Per questo, nel caso soprattutto di titolari di protezione che all'ingresso in accoglienza risultino già dotati di qualifiche, competenze specifiche e buona padronanza della lingua italiana, si procede con una ricerca di lavoro finalizzata direttamente all'ottenimento di un contratto.

Che si tratti di beneficiari richiedenti o titolari di protezione, alla luce del ruolo svolto dagli attori locali istituzionali delineato in questo paragrafo, la ricerca di

lavoro o di opportunità di tirocinio procede nella maggior parte dei casi attraverso la risposta ad annunci e il ricorso ad agenzie per il lavoro interinale, ma sono i contatti personali, i canali informali, quelli che sembrano ottenere maggiori risultati, come sottolineato in diverse interviste:

"Tutti i contatti per tirocini vengono dagli operatori, da parenti e amici, e da mailing e telefonate e contatti sporadici. Io esco la sera, vado a prendere il pane, vado a lavare la macchina chiedo «avete bisogno di...»...il livello informale ha pagato molto di più. Con il livello istituzionale non ci siamo portati a casa praticamente nulla".

7.3 Raggiungere l'autonomia abitativa: un percorso ancora ad ostacoli

Se per quanto riguarda l'accesso al mondo del lavoro sono attive sui territori reti che includono attori istituzionali e privati, ancorché non sempre efficaci ed efficienti, i percorsi di accesso alla casa emergono dalla ricerca come i meno organizzati e l'autonomia abitativa come la più difficile da raggiungere.

Se ottenere un contratto di lavoro è ciò che più di ogni altro elemento implica la permanenza di un titolare di protezione su un determinato territorio all'uscita dall'accoglienza, dalle interviste condotte risulta anche come un dato essenziale per la ricerca di una casa. Chi nel corso del percorso di accoglienza riesce a collocarsi lavorativamente sembra disporre in molti casi anche di contatti e conoscenze utili a trovare in modo autonomo una soluzione abitativa, sia attraverso i canali formali, potendo offrire garanzie, che mediante quelli informali, rappresentati per lo più dalle reti di connazionali. Maggiori sono le difficoltà per chi, al momento dell'uscita dall'accoglienza, si trova occupato mediante lo strumento del tirocinio o della borsa lavoro e non può offrire garanzie ad eventuali affittuari. In simili situazioni, in cui si presenta la necessità di reperire un alloggio per il periodo che intercorre tra l'uscita del titolare di protezione dallo SPRAR e il raggiungimento dell'autonomia abitativa, la possibilità per i progetti SPRAR di disporre di alloggi come quelli resi disponibili dal progetto FAMI Àncora, rappresenta sui territori la principale soluzione per fare fronte a questa fase di transizione.

In mancanza di percorsi definiti che coinvolgano attori istituzionali, la ricerca di un alloggio da parte dei titolari di protezione internazionale avviene per lo più mediante il ricorso ad agenzie immobiliari da parte dei beneficiari con il supporto degli operatori dell'accoglienza. Anche per coloro che possono offrire garanzie, trovare casa è un'impresa tutt'altro che semplice, principalmente per via di resistenze e pregiudizi da parte dei piccoli proprietari che ancora faticano ad affittare a locatari stranieri. Lo dimostra il caso di un bando del Comune di Brescia che, attraverso i servizi sociali, ha messo a disposizione per l'anno 2017/2018 delle

risorse sia per piccoli proprietari che per i locatari nel caso di affitti a canone concordato e andato pressoché deserto perché, secondo gli intervistati:

"Viene considerato più conveniente lasciare un appartamento sfitto piuttosto che affittarlo ai rifugiati".

Di fronte a difficoltà di questo tipo e alla carenza di iniziative congiunte con attori istituzionali per quanto riguarda l'accesso alla casa, i percorsi più efficaci per la ricerca di un'abitazione si dimostrano anche in questo caso quelli che procedono attraverso le reti delle relazioni personali di operatori e beneficiari:

"Per esempio un nostro beneficiario è andato ad abitare in un appartamento con un altro utente SPRAR che lavorava in un forno e l'appartamento era di una signora che andava a comprare il pane tutte le mattine. L'agenzia è servita per trovare l'appartamento, però se non ci fosse stata la signora che comprava il pane tutte le mattine..."

Nella maggior parte dei territori interessati dal progetto Àncora il coinvolgimento dei Comuni e di altri attori istituzionali (quali ad esempio le agenzie sociali per la casa) risulta carente e le iniziative in tal senso si riducono a interventi sporadici, come il ricorso ad alloggi in uso ai servizi sociali per casi di particolare emergenza. I requisiti per l'accesso all'edilizia pubblica, infine, ne escludono pressoché totalmente la partecipazione ai titolari di protezione. Mancano sia una sistematicità negli interventi che risorse economiche affinché i territori coinvolti dal progetto possano dirsi inclusivi dal punto di vista dell'autonomia abitativa, che appare come la dimensione dell'inclusione più carente a livello locale.

7.4 Relazioni interpersonali e pratiche di cittadinanza: il motore dell'inclusione

Come si è visto fino qui, le relazioni interpersonali costruite dai titolari di protezione nei contesti locali di accoglienza favoriscono sia l'accesso al mondo del lavoro che i percorsi verso l'autonomia abitativa e per questo possono essere definite il motore dell'inclusione sociale nelle realtà locali. Alla luce di questo, un'accoglienza che miri a un'inclusione di lungo periodo sul territorio dei titolari di protezione internazionale si configura come un'accoglienza capace non solo di tessere una rete con gli attori istituzionali, ma anche di favorire la costruzione di una rete di relazioni attorno ai suoi beneficiari.

All'interno dei progetti SPRAR coinvolti dal progetto Àncora, gli operatori fanno incontrare aspettative e desideri dei titolari di protezione con quella che, tra le altre, si potrebbe definire l'offerta del territorio per lo svolgimento di attività per il

tempo libero e di utilità sociale²². Esistono accordi con i comuni per il coinvolgimento dei beneficiari in impegni che spaziano dall'aiuto all'attraversamento dei bambini davanti alle scuole alla manutenzione del verde, convenzioni con enti come case di riposo e accordi con singole associazioni. Gli operatori fungono da antenne, per la partecipazione di richiedenti e titolari di protezione ad eventi sul territorio sia in funzione ludica che come volontari, discutendone insieme e valutandone le ricadute sia sulla persona che sulla comunità.

Nell'ambito del progetto Àncora, il coinvolgimento dei titolari di protezione nel tessuto sociale locale passa anche attraverso la figura dei tutor territoriali: il loro ruolo è di favorire i percorsi di inclusione mettendo a disposizione dei beneficiari del progetto risorse come il proprio tempo, le proprie conoscenze e competenze e, soprattutto per quanto riguarda la dimensione relazionale, il proprio capitale sociale. In tutte le realtà interessate dal progetto Àncora l'esperienza dei tutor territoriali è stata vissuta positivamente, al punto da ritenere che dovrebbero per il futuro essere sempre previsti nei progetti di accoglienza:

"Dopo questa esperienza ho spinto tantissimo perché questa cosa fosse applicata anche sullo SPRAR, perché sullo SPRAR abbiamo sempre pochissimo tempo per lavorare con la comunità, le associazioni e i volontari, ma sono stati preziosissimi. Ti faccio un esempio. Il fratello di una nostra tutor è amministratore di condominio e ha una casa di proprietà. Il nostro utente aveva appena sottoscritto un contratto di lavoro con un'azienda di qui, passando da un tirocinio di 8 mesi in IKEA come magazziniere... Ha deciso di lasciare l'abitazione che aveva trovato all'uscita dallo SPRAR in condivisione con altri 5 africani per una realtà molto bella. Tramite la tutor e suo fratello si è riuscito a dare vita a una convivenza rifugiati e studenti. E' una bella storia di integrazione anche perché hanno più o meno la stessa età e tramite loro S. ha potuto conoscere anche altri giovani italiani e farsi una rete di amici"

"Quello che ci sta insegnando il FAMI è individuare delle risorse del territorio che con le loro capacità possano aiutarci a seguire i percorsi dei ragazzi".

"Il tutor è davvero lo switch per cambiare la situazione di una persona".

Le opportunità di incontro, di partecipazione e di relazione si dimostrano maggiori in quei contesti caratterizzati da ricchezza e vivacità del mondo dell'associazionismo, sia esso di impronta laica o religiosa. Una forte tradizione cattolica

²² L'attività "solidale" è inclusa tra quelle previste dal Patto di Integrazione Territoriale.

viene tuttavia considerata da tutti gli intervistati come un fattore che a livello locale gioca a favore dell'inclusione: non solo parrocchie e oratori sono visti come luoghi di incontro e conoscenza, ma anche come attori in grado di mobilitarsi con successo nel supportare nella ricerca di casa e lavoro i titolari di protezione che entrino a farne parte.

Un'altra realtà che nelle interviste ricorre come tra le più capaci di dare vita a relazioni positive tra titolari (ma anche richiedenti) di protezione e membri delle comunità locali è quella delle associazioni e delle squadre sportive. Come per la frequentazione delle parrocchie, così per l'adesione a associazioni sportive, vengono riferite dagli operatori dei progetti delle esperienze di "adozione" che vedono un intero gruppo mobilitarsi per l'inclusione del nuovo membro, in particolare sostenendolo nella ricerca di casa e lavoro:

"L'allenatrice che dice è un brao fiol, la squadra che lo prende sotto l'ala protettiva..."

Nella rete delle relazioni interpersonali, snodi importanti risultano essere le famiglie che nei diversi contesti interessati dal progetto Àncora hanno preso parte ad esperienze, più o meno strutturate, di accoglienza in famiglia appunto. Laddove questo è avvenuto, le famiglie hanno dimostrato di essere capaci di riattivare alcune capacità relazionali dei beneficiari inibite nel tempo precedente alla sperimentazione di questa particolare forma di accoglienza (da un maggiore utilizzo della lingua italiana nel quotidiano alla costruzione di rapporti affettivi), ma anche di fungere da "amplificatori" delle relazioni, immergendo le persone accolte nella propria rete di contatti e relazioni.

7.5 Dai discorsi e dalle politiche nazionali alla specificità dei contesti locali: elementi che incidono sulla capacità di inclusione sociale dei titolari di protezione nei territori

Dalle interviste condotte nel corso della ricerca è emerso infine come anche le specificità dei territori incidano sulla loro capacità di includere i titolari di protezione.

Un primo aspetto è relativo alle dimensioni dei comuni in cui hanno sede i progetti di accoglienza, con sostanziali differenze nel caso che si tratti di città capoluogo o comuni della provincia. I piccoli centri offrono maggiori vantaggi dal punto di vista della costruzione di rapporti di prossimità, quindi per quanto concerne la dimensione relazionale dell'inclusione, e favoriscono il raggiungimento dell'autonomia abitativa grazie ai minori costi per gli affitti. Le piccole realtà, soprattutto se distanti dalla città (come il comune di Breno), presentano però minori opportunità di occupazione che, come abbiamo visto è ciò che più incide sulla decisione di chi esce dai percorsi di accoglienza di insediarsi su un determinato territorio. La vicinanza ai luoghi di accoglienza di grandi città (come Torino

nel caso di Chivasso), in cui oltre a più numerose chances lavorative si può contare sulla presenza di reti amicali più ampie, porta frequentemente i titolari di protezione a spostarsi, rendendo esiguo il numero di coloro che rimangono nei comuni sede dei progetti SPRAR al termine del percorso di accoglienza.

Il numero di quanti si insediano permanentemente nei comuni dove hanno trovato accoglienza può essere considerato un indicatore nella misurazione della capacità di inclusione di questi ultimi. In alcune realtà, come la città di Brescia, questo numero sembra aumentato nell'ultimo anno come conseguenza di una migliorata situazione economica e, talvolta, con l'esito paradossale di un territorio locale capace di includere nonostante le politiche nazionali:

“Nell'ultimo anno è aumentata l'offerta lavorativa ed è aumentato il numero di persone che arrivano dal CAS allo SPRAR e si inseriscono nel mondo del lavoro, così come non mancano persone che già nel CAS sono entrate nel mondo del lavoro. Si tratta di titolari di protezione, ma trovano lavoro anche richiedenti e appellanti con un titolo valido. Un nostro utente che conosce bene l'italiano e si è dato un sacco da fare quest'estate ha trovato tre lavori diversi, un altro utente dopo un tirocinio lungo, quasi di un anno, in IKEA, adesso ha trovato in un'azienda qui che fa mobili. L'offerta di lavoro è aumentata e beneficiari riescono a inserirsi sul territorio con situazioni paradossali come quelle di chi ha ottenuto un contratto di lavoro e dopo aver fatto ricorso, dopo il decreto Minniti, si è visto confermare il diniego”

Ma il contesto nazionale, non influisce soltanto sulla dimensione economica dell'inclusione. Dalle interviste emerge una forte preoccupazione per gli effetti a livello locale del dilagare a livello nazionale dei discorsi e dei sentimenti anti-immigrazione e per le ricadute sui processi di inclusione nei territori dell'approvazione del Decreto Sicurezza e Immigrazione del Ministro dell'Interno Salvini (convertito ora nella Legge n. 132 dell'1 dicembre 2018). Si tratta infatti di elementi che vanno ad incidere profondamente sugli atteggiamenti e le scelte elettorali della popolazione e, di conseguenza sulle politiche locali. Un altro elemento specifico dei singoli territori che incide significativamente sulla loro capacità di inclusione attraverso la costituzione di reti è l'impegno delle amministrazioni locali. Da questo punto di vista i comuni interessati dal progetto Ancora presentano una situazione molto eterogenea che spazia da realtà in cui il Comune non è solo formalmente ente capofila del progetto SPRAR, ma ne è anche parte attiva, a realtà in cui le amministrazioni comunali si trovano coinvolte nei progetti sulla scorta delle scelte di amministrazioni precedenti e se ne disinteressano, delegandone la responsabilità totalmente agli enti gestori.

La ricerca mostra come a questi due modelli corrispondano diversi risultati in termini di inclusività, in particolare per quanto riguarda l'impegno nella costruzione

di reti istituzionali per l'accesso ai servizi che per quanto riguarda la dimensione relazionale:

“Trieste è una città dove lo SPRAR è nato. Con arrivi dai Balcani a Trieste è nato il PNA che nel 2002 si è trasformato direttamente in SPRAR con il comune sempre attivo, fino a due anni fa.[...]La sensazione è che c'era una rete attiva, non c'era una cultura della rete, una tradizione cooperativa. Tutto è stato costruito nel tempo, ma forse proprio per questo un po' più fragile dal punto di vista del radicamento e infatti sono bastati due anni per perdere tutto. Ad esempio il centro dell'impiego è passato da avere un canale preferenziale con lo SPRAR a una volontà di non collaborare. Il Comune è nell'équipe multidisciplinare, c'è una persona, molto attiva ma formalmente non ha l'incarico. La stessa cosa con l'azienda sanitaria locale: esisteva un protocollo per la presa in carico delle persone vulnerabili, vittime di tortura. Prevedeva l'individuazione di personale specifico. E' durato 16 mesi, rinnovato un paio di volte poi finito nel nulla. Poi si parla di queste cose quando l'azienda ha bisogno, perché istituzionalmente deve dare una risposta. Quindi una volta sia con centro per l'impiego che con azienda sanitaria c'erano collaborazioni che adesso non ci sono più e tutto sta in carico alla buona volontà delle persone. Anche con le scuole. Si stanno perdendo pezzettini di quello che si è fatto, sicuramente non si sta costruendo niente di nuovo”.

Dal punto di vista dell'atteggiamento della popolazione locale, il clima generale non ha dato vita in nessuno dei contesti interessati dal progetto Àncora, a manifestazioni eclatanti contro la presenza di stranieri sul territorio, si assiste però ad un deterioramento dei rapporti di vicinato, ad una legittimazione di discorsi e comportamenti discriminatori e di stampo razzista, che influiscono sia sulle relazioni interpersonali che su quelle con e tra istituzioni:

“Il clima è superdifficile... non ci sono scontri diretti, ma una sorta di “palude” che impantana le iniziative, c'è una paura strisciante. Dovevamo noleggiare un bus per un'iniziativa...dopo mesi di trattative – notare che lo avremmo pagato – mi è stato detto dall'associazione amica che disponeva del mezzo: «guarda che siamo in trattativa per un nuovo deposito, non vorrei che se noleggio il bus a voi...non vorrei che non me lo danno...» e io ho insistito e alla fine me l'hanno dato, ma se no sarei ancora qui a chiedermi perché non me l'hanno noleggiato. Questo influisce sul lavoro, rallenta, rende difficoltosi, poco trasparenti i rapporti con le istituzioni”.

I pregiudizi dichiarati da parte di cittadini e datori di lavoro e il clima definito "difficile" possono però essere scardinati, nell'esperienza degli intervistati, attraverso l'incontro personale e le iniziative per la conoscenza della realtà dell'accoglienza e dei titolari di protezione internazionale. Si tratta, anche in questo caso, di opportunità favorite dalla presenza di amministrazioni locali sensibili e direttamente coinvolte nell'accoglienza:

"Si tratta di un territorio difficile, ma quando si incontra comunità da vicino le risposte sono positive e si riesce a fare informazione. Il responsabile di un beneficiario assunto presso una catena di supermercati ha chiamato per dire «bisogna dire a Salvini che non sono tutti uguali, che non vanno mandati tutti a casa... F. è una persona cordialissima, supercapace, puntuale... una bella persona». Questi inserimenti fanno ottima pubblicità all'accoglienza..."

"I Comuni si sono spesi per far capire cos'è lo SPRAR e questo ha evitato gravi episodi".

7.6 Conclusioni

Il quadro generale così come emerge dalle percezioni degli intervistati è quello positivo di territori che stanno lavorando nella giusta direzione per divenire pienamente inclusivi. La necessità di un lavoro di rete con gli attori istituzionali è ben presente in tutte le realtà dell'accoglienza, anche se la sua costruzione nei differenti contesti si presenta a stadi diversi, sia per via delle specificità dei territori a cui si è accennato poco sopra, sia in relazione alle diverse dimensioni dell'inclusione. L'inclusione lavorativa sembra infatti in tutte le realtà quella per cui esistono percorsi e relazioni interistituzionali più strutturati. Ma la ricerca ha anche messo in evidenza come la dimensione lavorativa, quella abitativa e quella relazionale siano strettamente connesse e possano difficilmente prescindere l'una dall'altra. Per questa ragione si può concludere che una *governance* locale per l'integrazione davvero efficace, è una *governance* capace di mettere in rete in modo multilaterale gli attori istituzionali e della società civile coinvolti in queste diverse dimensioni, sul modello delle *équipes* multidisciplinari previste dal progetto Ancora. L'esperienza delle *équipes* multidisciplinari e quella dei tutor territoriali per l'integrazione introdotti dal progetto infatti vengono indicati nei contesti interessati dalla ricerca come misure efficaci per l'inclusione, tali da dover essere messe a sistema, insieme a tutte le buone prassi realizzate nel tempo dai progetti SPRAR.

In questi processi un ruolo attivo e un'assunzione di responsabilità da parte dei comuni che aderiscano realmente a quanto previsto dallo SPRAR risultano determinanti, sia per quanto riguarda la facilitazione del dialogo tra gli enti che costituiscono la rete locale per l'accoglienza, che nell'arginare pregiudizi e

paure mediante il sostegno a iniziative pubbliche di formazione, informazione e incontro, estendendo la rete anche ad attori pubblici e privati che ancora non vi partecipano e favorendo la partecipazione dei titolari di protezione:

“La mala informazione ha segnato negativamente l'atteggiamento nei confronti dello SPRAR che non viene visto come un'opportunità. Bisogna lavorare di più con le persone che non sono direttamente coinvolte e già partecipi. Anche i beneficiari si sentono un po' “trascinati”, forse una maggiore riflessione su cosa significa per loro l'incontro, riflessioni politiche su cosa significa per loro “cittadinanza”, di come vorrebbero vivere qua, cosa significa per loro stare sul territorio... Bisognerebbe fare il quintuplo del lavoro per creare più momenti di scambio e più fertili. L'iniziativa dei tutor territoriali ha fatto entrare nell'accoglienza qualcuno di nuovo rispetto a chi già si interfacciava con l'accoglienza...bisogna andare avanti!”.

LE ESPERIENZE TERRITORIALI

OTTO

Àncora a Parma

a cura di CIAC

Il contesto

L'associazione CIAC Onlus gestisce come ente attuatore i progetti SPRAR "Una città per l'Asilo" del Comune di Parma e "Terra d'Asilo" di cui è titolare il Comune di Fidenza, per un totale di 253 posti di accoglienza, occupati attualmente da 88 richiedenti asilo, 46 titolari di protezione umanitaria, 4 casi speciali (ex umanitari) e 40 titolari di protezione internazionale, oltre a 18 con permessi per motivi familiari.

I percorsi di accoglienza SPRAR si prefiggono di facilitare il raggiungimento degli obiettivi di autonomia, contenimento e riduzione del rischio di ricaduta in situazioni di vulnerabilità sociale o, in taluni casi, accompagnamento nelle situazioni di maggiore vulnerabilità delle persone accolte. Non sempre il raggiungimento della completa autonomia è infatti un obiettivo realisticamente perseguibile a causa delle condizioni anagrafiche, della scarsa scolarizzazione, del trauma migratorio, della presenza di invalidità o a causa della condizione di madre sola, in molti casi vittima riconosciuta di tratta. Tale complessità è stata certamente un elemento che ha guidato il lavoro di CIAC nell'individuazione dei beneficiari Àncora e nella definizione degli obiettivi personali che avremmo sostenuto attraverso il progetto tenendo conto che, come si evince dai dati, la percentuale più alta di accolti, sul nostro territorio, riguarda i titolari di protezione umanitaria e questo ha costituito certamente un primo aspetto critico che potenzialmente avrebbe potuto creare accompagnamenti all'autonomia "differenziati" a causa del titolo di soggiorno.

Per questo motivo abbiamo deciso di costruire un modello che potesse valere per tutte le persone in uscita dallo SPRAR, a prescindere dallo specifico permesso, per garantire un'equa distribuzione di opportunità e risorse. L'équipe integrazione, nel corso del biennio 2017/2018 ha accompagnato i percorsi in uscita di n. 93 persone, realizzando 67 Piani Individuali di Integrazione Territoriale (di questi "solamente" 13 di titolari di protezione internazionale) per persone in uscita dallo SPRAR in possesso di permesso per asilo, protezione sussidiaria o umanitaria e sono stati avviati 16 percorsi di tutoraggio. I beneficiari del progetto Àncora sono stati 13, 4 donne - di cui 2 giovani mamme- e 9 uomini.

L'équipe integrazione

L'équipe nasce con l'intento di costruire un sistema per l'integrazione che dia loghi a diversi livelli con le istituzioni, il terzo settore, la componente straniera e la

società civile per sviluppare un modello che superi la continuità dell'assistenza SPRAR e la modalità standard di funzionamento della presa in carico dei servizi sociali, inserendo la componente relazionale interculturale con la più ampia società di accoglienza che è fondamentale nei processi di integrazione e inclusione sociale, così come nei processi di autonomizzazione e emancipazione dai servizi.

Per arginare il rischio di ripetibilità di modelli assistenziali, si è definito un metodo e si è applicato uno strumento - il P.I.I.T.- che, per come sono strutturati, sviluppano un approccio che superi la relazione d'aiuto sperimentata dal beneficiario all'interno dei percorsi SPRAR per far emergere e valorizzare al contrario la sua attivazione. Il primo passo, per supportare tale sperimentazione, è stato affidare ad operatori non SPRAR, la definizione di questi percorsi attraverso colloqui volti ad individuare il grado di autonomia della persona, valutandone non solo le abilità linguistiche, lavorative, la capacità di orientarsi nella rete dei servizi ma indagando con maggiore forza gli aspetti socio relazionali e il benessere psico fisico della persona. A seguito di questi colloqui la persona compila il proprio Piano Individuale di Integrazione Territoriale – di seguito P.I.I.T.- mettendo a fuoco obiettivi, risorse e criticità personali o di contesto.

Stipulato così un nuovo patto, che mette al centro la persona e la rende responsabile del percorso per la realizzazione dei propri obiettivi, la sua condivisione all'interno dell'Équipe multidisciplinare per l'integrazione, partecipata dai partner SPRAR, dai Comuni, dal Centro per l'impiego e dal Consorzio delle Cooperative Sociali, rafforza l'integrazione delle tre dimensioni alloggiativa, lavorativa e relazionale, aiuta a ragionare in ottica di territorio, mobilitando risorse economiche e relazionali "altrimenti indisponibili" o difficilmente attivabili.

A seguito delle valutazioni dell'équipe si è deciso di sostenere con Àncora i percorsi di 13 persone: 9 di esse hanno avuto il sostegno del tutor per l'integrazione che, oltre ad essere una importantissima risorsa relazionale per la persona, ha svolto un ruolo di facilitatore per l'operatore nella lettura della complessità delle scelte individuali e, rispetto al contesto, di nodo e snodo per le opportunità del territorio favorendo il raggiungimento di obiettivi di autonomia.

In alcuni casi l'obiettivo della piena autonomia non era perseguibile a causa di elementi di vulnerabilità dei beneficiari, per cui il lavoro dell'équipe è stato declinato nella riduzione del rischio di caduta nella marginalità sociale o di accompagnamento e presa in carico ai servizi, sollecitando sempre la consapevolezza e l'attivazione individuale attraverso l'individuazione di obiettivi minimi monitorati nel tempo e creando le condizioni di contesto tali da favorire un superamento, almeno parziale, delle barriere.

Grazie al progetto Àncora è stato quindi possibile:

- Sostenere percorsi di formazione professionale attraverso l'attivazione di 8 tirocini formativi
- Sostenere la start up della Cooperativa Sociale "Passo a Passo" – cooperativa di tipo B che si occuperà della gestione di uno spazio bimbi a

sostegno delle donne accolte, per facilitarne i percorsi di autonomia lavorativa. Sarà comunque uno spazio aperto alla cittadinanza e svilupperà servizi integrativi che facilitino l'incontro interculturale. La cooperativa ha permesso a 3 beneficiari Àncora di avviare un percorso formativo orientato sia alla gestione amministrativa che alle competenze in ambito pedagogico oltreché una prospettiva di investimento lavorativo.

- Sostenere numerosi rifugiati nella delicata fase di ricerca di un alloggio in autonomia, offrendo un periodo in *social housing* post-SPRAR. La difficile ricerca di una casa è stata in molti casi sostenuta e facilitata dalla presenza di un tutor o di una famiglia.

Punti di forza e di debolezza

L'esperienza di CIAC ha confermato l'importanza di elaborare un sistema capace di intervenire a diversi livelli, alimentando e rafforzando una rete di soggetti pubblici e privati che hanno condiviso, sino dalle fasi di progettazione, le premesse e gli obiettivi alla base della sperimentazione del metodo.

Altro elemento fondamentale è stato individuare nella discontinuità tra operatori SPRAR e operatori integrazione uno snodo rispetto alla relazione d'aiuto, superando una modalità più assistenziale in cui il beneficiario facilmente si abbandona ad atteggiamenti passivizzanti e richiestivi. Tale cambiamento ha permesso in molti casi il superamento di schemi relazionali consolidati tra operatore e beneficiario, favorendo l'emersione di altri racconti, altri vissuti, altri obiettivi.

L'aver coinvolto la società civile nei percorsi di autonomia si è rivelato essere un aspetto strategico nel compimento dei percorsi, ugualmente ha costituito per CIAC uno stimolo per elaborare riflessioni sulla nostra capacità di raccontarci all'esterno e dialogare con le aspettative e le richieste portate dalla comunità in una triangolazione associazione – beneficiario- tutor/ famiglia non sempre semplice.

Elementi di criticità sono stati, rispetto ai beneficiari accolti nei nostri progetti, il limite relativo al target titolare di protezione internazionale che ci ha costretto a operare una scelta dei beneficiari non sempre coerente con gli obiettivi di autonomia individuati grazie ai Piano di Individuale di Integrazione Territoriale. L'effetto di questo sbarramento è stato tuttavia positivo, uno stimolo ad estendere il modello anche ai titolari di permesso umanitario, sostenendone i percorsi attraverso altri fondi.

Amir e Giordano

Amir è un giovane uomo pakistano di 29 anni in Italia dal 2015. Inizialmente accolto in un CAS, all'ingresso nello SPRAR a luglio 2016 non aveva conoscenza dell'italiano, ma ha dimostrato sin da subito grande impegno e interesse nel raggiungimento degli obiettivi previsti dal progetto, partecipando ai corsi di lingua e investendo nella formazione professionale. A settembre 2017 Amir sostiene il primo colloquio con l'operatrice dell'équipe integrazione in previsione dell'uscita dal progetto e definisce gli obiettivi di un percorso personale che lo porterà nel giro di un anno a raggiungere importanti obiettivi di autonomia. Decidiamo di sostenere il suo P.I.I.T. e la volontà di integrarsi e di mettere radici a Parma offrendogli un sostegno concreto con il progetto Ancora; a seguito di diversi colloqui cogliamo il desiderio di conoscere e frequentare italiani perché Amir vede qui a Parma il suo futuro, vorrebbe portare la moglie e i figli e sa quanto sia importante aprirsi alla comunità che lo sta accogliendo. Giordano, insegnante volontario di CIAC, diventa il suo tutor e lo accompagnerà per tutto il progetto e oltre, consolidando un rapporto di amicizia che resiste anche alle distanze quando Giordano per tre mesi si reca all'estero per studio. Rimangono in contatto e progettano il ricongiungimento di Amir con la famiglia, mandano libri di testo di italiano per stranieri a casa perché è importante che anche la moglie, non scolarizzata, impari presto la lingua e sappia muoversi sul territorio, prendere l'autobus, sostenere colloqui con le insegnanti dei figli e magari lavorare.

Oggi Amir ha ottenuto un contratto di lavoro a tempo indeterminato, ha sostenuto il corso per patentino muletto e ottenuto la patente B. Frequenta un corso per la patente C e CQC sostenuto dall'azienda: in Pakistan, dovendo sospendere gli studi in economia, lavorava come camionista. Ha avviato la pratica per il ricongiungimento familiare.

Il giorno in cui ha firmato il contratto a tempo indeterminato ha deciso di festeggiare portando a cena in un ristorante – per la prima volta da quando è a Parma – gli operatori CIAC e il tutor che lo hanno sostenuto in questo percorso.

NOVE

Àncora a Brescia

a cura di ADL a Zavidovici

Il contesto

Il progetto Àncora per l'Associazione ADL Zavidovici Onlus e il territorio di Brescia è stato un progetto di grande rilievo, che ha generato risorse inaspettate e innovative, ma anche occasioni di dibattito e di messa in discussione delle équipe di ben 5 Progetti SPRAR.

Le persone titolari di protezione internazionale che hanno beneficiato del progetto sono state 21, provenienti da 11 paesi diversi e di età compresa tra i 18 e i 41 anni. I cittadini che hanno partecipato al corso di formazione di tre giornate sono stati circa una quarantina, di questi circa una quindicina stanno affiancando i beneficiari del progetto come tutor territoriali di integrazione.

L'équipe multidisciplinare

L'équipe multidisciplinare del progetto è stata composta da: Associazione ADL Zavidovici e Comune di Brescia in qualità di ente partner del progetto, Comune di Passirano, Centro di Formazione San Clemente, Servizi al lavoro Vincenzo Foppa, e due referenti del progetto FAMI Start che ha come capofila l' ASST Spedali Civili di Brescia. Il Comune di Brescia ha partecipato con una referente del servizio per l'Integrazione e la Cittadinanza e un assistente sociale del settore casa.

Di grande interesse è stato il lavoro fatto negli ambiti dell'inserimento lavorativo e abitativo e della sperimentazione delle figure dei tutor territoriali di integrazione, ambiti che si sono intrecciati con ottimi risultati.

L'autonomia abitativa

La ricerca di un alloggio per i migranti è, ormai da diversi anni, uno degli aspetti sui quali il territorio di Brescia e Provincia mostra una significativa e sempre maggiore chiusura ed intolleranza nei confronti dei cittadini migranti. Sottoscrivere un contratto di affitto intestato è uno degli obiettivi più difficili da raggiungere nell'affiancamento dei richiedenti e titolari di protezione internazionale, anche laddove le garanzie lavorative non dovrebbero lasciare ombra di dubbio ai proprietari di casa. In diverse situazioni per convincere gli affittuari a firmare il contratto di affitto l'Associazione si è offerta come garante del pagamento in caso di inadempienza da parte dei beneficiari, ha prodotto lettere di referenze che

hanno coinvolto anche i datori di lavoro dei singoli, ha accompagnato i beneficiari direttamente nelle agenzie e agli incontri con i proprietari di casa, ma tutto questo non è stato sufficiente per raggiungere l'obiettivo.

I tutor territoriali

Sono stati i tutor territoriali di integrazione che in tutte queste situazioni hanno saputo attivare la propria rete di relazioni e di conoscenze a servizio dei bisogni delle persone che hanno scelto di affiancare e di accompagnare verso quello che a volte sembrava un miraggio, fungendo da vera e propria *Àncora* al nostro territorio. Parlare, raccontare, condividere con i propri parenti, amici e colleghi dell'esperienza di tutoraggio che i singoli volontari stavano facendo ha permesso di attivare risorse a cui nessun operatore di progetto sarebbe mai potuto arrivare perché risorse attivate nella sfera personale, che si scoprono solo quando è il singolo che decide di andare a cercarle nella propria comunità di riferimento.

Paola e Victor

Paola è una signora bresciana di mezza età, sposata e residente in un paese alle porte di Brescia. Lavora come segretaria presso un noto avvocato bresciano. Victor è un giovanissimo rifugiato ghanese, che sta studiando per ottenere la licenza media e ha un tirocinio formativo presso Ikea. L'affiancamento comincia con una prima uscita di presentazione davanti a una pizza, accompagnati dall'operatore del progetto e subito si capisce che l'aggancio "a pelle" ha funzionato. Paola e suo marito si affezionano a Victor, lo aiutano a studiare per sostenere l'esame della terza media, offrono momenti di svago, compagnia e consigli preziosi su come affrontare l'uscita dall'appartamento messo a disposizione da parte dell'Associazione.

La preoccupazione per il difficile reperimento di alloggi è condivisa sia da Victor che da Paola e dagli operatori del progetto, ed è così che il datore di lavoro di Paola, nel sentirla raccontare di Victor si ricorda che il fratello ha una casa che affitta a studenti universitari e nel giro di pochi giorni organizza l'incontro e la visita all'alloggio. È subito fatta: il contratto viene sottoscritto e Victor oggi vive in casa con altri 2 studenti universitari e Marvellous, un altro beneficiario del progetto che è riuscito ad agganciarsi a questa possibilità inaspettata.

La stabilità abitativa di Victor gli permette maggiore tranquillità e lucidità in tutti i restanti aspetti della quotidianità: è così che riesce a portare avanti il tirocinio, ottenere la licenza media e iscriversi ad un biennio superiore. La ricerca del lavoro parallelamente continua e ad agosto Victor firma un contratto di lavoro a lungo termine presso una fabbrica della Provincia di Brescia.

UISP Brescia e Abdullahi

L'Associazione UISP Brescia (Unione Italiana Sport Per Tutti) è un'associazione storicamente conosciuta e riconosciuta per la sua caratteristica di utilizzare lo sport come mezzo di inclusione reale e partecipativa. Abdullahi è un giovane maliano che ha un tirocinio formativo presso Italmark e che si è sempre reso disponibile per attività di volontariato.

Comincia così a conoscere Ivano, il presidente, e gli altri volontari di UISP offrendo il suo tempo libero ogni giovedì sera e in alcuni fine settimana per fare il servizio d'ordine in diversi eventi promossi dall'Associazione. È apprezzato da tutti, e quando risulta evidente che il tirocinio formativo difficilmente si trasformerà in un'assunzione, l'Associazione si mette in moto e attiva i suoi contatti per trovare qualche alternativa lavorativa per Abdullahi. La ricerca purtroppo non porta grandi frutti, ma l'attesa talvolta porta sorprese. Pochi mesi dopo UISP vince un appalto con il Comune di Brescia per la gestione di un palazzetto dello sport in città e proprio quando il tirocinio formativo di Abdullahi scade, l'Associazione decide di offrire proprio a lui un contratto di lavoro per il controllo e la pulizia del palazzetto stesso.

Oggi Abdullahi continua a fare il volontario per UISP, ha un contratto di lavoro con cui tiene in ordine il palazzetto e accoglie gli sportivi, e ha una rete che si sta ampliando con grande velocità.

Sono molte altre le storie che potremmo raccontare grazie al Progetto FAMI Àncora che ha portato un cambiamento sul nostro territorio proprio perché ha lavorato quotidianamente non solo "con" la Comunità ma proprio partendo "dalla" Comunità.

Una maggiore compenetrazione tra risposte istituzionali e risorse informali è infatti da molti considerata la chiave per ripensare il sistema di welfare di soli servizi in un sistema di welfare di comunità, in cui il tema delle relazioni sociali solidali e mutualistiche è centrale per superare lo scarto – visibile nei percorsi di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati – tra adattamento passivo e sviluppo di soggettive progettualità di vita.

DIECI

Àncora in Valle Camonica

a cura di K-Pax

Il contesto

L'esperienza territoriale di Breno del progetto Àncora, gestita dalla Cooperativa K-Pax, è stata realizzata all'interno di un contesto geografico di montagna sito in provincia di Brescia, la Valle Camonica. Ambito territoriale particolare, costituito da 41 Comuni per lo più di modeste dimensioni e con una popolazione complessiva di 102.000 abitanti, in cui i servizi alla persona sono erogati dagli Enti Locali attraverso la pubblica Azienda Territoriale dei Servizi alla Persona.

Dal 2004 è operante nel territorio il progetto SPRAR del Comune di Breno, realtà che ospita, per un totale di 51 posti complessivi, rifugiati politici in dieci appartamenti distribuiti su sei Comuni della Valle. A questi si aggiungono inoltre quindici appartamenti CAS (Centri Accoglienza Straordinaria), sempre distribuiti nei diversi Comuni del territorio, secondo il modello di micro-accoglienza diffusa e integrata.

Nel corso degli anni si è progressivamente strutturato in Valle Camonica un sistema di accoglienza territoriale partito dal basso e stimolato da alcuni soggetti del terzo settore che ha visto, oltre al coinvolgimento degli Enti Locali, della Comunità Montana e dell'Azienda Territoriale Sanitaria della Montagna, la partecipazione dei soggetti del privato sociale agganciati attraverso protocolli locali e progettazioni sociali per l'accoglienza, la tutela e l'integrazione di richiedenti e titolari di protezione internazionale.

Tale sistema di accoglienza vede necessariamente la partecipazione di diversi attori istituzionali, sociali e culturali attraverso un'importante e consolidato lavoro di rete territoriale, informale e diretto, basato sui rapporti di prossimità presenti all'interno di un piccolo contesto.

Il progetto Àncora, in stretta sinergia con il Comune di Breno titolare del progetto SPRAR locale ed il Comune di Malegno, ente partner di progetto, si inserisce all'interno di questo contesto al fine di valutare la possibile presa in carico di beneficiari di protezione internazionale in uscita dal progetto SPRAR di Breno.

L'èquipe multidisciplinare

L'èquipe multidisciplinare, sorta per discutere, supportare e approvare i P.I.I.T. (Piani Individuali Integrazione Territoriale) dei destinatari del progetto Àncora, è stata pertanto composta da differenti figure professionali afferenti alla rete territoriale:

- area sociale: assistente sociale dei Comuni di Breno e Malegno.

- area lavoro: referenti sportello lavoro Consorzio Solco Camunia e referente lavoro K-Pax.
- area casa: referente settore casa K-Pax.
- area salute: medico di medicina generale dell'ATS della Montagna.
- progetto Àncora : referente territoriale e operatore sociale.

Una prima criticità importante che ha riscontrato il progetto territoriale di Breno ha riguardato la fase di selezione e individuazione dei destinatari di progetto: i vincoli del bando FAM1 e del progetto Àncora prevedevano infatti che i destinatari da individuare fossero solo ed esclusivamente titolari di protezione internazionale (non protezione umanitaria) in uscita dai progetti SPRAR, escludendo inoltre coloro che, pur presenti sul territorio, erano al di fuori dalla rete di accoglienza.

Queste restrizioni, associate ad una maggior presenza di titolari di protezione umanitaria all'interno del progetto SPRAR territoriale di Breno, hanno comportato una difficoltà nell'individuazione dei destinatari in possesso dei requisiti idonei, circostanza che ha consentito solo nella seconda metà del progetto il raggiungimento del numero previsto di utenti previsti dalla progettazione. Nell'annualità garantita dalla progettazione, i beneficiari presi in carico dall'èquipe di Breno sono stati complessivamente 15: 12 uomini singoli e 3 donne singole.

Il primo step previsto è stato l'analisi dei percorsi di queste persone all'interno del progetto SPRAR, attività da cui è emerso che ognuno di loro aveva già usufruito dei servizi di tutela legale, sanitaria, di orientamento al lavoro ed in particolar modo di formazione professionale, ambito di intervento distinto dalla forte presenza di offerte delle agenzie del settore che, attraverso i programmi Garanzia Giovani, Dote Unica Regione Lombardia e le risorse di "Formatemp" (Fondo nazionale lavoratori interinali), hanno garantito percorsi gratuiti a inoccupati e disoccupati.

Tuttavia è da evidenziare come queste offerte di formazione professionale non sempre siano corrispondenti alle reali esigenze dell'attuale mercato del lavoro e di come spesso non risultino essere abbastanza significative per il processo di apprendimento in utenti con pregresse difficoltà di comprensione linguistica. Proprio per queste ragioni, all'interno del progetto SPRAR, l'apprendimento professionale è stato potenziato principalmente attraverso lo strumento del tirocinio formativo svolto in reali dimensioni lavorative.

Terminata la fase di prima analisi dei candidati, per ognuno dei destinatari del progetto Àncora è stato predisposto il P.I.I.T. (Piano Individuale Integrazione Territoriale), all'interno del quale, attraverso il coinvolgimento attivo dell'utente, sono stati definiti gli obiettivi da raggiungere in termini di autonomia socio-economica. I P.I.I.T. sono poi stati discussi ed approvati all'interno dell'èquipe multidisciplinare, organismo che ha contribuito direttamente in alcuni interventi specifici nell'area del lavoro e della casa, in quanto questi sono risultati essere i punti in cui sono emerse fortemente le necessità di operare.

L'autonomia lavorativa

L'èquipe del progetto ha dunque avviato alcune azioni per promuovere l'inserimento lavorativo: lo scouting *in primis*, ovvero la ricerca attiva di opportunità lavorative e/o di tirocinio entro un ampio raggio di territorio, attività sostenuta sia dal database delle aziende gestito dallo sportello lavoro dell'agenzia Solco Camunia che tramite il costante studio degli annunci di lavoro.

Tale ricerca è stata orientata inoltre da una permanente analisi del fabbisogno delle aziende del territorio e dalla costituzione di una importante rete di partner aziendali sensibili agli scopi del progetto. Questo lavoro ha visto il coinvolgimento di aziende e cooperative disponibili ad ospitare percorsi di inserimento lavorativo e di tirocinio formativo, sviluppando nuovi rapporti fra aziende e legami commerciali, promuovendo buone prassi di collaborazione.

La realtà economico produttiva del territorio della Valle Camonica e del bresciano non ha reso particolarmente difficile reperire aziende disponibili a collaborare ma, considerata la natura ambivalente (opportunità/sfruttamento) dello strumento tirocinio, è stato necessario selezionare quelle realtà lavorative che assicuravano una maggiore stabilità progettuale, al fine di prevenire situazioni di abuso.

Alla luce di questa strategia di lavoro e del clima socio-politico presente in Italia, si ritiene che sia opportuno approfondire il potenziale ruolo propositivo degli enti di tutela e degli Enti Locali nella sensibilizzazione e nell'informazione rivolta alle aziende, progettando nuovi strumenti di comunicazione (video, social, etc) per favorire i percorsi di inserimento lavorativo di richiedenti e titolari di protezione internazionale e contribuire a far sedimentare una cultura sui rifugiati e sul senso dei progetti di integrazione.

Il secondo strumento utilizzato dal progetto, attraverso lo sportello lavoro, è stato l'accompagnamento individuale al lavoro. Lo sportello lavoro messo in relazione con lo scouting delle aziende, ha consentito di incrociare domanda ed offerta di lavoro, attivando i percorsi di formazione ed inserimento lavorativo. Questo servizio, oltre che porsi come promotore dei tirocini formativi, ha mantenuto un canale costante di connessione con gli enti ospitanti il tirocinante, provvedendo ad informare le aziende delle misure (sgravi fiscali) e degli incentivi economici previsti per le assunzioni a conclusione dei progetti formativi. Questa attività di consulenza proseguirà anche dopo la chiusura del progetto Àncora, al fine di supportare la trasformazione dei tirocini formativi rinnovati a carico dell'azienda in contratti di lavoro.

Oltre all'opera di consulenza verso le aziende, l'operatrice dello sportello lavoro ha impostato dei percorsi personalizzati per ogni destinatario del progetto Àncora, sfruttando le competenze acquisite dal beneficiario per favorirne un migliore orientamento all'interno del mercato del lavoro. Per alcuni destinatari con un certo bagaglio di competenze, sia tecniche che linguistiche, il progetto individualizzato è stato centrato prevalentemente sulla ricerca attiva del lavoro,

mentre per altri destinatari si è operato verso la ricerca e l'attivazione di un tirocinio formativo in grado di determinare nel soggetto una figura lavorativa spendibile sul mercato del lavoro.

Nell'accompagnamento al lavoro l'attività che si è mostrata particolarmente efficace e preziosa, anche come bagaglio per gli utenti, è stata la ricerca attiva del lavoro attraverso internet costituendo piccoli gruppi o addirittura singolarmente. Queste ricerche attive su appuntamento con l'operatrice del lavoro, finalizzate a rispondere agli annunci online ed a inviare curriculum, sono giunte in alcuni casi alla sottoscrizione di contratti di lavoro intermittenti o a chiamata, contratti purtroppo precari e instabili frutto dell'attuale situazione del mercato del lavoro in Italia. Tuttavia lo strumento suddetto è opportuno che venga privilegiato perché rende l'utente protagonista attivo e motivato, uscendo dalla logica passiva "il progetto trova il tirocinio", nonché altamente più formativo per la conoscenza delle dinamiche del mondo del lavoro.

I dati finali dimostrano comunque che il tirocinio formativo è stato il sistema di inserimento maggiormente utilizzato all'interno del progetto. Dei 15 destinatari a Breno del progetto Àncora, sono 11 quelli che hanno effettuato un tirocinio formativo, un paio di questi si sono trasformati in contratti di lavoro, altri sono rinnovati a carico dell'azienda con una possibile assunzione successiva.

L'autonomia abitativa

Per quanto riguarda invece il lavoro sviluppato nell'area della casa, il progetto ha dovuto far fronte ad alcune criticità connesse da un lato alla difficoltà di ritrovare proprietari di appartamenti disponibili a locare a rifugiati e migranti in generale, dall'altro lato all'oggettiva impossibilità per gli utenti in tirocinio di poter offrire garanzie di reddito ai proprietari di abitazioni.

Per questa ragione il progetto si è avvalso della partnership di due enti no profit della rete territoriale che gestiscono servizi ed alloggi di housing sociale per persone fragili senza un reddito e lavoro garantito ma inseriti all'interno di progetti sociali. Il servizio di housing sociale è stato erogato all'interno di civili abitazioni, in convivenza con altri soggetti, per una durata massima di 6-9 mesi, in attesa che l'utente possa poi collocarsi in una propria soluzione abitativa autonoma. Il progetto Àncora ha consentito in questo modo a quasi tutti i destinatari di usufruire di un percorso di housing sociale nel territorio comunale dove è stato attivato il tirocinio formativo o l'inserimento lavorativo.

Durante questa fase l'équipe di progetto ha operato per supportare i destinatari nella ricerca di soluzioni abitative congrue al percorso lavorativo, adottando principalmente delle soluzioni abitative attraverso le convivenze con altri ex utenti del progetto SPRAR locale, che vivono in autonomia e titolari di un contratto di locazione. Solamente per un destinatario, seppur con un contratto di lavoro interinale rinnovato mensilmente, è stato possibile ritrovare una soluzione abitativa del quale lui è titolare, congiuntamente con altre due persone.

Nonostante le risorse del progetto ed i differenti strumenti messi in campo dall'équipe per il supporto nella ricerca della casa autonoma per i destinatari, questa fase del percorso verso l'indipendenza permane critica anche perché non è sincronizzata con i tempi di stabilizzazione di un lavoro che garantisca reddito e sicurezza personale.

UNDICI

Àncora a Ivrea e Chivasso

a cura di Mary Poppins

*"Riguardo alle cose umane non ridere, non piangere,
non indignarsi, ma capire"*
Spinoza

Il contesto

La cooperativa Mary Poppins nel territorio canavesano accoglie circa 190 stranieri richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale o umanitaria. Ad Ivrea è ente attuatore del progetto SPRAR (dal 2001) con 29 presenze (18 uomini, 2 donne singole, 2 nuclei monoparentali femminili e una famiglia con 5 componenti). Sempre ad Ivrea, la cooperativa gestisce un progetto CAS (dal 2014) con 120 persone accolte tra Ivrea e i comuni limitrofi. A Chivasso è ente attuatore del progetto SPRAR (dal 2014) con 21 donne singole ed è titolare di due Progetti CAS (2016-2017) con 20 persone accolte in totale (12 uomini, 4 donne singole, 2 nuclei monoparentali femminili).

Nonostante la cooperativa abbia scelto di attivare percorsi di empowerment individualizzati con tutti gli ospiti (indistintamente dall'appartenenza al progetto CAS o SPRAR), spesso questi non sono stati sufficienti a garantire una perfetta autonomia nell'accesso al mercato del lavoro, all'abitazione ed ai servizi sanitari in particolare modo laddove siano sopraggiunti, in fase di uscita dai progetti di accoglienza, nuovi e più complessi bisogni.

Come ampiamente descritto dai risultati di numerose ricerche, le condizioni lavorative ed abitative dei Titolari di Protezione Internazionale in Italia presentano diverse criticità. Particolarmente complessa è la situazione socio-economica dei nuclei familiari appena ricongiunti.

Il ricongiungimento ha infatti un impatto profondo nella sostenibilità del progetto familiare ulteriormente aggravato nel caso, come quello in questione, in cui il nucleo sia composto da un'unica figura genitoriale e da una minore e, facendo riferimento ai 4 assi lungo i quali si declina il progetto individuale proposto in questo progetto (housing, lavoro, formazione, legami di comunità), richiede e rende necessario un approccio integrato di supporto alla sostenibilità economica e all'autonomia familiare. Infatti il rischio, in assenza di percorsi di supporto e di empowerment o quando questi per limiti temporali o di risorse e strumenti sono insufficienti, è che il nucleo si trovi a vivere in condizioni di marginalità estrema.

L'autonomia abitativa

Le criticità economiche del nucleo ricongiunto sono aggravate dalla difficoltà, oltre che di accedere al mercato immobiliare privato, di poter sostenere il costo di adeguamento della soluzione abitativa con il mobilio idoneo alla presenza di un figlio minore.

Infatti, la precarietà lavorativa e la diffidenza dei proprietari degli immobili spesso si presentano come ostacoli insormontabili con il rischio di compromettere il progetto di ricongiungimento. Le difficoltà si superano solo attraverso l'attivazione di servizi, inter-mediazione e orientamento promossi, oltre che dagli attori coinvolti dell'équipe multidisciplinare composta da attori istituzionali e non, anche dal coinvolgimento di due attori centrali. Il primo è l'azienda ospitante, attraverso il suo titolare o referente, il secondo il tutor territoriale. Entrambe le figure si attivano nella ricerca di una soluzione abitativa e nel favorire l'incontro e la fiducia con i proprietari di immobili privati destinati all'affitto. L'équipe multidisciplinare rimane indispensabile per fornire le linee guida ed il supporto in termini di aiuti economici al fine di consentire un proficuo inserimento della famiglia.

L'autonomia lavorativa

Nel caso specifico, la titolare di protezione internazionale coinvolta nel progetto Ancora, riporta come sua più grande difficoltà la mancanza di un lavoro stabile che le garantisca un reddito sufficiente per offrire condizioni di vita dignitose per lei e per la figlia.

Infatti il mondo del lavoro in cui prevalentemente si inseriscono i titolari di protezione internazionale prevede l'inserimento oltre che in lavori basso-qualificati e/o mal retribuiti, forme di inserimento tramite tirocinio o legate al mercato del lavoro nero.

Nel caso di nuclei monoparentali, oltre ai requisiti minimi di accesso al lavoro (buona padronanza della lingua italiana, un livello almeno minimo di professionalità ed esperienza nel settore lavorativo di inserimento, ecc.), viene richiesta una complessa conciliazione tra orari lavorativi e gestione della cura dei figli. Viene lamentata infatti l'assenza o il difficile accesso a servizi a sostegno della genitorialità e di servizi educativi, per cui le madri si trovano spesso sole nell'accudire i propri figli. Nel caso in questione, proprio l'attivazione di un sistema integrato di supporto che ha coinvolto, attraverso l'équipe multidisciplinare attivata nell'ambito del progetto FAMI Ancora, enti istituzionali, servizi sociali, enti del terzo settore presenti sul territorio e cittadini "tutor" ha permesso di sostenere il nucleo in questi passaggi critici.

L'inserimento scolastico e i legami di comunità

L'attivazione dei servizi sociali e degli enti del terzo settore ha permesso un'efficace mediazione con la scuola per l'inserimento della minore, orientamento e sostegno alla genitorialità e orientamento educativo e ricreativo.

Determinante è stata la presenza di un'associazione, nel caso specifico l'Associazione Nemo di Chivasso, che si è fatta carico del supporto nell'accompagnamento all'inserimento scolastico della minore. L'assoluta mancanza di disponibilità all'interno dei servizi offerti dagli istituti scolastici di un ampio servizio di supporto scolastico specializzato per l'inserimento di scolari apprendenti la lingua italiana come L2, rende infatti molto difficile l'accesso all'istruzione e mette il minore a forte rischio di dispersione ed abbandono scolastico. La preoccupazione inoltre espressa dal genitore, che necessariamente deve assentarsi per gran parte della giornata per svolgere un'attività lavorativa che produca un reddito sufficiente alla sostenibilità familiare, è quella che il proprio figlio adolescente sia esposto a lunghi periodi di solitudine e/o ad atteggiamenti negativi afferenti alla sfera della devianza.

Per questo il rapporto con le associazioni locali che offrono luoghi dove i minori possono trovare spazi aggregativi, ricreativi ed educativi in un contesto protetto oltre che supporto scolastico tra pari o specializzato, è risultato essere altrettanto determinante quanto il rapporto con il tutor territoriale che ha consentito in particolare di ampliare la propria rete di conoscenze ed amicale anche al di fuori della comunità di appartenenza. In generale il ruolo delle associazioni territoriali e dei tutor nella costruzione e nel rafforzamento dei legami di comunità è risultato essere centrale nel portare avanti con successo il percorso di integrazione.

Punti di forza e di debolezza

È possibile riassumere così i principali punti di forza e di debolezza emersi nel corso dell'implementazione del progetto:

Punti di forza

- Lo strumento del P.I.I.T.: lavoro personalizzato ed individualizzato attiva il destinatario ad essere protagonista del suo percorso di autonomia;
- Tutoraggio costante e multilivello (rapporto destinatari-tutor e tutor-équipe multidisciplinare);
- Governance territoriale delle politiche di inclusione in favore di migranti titolari di protezione internazionale;
- Collaborazione strutturata con attori del territorio: enti locali, servizi sociali, enti di formazione, enti di promozione del lavoro, associazioni locali, privati cittadini
- Lavoro di comunità e accompagnamento delle aziende all'inclusione;
- Approccio metodologico volto a sostenere la partecipazione attiva dei destinatari;
- Collaborazione strutturata con attori del territorio.

Punti di debolezza:

- Difficoltà a strutturare collaborazioni con associazioni di categoria;

- Difficoltà ad accompagnare i destinatari verso l'autoimprenditorialità anche in contesti protetti;
- Limitato bacino potenziale: scarso numero di titolari di protezione internazionale presenti con possibilità e/o desiderio di radicamento sul territorio canavesano in uscita dai progetti SPRAR.

Sostenibilità

Al fine di dare concreta sostenibilità futura al lavoro svolto finora, nel corso delle équipe multidisciplinari di Chivasso e di Ivrea è emersa l'idea di formalizzare un tavolo di lavoro che prosegua l'esperienza di sperimentazione organizzativa attivata nell'ambito del progetto FAMl àncora e che persegua i seguenti obiettivi:

- promuovere e favorire una governance territoriale condivisa sui temi legati all'inclusione sociale dei migranti titolari di protezione presenti sul territorio;
- monitorare i percorsi di accoglienza territoriale: le presenze sul territorio post-accoglienza; favorire percorsi di inclusione attraverso il passaggio, ove possibile, da Centri CAS ai progetti SPRAR; garantire omogeneità nell'erogazione dei servizi attraverso lo scambio di buone prassi;
- promuovere la ricerca di risorse complementari destinate all'inclusione sociale dei migranti presenti sul territorio in uscita dai percorsi di accoglienza;
- favorire la partecipazione attiva della società civile e dei singoli cittadini disponibili ad attivarsi in percorsi di affiancamento e di supporto all'integrazione dei titolari di protezione presenti sul territorio (la figura dei Tutor).
- favorire il consolidamento della figura del "Tutor territoriale" garantendo il supporto tecnico con linee guida efficaci e promuovendone la formazione passando da ruolo sperimentale a prassi consolidata a ruolo istituzionalizzato.

Hope e Rosella

La referente per i tutor territoriali Veronica Davico presenta Hope a Rosella, possibile tutor per lei, a dicembre 2017. All'inizio Hope è timorosa, ma poi piano piano prendono confidenza, Veronica se ne va e le due cominciano a chiacchierare e si scambiano i numeri di telefono.

Hope è impegnata nella ricerca di un alloggio da tempo, e Rosella comincia a supportarla nella ricerca telefonando a molte agenzie e andando insieme a lei a visionare gli appartamenti proposti. Le è vicina anche nei numerosi rifiuti da parte di agenzie e padroni di casa e la tutela quando tentano di chiederle impropriamente del denaro.

Alla fine Hope una casa la trova, nonostante le tante porte chiuse; è un appartamento in affitto in uno stabile grazioso. Chiama subito Rosella, le chiede un parere e vanno insieme a visionare l'appartamento. È un bell'alloggio e decide di affittarlo. Insieme prendono le misure per arredarlo, ed è sempre Rosella il riferimento per andare a scegliere i mobili ed attivare le utenze domestiche.

Purtroppo il lavoro di Hope, badante residenziale, non le permette di essere presente al momento della consegna del mobilio, ma è necessario che qualcuno sia nell'appartamento. Così chiama Rosella, la quale, insieme al marito, fanno gli onori di casa in sua assenza e si assicurano che tutto sia montato e posizionato al meglio. Al termine dell'installazione della cucina Rosella si ferma ancora un po', pulisce gli armadietti e colloca bicchieri, stoviglie e pentole così da permettere a Hope di arrivare nel suo unico giorno e mezzo di riposo e potersi rilassare nella sua nuova casa.

Hope frequenta a Torino una chiesa protestante, e in occasione della festa dei giovani invita Rosella e suo marito perché "questa è una festa per i giovani e le loro famiglie, e voi siete la mia famiglia. Sarebbe molto importante per me se voi veniste". Ed è così che Rosella e suo marito si trovano nella sala di un seminterrato in corso Novara, la celebrazione è tutta in inglese, con molti canti e balli. Un'esperienza bella e curiosa per Rosella ed il marito. Hope è molto felice della loro presenza.

Qualche tempo dopo, Hope va in associazione Nemo a Chivasso e comunica a Rosella e a Veronica di essere fidanzata. Infatti un ragazzo del coro della chiesa le ha fatto la proposta di matrimonio in chiesa, interrompendo la funzione e inginocchiandosi dinnanzi a tutti con parole dolci e un bell'anello, come nei film. Hope è imbarazzata e felice, è impossibile dire di no!

Una sera però Hope chiama Rosella. È molto agitata: ha appena litigato con il suo fidanzato. Da quando vivono insieme si è trasformato: negli unici due giorni in cui lei è presente in casa, lui dorme fino a tardi ed esce tutta la notte fino al mattino presto senza dare alcuna spiegazione. Lei si arrabbia, e gli chiede spiegazioni rispetto al suo comportamento. La reazione del ragazzo è violenta, prova a ferirla con un coltello dicendo che non è suo diritto sapere cosa fa lui e che l'avrebbe ammazzata; solo l'intervento del figlio del padrone di casa, accorso per le urla, riesce a calmare la situazione. Intanto vengono chiamati i carabinieri, il ragazzo viene allontanato dall'abitazione casa e lei accompagnata in ospedale.

Hope nei giorni successivi si confida a lungo con Rosella e chiede consiglio anche a Veronica. Decide di sporgere denuncia e quando, tempo dopo, viene convocata a palazzo di giustizia per proseguire l'iter giudiziario chiede a Rosella di accompagnarla. Al momento del colloquio con la poliziotta non ricorda il cognome del suo padrone di casa e chiede alla poliziotta di far entrare "la sua mamma italiana, perché lei sicuramente ricorda tutto".

DODICI

Àncora a Trieste

a cura di ICS

Il contesto

In Friuli Venezia Giulia così come a livello nazionale, il contesto sociale e politico nel quale ICS Ufficio Rifugiati ONLUS lavora ha subito nell'ultimo anno e mezzo forti cambiamenti i cui esiti si sono registrati anche nella realizzazione del Progetto. In particolare si è riscontrato un generale allungamento dei tempi di ricerca casa, ricerca lavoro, attivazione di tirocini e percorsi di riqualificazione professionale, che ha reso più difficile l'uscita dai programmi di accoglienza.

Nel Comune di Trieste è diminuito il numero dei posti SPRAR, sono stati ridimensionati e poi portati a termine progetti di lunga data finalizzati a contrastare l'emergenza abitativa e, più recentemente, sono stati cancellati anche i progetti regionali finalizzati a sostenere i percorsi di autonomia e integrazione di richiedenti asilo e rifugiati. Se, quindi, da un lato le risorse messe a disposizione dal Progetto si sono rivelate molto preziose nel delicato passaggio dell'uscita delle persone dai progetti di accoglienza, dall'altro è stato difficile portare a termine molte delle azioni e delle spese previste in fase di progettazione perché sono nel frattempo cambiate le condizioni sulla cui base il Progetto era stato pensato e presentato.

In un anno e mezzo sono state raccolte 21 schede di potenziali destinatari Àncora che, a seguito di approvazione da parte dell'équipe multidisciplinare, hanno dato luogo a 16 percorsi di uscita nell'ambito del Progetto.

L'équipe multidisciplinare

ICS, come tutte le realtà che operano da anni sul territorio, è inserita in una rete operativa capace di attivarsi tempestivamente in funzione delle necessità delle singole situazioni, anche al di là dell'esistenza o meno, di sedi e luoghi di coordinamento strutturati e continuativi. La strutturazione dell'équipe multidisciplinare di Àncora ha, quindi, dei risvolti interessanti, soprattutto nella prospettiva di un lavoro a lungo termine.

Hanno aderito al tavolo la rappresentante dell'ASUITS (Azienda sanitaria universitaria integrata di Trieste) per il progetto Microaree, l'IRES (Istituto Ricerche Economiche e Sociali – Regione FVG), ente di formazione capofila per il progetto Garanzia Giovani per l'area giuliana, Lybra Società Cooperativa Sociale Onlus che gestisce, per Trieste, l'Agenzia regionale per la Casa. Gli attori che hanno aderito al tavolo lo hanno fatto con entusiasmo e sincero coinvolgimento,

offrendo contributi nelle discussioni delle situazioni e talvolta proponendo soluzioni concrete a situazioni difficili.

L'invito a partecipare è stato esteso anche ad importanti interlocutori istituzionali che non vi hanno aderito pur attivandosi, nelle situazioni di propria competenza, in quanto servizi pubblici e consentendo in tal modo un buon uso delle risorse disponibili. E' il caso, ad esempio, del Centro per l'impiego dell'Agenzia Regionale per il Lavoro, che ha interagito regolarmente con ICS per l'attivazione di tirocini e percorsi di inserimento lavorativo, e dei Servizi Sociali e di Integrazione Lavorativa del Comune di Trieste che sono intervenuti con l'assegnazione di un alloggio a una madre sola con due figli, F.G. (Àncora ha messo a disposizione risorse per acquistare il mobilio essenziale e per l'accompagnamento del nucleo in tutta la fase di inserimento in appartamento) e di una borsa lavoro in una pasticceria a una donna, H.M., che ambisce a trovare impiego proprio nel settore.

La formazione e l'autonomia lavorativa

Da questo punto di vista l'incidenza del Progetto Àncora è stata inferiore alle aspettative, principalmente perché l'allungarsi dei tempi di uscita dallo SPRAR, in momenti di forte difficoltà per l'inserimento abitativo, ha fatto sì che molti destinatari avessero percorsi formativi conclusi alle spalle o tirocini già in corso. Nel corso del Progetto sono stati, quindi, attivati 2 soli tirocini, il primo conclusosi a fine luglio e il secondo previsto fino a fine dicembre, e per questi destinatari il Progetto Àncora è stato importante perché ha posto le basi di una futura stabilizzazione.

Il primo dei destinatari inseriti in tirocinio con Àncora, M.H.K., ha svolto il suo percorso in una cooperativa che si occupa, tra le altre cose, di manutenzione del verde, cosa che ha permesso di mettere a frutto positivamente la formazione che gli era stata precedentemente garantita da una co-progettazione tra ENFAP (ente di formazione) e ICS. Al momento M.H.K. non è ancora stato assunto ma, al termine del primo ciclo di tirocinio di 6 mesi sostenuto dal Progetto Àncora, la cooperativa ospitante ha provveduto all'avvio di un secondo ciclo di altri 6 mesi, cui secondo gli accordi presi, dovrebbe seguire l'assunzione. H.K. è stato affiancato anche su tutto il versante formativo, sia sul piano linguistico, anche in modo funzionale al conseguimento della Patente B (anch'essa grazie a risorse Àncora) sia, con prospettiva di lungo periodo, per orientare il destinatario all'acquisizione di ulteriori competenze che ne aumentino la competitività professionale.

Anche il percorso di inserimento lavorativo di G.N., il cui tirocinio è ancora in corso, è stato progettato con cura quando la persona era in accoglienza SPRAR. In questa situazione il Progetto è intervenuto per assicurare tirocinio e stage con una compartecipazione economica dell'azienda ospitante: gli accordi presi prevedono un'assunzione al termine del tirocinio (15 gennaio 2019).

A entrambi i destinatari la forte interazione tra équipe SPRAR e operatore Àncora ha garantito, in fase di uscita, una coerenza di percorsi formativi e successivi tirocini, con uso ottimale delle risorse. Analogamente il Progetto è stato importante per quei destinatari a favore dei quali è stato svolto un lavoro di intermediazione presso i datori di lavoro o di affiancamento in fase di ricerca lavoro o stipula dei contratti di assunzione.

Sono state fatte, inoltre, le pre-iscrizioni di due destinatari, M.H.K. e H.M., a corsi di formazione linguistica e acquisizione di competenze di base organizzati da enti di formazione del territorio; i corsi sono stati pensati sulla base delle specifiche esigenze dei due destinatari e concordati con gli enti ospitanti nel corso del Progetto ma si svolgeranno solo a partire da gennaio 2019 perché le procedure di programmazione e presentazione hanno richiesto tempo.

In generale prevalgono ancora inserimenti attraverso tirocini, contratti a tempo determinato, contratti a chiamata e a tempo parziale ma, nel complesso, alla data di chiusura del Progetto la quasi totalità dei destinatari (14 su 16) ha entrate sufficienti almeno a garantire, con una relativa tranquillità, il soddisfacimento dei bisogni primari.

L'autonomia abitativa

La ricerca e il reperimento dell'alloggio sono stati fin dall'inizio un punto molto critico dell'attuazione del Progetto Àncora sul territorio triestino.

Dal punto di vista dei destinatari le principali problematiche hanno riguardato la difficoltà di soddisfare i livelli di garanzia richiesti dai proprietari degli alloggi, a causa di contratti di lavoro precari, a termine o con un reddito ritenuto non sufficiente per garantire il pagamento dell'affitto a lungo termine. Dal punto di vista del contesto, da un lato, si è ridotta la disponibilità di alloggi e di locare a stranieri, nonostante il numero degli appartamenti sfitti in città, dall'altro, i requisiti richiesti ai proprietari o dalle agenzie immobiliari con le quali si è collaborato non potevano essere soddisfatti facilmente dagli ospiti in uscita dai progetti di accoglienza: buste paga di tutto l'anno precedente, garanzie a tutela degli interni e degli immobili, diverse mensilità di anticipo e di caparra.

Questo, in assenza dei progetti ICS che in passato garantivano soluzioni di passaggio o di foresteria e di canali di facile accesso alternativi al mercato immobiliare privato, ha fatto sì che potenziali destinatari, la cui situazione era già stata vagliata dall'équipe multidisciplinare e che erano pronti ad uscire dallo SPRAR, non riuscissero, invece, a fare il passaggio in tempi brevi.

Anche dal punto di vista dell'inserimento abitativo è stata importante la rete sul territorio, che ha permesso di integrare e far fruttare meglio le risorse disponibili: contributi di uscita SPRAR, risorse Àncora, risorse dei Servizi Sociali del Comune di Trieste, risorse di enti privati o di privati cittadini. Oltre alla situazione, già citata, della destinataria F.G., in altre situazioni i Servizi sociali hanno collaborato con la copertura di spese legate all'abitare, come le mensilità di anticipo o l'apertura delle utenze, in altre ancora l'inserimento abitativo è stato possibile grazie

all'interessamento dell'Istituto per Ciechi di Trieste, di una parrocchia e dell'insegnante di italiano di uno dei destinatari.

Sono stati stipulati in tutto 8 contratti d'affitto regolarmente registrati e le risorse Àncora sono state utilizzate prioritariamente per arredare e rendere dignitosi alloggi completamente vuoti o in cattive condizioni di manutenzione. Questa disponibilità di risorse si è rivelata utile in particolar modo nell'ultimo semestre di Progetto quando, dopo mesi di ricerche e di tentativi, era, ormai, urgente sostenere l'uscita di alcuni destinatari, tre dei quali con un obiettivo prossimo di ricongiungimento familiare, prendendo in affitto anche alloggi in condizioni non ottimali.

L'inserimento sociale, le reti e i tutor territoriali

Insieme all'importanza di una rete estesa e consolidata sul territorio triestino, che consente ancora a ICS di attivare risorse di vario tipo, uno degli aspetti più interessanti e innovativi del Progetto Àncora è stato quello di delineare e provare a sperimentare la figura del tutor territoriale per l'integrazione, cosa che, a propria volta, implica la focalizzazione dell'attenzione sulle reti sociali, direttrice spesso sottovalutata nella definizione del percorso di autonomia.

Il gruppo di lavoro ha faticato nella realizzazione delle attività previste per i tutor territoriali, sia per l'organizzazione della formazione dedicata, sia per la disponibilità delle persone formate a "definirsi" e considerarsi formalmente come tutor; questo nonostante la consapevolezza che singoli cittadini sono effettivamente coinvolti nei percorsi di alcuni destinatari del Progetto e l'esperienza positiva verificata su questo piano negli anni da ICS.

Per l'individuazione dei possibili tutor il gruppo di lavoro è partito dai volontari che da anni affiancano l'Associazione per l'insegnamento dell'italiano e ha esteso l'invito a partecipare agli enti del Terzo Settore, alle associazioni culturali e sportive e a quanti, a diverso titolo, conoscono ICS o collaborano con essa. Il fatto che i volontari fossero specificamente legati all'insegnamento della lingua italiana, quindi con poca dimestichezza con altri settori di lavoro dell'Associazione, potrebbe essere fra i motivi che ne ha frenato l'attivazione come tutor; tuttavia dal confronto con i partecipanti alla formazione è emerso che l'idea, ritenuta stimolante, di una maggiore vicinanza e condivisione dei percorsi di integrazione dei rifugiati mal si conciliava con la "formalità" da noi suggerita, in quanto relazione che deve nascere spontaneamente, più facilmente in contesti di lavoro o di condivisione di esperienze (sportive, di volontariato etc.), e che per sua natura è bene mantenga carattere di assoluta informalità.

Come anticipato, del resto, dalle storie personali di alcuni dei destinatari di Àncora emerge chiaramente che delle figure di appoggio e sostegno sul territorio esistono e che esse corrispondono esattamente alla definizione che Àncora ha dato del tutor dell'integrazione. Àncora ha, dunque, offerto una corretta intuizione per riflettere sulle potenzialità della figura del tutor territoriale

e sulle possibili strategie per incoraggiare, anche con la formazione, la costruzione di legami di comunità.

Punti di forza e di debolezza

Le criticità si attestano soprattutto sul versante del contesto lavorativo e sociale locale e della mancata coincidenza tra esigenze e tempi dei destinatari ed esigenze e tempi degli enti con i quali l'Associazione ha lavorato.

Alcune voci di spesa non sono state utilizzate, in particolare quelle relative alle soluzioni abitative diverse dal contributo alloggio al singolo (per mancanza di sistemazioni alternative alla locazione sul mercato immobiliare privato e perché l'accoglienza in famiglia non si è realizzata pur avendo trovato una famiglia interessata) e quelle relative all'avvio di start-up (perché non sono emerse proposte da parte dei destinatari e perché la realtà giuliana è molto legata al terziario e ai servizi e meno incline all'iniziativa imprenditoriale).

Alcuni rallentamenti sulle decisioni in merito alle azioni da realizzare si sono verificati anche per i tempi di attesa sulle risposte ai quesiti posti e per l'incertezza sulle indicazioni ricevute in fase di avvio. Ad esempio l'indicazione iniziale di incoraggiare prioritariamente il rimborso di spese direttamente sostenute dai destinatari ha condizionato le scelte degli stessi e dell'équipe laddove i destinatari non riuscivano ad anticipare somme cospicue: patenti, spese di agenzia per le locazioni, start up di impresa. Si è verificata anche l'impossibilità di avviare due tirocini con il Progetto Ancora, perché l'esigenza di iniziare da parte delle aziende ospitanti ha impedito di attendere la risposta ai quesiti posti in merito alla predisposizione dei registri e delle convenzioni, in presenza di una rigidità dell'Agenzia regionale del lavoro a inserire i loghi e i riferimenti al Fondo FAMJ nella propria modulistica.

In conclusione, tuttavia, il Progetto ha messo a disposizione risorse importanti per le persone in una fase in cui si sta velocemente impoverendo uno scenario che fino a poco tempo registrava un'offerta ampia e crescente delle associazioni e degli enti impegnati a supporto dell'integrazione sul territorio; anche nell'esperienza di accoglienza di ICS servizi che prima si potevano garantire gratuitamente, oggi non ci sono più. I servizi sono meno e non riescono ad essere differenziati e calibrati su ciascuna situazione come richiederebbero la complessità e diversità della storia di ogni persona e come il Progetto Ancora ha, invece, permesso di fare.

Le vicende personali di due destinatari Ancora di Trieste sono interessanti perché dimostrano come dei "tutor dell'integrazione nascosti" abbiano contribuito a sostenerne i percorsi di integrazione. Una considerazione che in conclusione sorge spontanea è che questo tipo di rapporti arrivino all'evidenza del Progetto solo quando strettamente necessario per una condivisione delle risorse, ma si immagina che altri "tutor" siano attivi, anche se non conosciuti da operatore e referente di Progetto, e che i rapporti che si sono venuti a creare rappresentino quel valore aggiunto che, in alcuni casi, può esplicitarsi nella risoluzione di un

problema concreto ma che, in molti altri casi, crei una base di umanità e di calore indispensabile nella quotidianità.

I tutor dell'integrazione nascosti

La Parrocchia che Nizad frequenta e il suo Parroco sono stati determinanti in quello che sembra essere un percorso di radicamento concreto sul territorio. Questo "aggancio" è emerso solo quando Nizad ha chiesto al Referente di progetto la disponibilità ad un incontro per coordinare le risorse messe a disposizione dal Progetto con quelle offerte dal "suo tutor"; è stato così evidente quanto fosse già stato fatto per favorire l'integrazione di Nizad, quanto l'intera Parrocchia fosse stata di supporto e quanto l'interazione tra i vari attori coinvolti potesse ancora fare: si è trovata la casa, la si è arredata, si è progettata un'uscita dal percorso di accoglienza con ottime prospettive per il futuro, si sono poste le basi per il ricongiungimento familiare.

Un'altra situazione è quella di Mohammed, che dopo molti tentativi non riusciti di trovare un alloggio, è stato ospitato temporaneamente e provvisoriamente in un appartamento da una delle sue insegnanti di italiano che gli ha, poi, affittato un altro alloggio; il rapporto di amicizia e fiducia venutosi a creare durante il corso di italiano ha evidentemente favorito il coinvolgimento personale di una cittadina "autoctona" nel momento di bisogno di uno dei suoi "studenti". Questa soluzione "cuscinetto", in un momento in cui erano ormai maturi i tempi di uscita dallo SPRAR, ha permesso all'operatore Ancora di lavorare bene con il destinatario sul suo progetto individuale, di pianificare con coerenza le spese da fare e di predisporre al meglio la situazione in vista del ricongiungimento familiare che è obiettivo prioritario di Mohammed.

RACCOMANDAZIONI PER LA DIFFUSIONE DEL MODELLO ANCORA

Raccomandazioni per la diffusione del modello Ancora

Le raccomandazioni elaborate nel corso del progetto Ancora insistono sul principio cardine dell'integrazione come processo diacronico, che si sviluppa attraverso fasi progressive pur in un contesto di continuità territoriale, dove è possibile una reale esigibilità dei diritti all'interno di un sistema pubblico e la costruzione di un sistema relazionale culturalmente, come da modello presentato in premessa. Tali principi si scontrano oggi, a conclusione del progetto, con una profonda riforma del sistema asilo, inverte dalla Legge 132 del 1 dicembre 2018. La scelta di procedere verso l'istituzionalizzazione di servizi privati e dedicati di accoglienza per la sola fase di richiesta asilo, la interruzione dei processi in filiera tra le diverse fasi della procedura e le consistenti limitazioni all'accesso ai diritti (dalla questione della iscrizione anagrafica per i richiedenti asilo, ad una serie di tipizzazioni di permessi che non consentono – diversamente dalla protezione umanitaria - l'attività lavorativa) obbligano a ripensare il progetto e la promessa di un percorso unificante tra accoglienza istituzionale e integrazione sociale, culturale ed economica come ipotizzato in premessa.

Tali misure e molte altre contenute nella legge 132/18 impongono un quadro completamente inedito, ancora troppo recente per essere compreso nei suoi effetti ma certamente fuori dalle linee di sviluppo degli ultimi quindici anni. Linee di sviluppo ancora largamente incompiute, ma che fornivano sfondo e contesto alle sperimentazioni di Ancora. Ciò nonostante, come rete di progetto sentiamo l'esigenza di concludere il lavoro svolto, almeno con la formalizzazione di alcuni principi cardine, rivelatasi essenziale nel declinare operativamente le azioni territoriali:

1. **Centralità della persona:** questo principio orienta la forma organizzativa dell'équipe multidisciplinare per "aree di lavoro tematiche" ed anche la forma organizzativa della rete formale con i servizi territoriali in un modello a "cerchi concentrici". Tali forme sono capaci di guidare la persona nel corso del processo di integrazione in una serie successiva di relazioni interpersonali e sociali progressivamente più ampie e più autonome; assumendo e declinando operativamente le teorie del self-empowerment e del supporto sociale quale moderatore dei fattori di stress insiti nei processi di integrazione sociale. Il principio incorpora la riflessione di rete circa il ruolo di ogni accolto nel configurare e definire

il proprio percorso individualizzato e la sua autodeterminazione a fronte delle aspettative prodotte dal contesto accogliente. In questo senso sedimenta la riflessione sul carattere "asimmetrico" della relazione di aiuto e prova a superarne i rischi impliciti di "passivizzazione assistenzialistica" degli accolti, attraverso pratiche di "responsabilizzazione" e "valorizzazione della scelta", quale dimensione di sperimentazione del sé e di ripresa del senso di controllo sugli eventi.

- 2. Trasparenza del processo valutativo:** questo principio declina il carattere "pubblico" delle letture, valutazioni e scelte professionali dell'équipe multidisciplinare che sostanziano ogni singolo progetto individualizzato di Integrazione territoriale. Per carattere "pubblico" si intende la capacità di radicare e legittimare tali progetti individualizzati entro uno spazio non discrezionale né arbitrario, ma professionale e negoziabile, nel quale partecipano sia le professionalità delle istituzioni implicate nei percorsi di tutela e integrazione (Comuni, Asl, ecc.), i migranti e gli attori sociali. Il metodo formalizzato ("metodo a fasi progressive") permette ad ogni attore implicato di confrontarsi su azioni, obiettivi, ma soprattutto indicatori oggettivamente verificabili e risultati; partecipando attivamente al monitoraggio e potendo misurare evoluzioni ed anche involuzioni o criticità intervenienti. Il principio motiva la grande e innovativa attenzione rivolta a fondare spazi di coordinamento con l'ente titolare e le istituzioni del territorio, attraverso una serie di ambiti inter-organizzativi pubblici, fortemente dialoganti con il funzionamento ordinario dei servizi territoriali. Tale carattere peculiare vuole limitare i rischi di "servizio dal carattere dedicato" insiti ai progetti di accoglienza e realizzare invece la piena saldatura con i sistemi del welfare comunitario e di cittadinanza.
- 3. Corresponsabilità del/la beneficiario/a:** i dispositivi progettuali e i suoi servizi sono pensati per valorizzare, attraverso un approccio olistico, il complesso di bisogni, risorse, desideri e capacità di ogni singola persona. L'esperienza sino ad oggi maturata ed il monitoraggio scientifico svolto su tale aspetto ha mostrato come – fuori da ogni logica gestionale e prestazionale – l'attivazione delle risorse individuali avvenga solo dove il contesto accogliente e l'accolto/a sappiano costruire una relazione biunivoca e concertata. Come la letteratura scientifica ha riscontrato, non si ha attivazione delle risorse individuali senza "senso di sicurezza e stabilità" né senza la possibilità dell'accolto di partecipare alle scelte né senza la capacità di poter programmare il proprio investimento di tempo, emotivo e relazionale. Il rispetto per le singole vicende personali e migratorie, per riferimenti culturali e identitari individuali, per la tenuta di legami emotivi e affettivi con il proprio retroterra, informano ogni atti-

vità ed ogni servizio. L'adesione alle opportunità progettuali è stato riscontrato variare in funzione della capacità di orientamento complesso nel nuovo sistema relazionale e sociale. Tale valorizzazione vale in modo trasversale, indipendentemente dalle condizioni di partenza, dalla sua motivazione individuale e dal suo comportamento. Il progetto di integrazione è da leggersi come diritto esigibile, non come merito, ed in quanto tale assume anche l'evenienza di percorsi che hanno una "conflittualità relazionale" con operatori e servizi, ma la legge in un'ottica di percorso, attivando gli strumenti educativi e socio-relazionali del caso.

4. **Costruzione di un sistema relazionale:** la proposta progettuale assume il modello di integrazione di Ager e Strang (2008). Il modello afferma che senza le garanzie formali del diritto non vi sono né "senso di sicurezza e stabilità", né "conoscenza linguistica e culturale" del nuovo contesto. Queste, a loro volta sono necessarie per il costituirsi del terzo livello, le "interconnessioni sociali", e infine senza queste ultime non sono possibili esiti in termini di alloggio, formazione, occupazione e salute, quali risultati del percorso progressivo di integrazione. Il modello, è da osservare, capovolge le pratiche solitamente in uso, per cui invece il diritto e la cittadinanza sono riconosciuti (se sono riconosciuti) quale esito di un percorso di radicamento svolto tra ambiti informali e servizi a bassa soglia/emergenza. Questo ribaltamento nell'approccio, ha una importante ricaduta in termini relazionali, costituendo nei fatti un "diverso patto fondativo", che pone al centro - obiettivo dichiarato del progetto - la costruzione di un sistema relazionale: rapporti formali, cui si ha accesso "di diritto" e non per favore o casualità (servizi territoriali, figure professionali etc), "legami" significativi, per circondarsi di una rete emotiva e significativa (capace inoltre di ridurre gli stressors), eterogenea e plurale, e "link sociali", capaci di attivare risorse sociali e condividerle sulla base di singoli bisogni o esigenze (dal baby sitting, al supporto sociale concreto). La realizzazione di questo obiettivo può orientare, sin dalle primissime fasi di accoglienza, le pratiche, gli stili relazionali ed educativi e la stessa organizzazione dei servizi.
5. **Prevenzione del rischio:** si definisce "Accessibilità" la capacità dei sistemi, nelle forme e nei limiti consentiti dalle conoscenze, di erogare servizi, fornire informazioni fruibili e sviluppare interazione, senza discriminazioni, anche nei confronti di coloro che a causa di particolari condizioni necessitano (anche solo temporaneamente) di tecniche/tecnologie assistive o configurazioni particolari dell'accoglienza. Correlato all'accessibilità è il concetto di "prevenzione attiva", ossia il processo che permette alle persone di aumentare il controllo su di sé e migliorare la propria salute (OMS, 1986) a fronte di elementi di fragilità e rischio. Intendiamo infatti la "salute" come una condizione di armonico equilibrio,

fisico e psichico, dell'individuo, dinamicamente integrato nel suo ambiente naturale e sociale (Seppilli, 1966). Il progetto, a fronte dei rischi sociali correlati al traffico, allo sfruttamento sessuale e lavorativo e la marginalità sociale, ha strutturato i propri servizi per una tempestiva emersione delle problematiche e per una tempestiva messa in opera di dispositivi che permettano al singolo di evolvere dalla condizione di fragilità/bisogno iniziale. In questo senso si investe sulla "prevenzione" della invisibilità e marginalità sociale, quali determinanti di outcomes negativi di salute, sociali e quali facilitatori di percorsi informali, illegali e in alcuni casi anche criminogeni.

APPENDICE 1 - Piano Individualizzato di Integrazione Territoriale (P.I.I.T.)

Piano Individualizzato di Integrazione Territoriale (P.I.I.T.)

Nome	Cognome
Data di nascita	Nazionalità
Contatto telefonico	Indirizzo email

Cosa ho fatto durante il mio percorso e cosa mi resta da fare

	Fatto		Da fare
	Specifica	Quando	
1.	Permesso di soggiorno		Entro quando
2.	Residenza		
3.	Passaporto/Titolo di viaggio		
4.	Iscrizione SSN		
5.	Curriculum		
6.	Bilancio di competenze		
7.	Iscrizione centro per l'impiego		
8.	Corso sicurezza sul lavoro		
9.	Conoscenza base computer		
10.	Italiano (livello)		
11.	Patente		
12.	Corsi		
13.	Tirocini		
14.	Esperienze di volontariato o attività sociali		
15.	Promozione della salute		
16.	Conto corrente bancario		
17.	ISEE		
18.	BILANCIO FAMILIARE		

Obiettivi da raggiungere nei prossimi mesi

	Cosa (specificare)	3 mesi	6 mesi	9 mesi
1.				
2.				
3.				
4.				
5.				
6.				
7.				
8.				
9.				
10.				

Dettaglio del Piano Individualizzato di Integrazione Territoriale (P.I.I.T.)

LAVORO		CASA	
Cosa ho a disposizione (risorse)	Cosa mi manca (bisogni)	Cosa ho a disposizione (risorse)	Cosa mi manca (bisogni)
	Come e quando acquisirli (obbiettivi)		Come e quando acquisirli (obbiettivi)
STRUMENTI		RELAZIONI SOCIALI	
Cosa ho a disposizione (risorse)	Cosa mi manca (bisogni)	Cosa ho a disposizione (risorse)	Cosa mi manca (bisogni)
	Come e quando acquisirli (obbiettivi)		Come e quando acquisirli (obbiettivi)

Questo Piano è compilato dal sottoscritto (nome) _____ (cognome) _____

Sono stato aiutato da qualcuno SI NO Se sì, chi _____

Luogo _____ Data _____

METODO EQUIPE MULTIDISCIPLINARE PER L'INTEGRAZIONE

STEP	DESCRIZIONE	QUANDO?	OBIETTIVO	CHI?	STRUMENTO
STEP 0 SEGNALAZIONE	Segnalazione per inserimento nell'odg equipe integrazione	Entro la scadenza del primo semestre di accoglienza – 5° MESE	Raccolta e integrazione delle informazioni sul percorso e relazione condivisa dalle aree	Resp. Progetto SPRAR	Elenco beneficiari banca dati SPRAR
STEP 1 VALUTAZIONE	Compilazione strumento scheda di segnalazione ed invio a equipe integrazione	Dopo step # 0 ed entro l' equipe con tutti i dati disponibili	Avere un resoconto e una valutazione del percorso SPRAR di TUTTI i beneficiari prossimi all'uscita o alla proroga	Resp. Progetto SPRAR + referenti di area sui diversi bf	Scheda di segnalazione uscita SPRAR + relazione
	Valutazione schede uscita, archiviazione e programmazione	Prima equipe integrazione disponibile ed entro 7 giorni dalla segnalazione	Valutazione percorso Caso 1) fine progetto SPRAR → colloquio fine progetto Caso 2) percorso POST SPRAR a sostegno dell'autonomia: A) <i>alta autonomia</i> → PIIT + servizi integrazione B) <i>autonomia fragile</i> → Obiettivo consolidamento delle competenze: PIIT + segnalazione L14 C) <i>scarsa/insufficiente autonomia</i> → obiettivo continuità assistenziale: segnalare ai servizi Caso 3) proroga SPRAR → PIIT se in situazione di alta	Equipe integrazione	Scheda criteri autonomia; verbale equipe

				autonomia o autonomia fragile			
STEP 2							
CO – PROGETTAZIONE	Compilazione PIIT (Piano Individualizzato Integrazione Territoriale) per casi 2 A e B e C (se in grado di sostenere PIIT) 1. Primo colloquio entro 1 settimana dalla valutazione della scheda 2. Osservazione in casa 3. Co –progettazione	Entro massimo 3 settimane dalla valutazione della scheda	Progettazione congiunta con il beneficiario: bilancio cose fatte e cose da fare, risorse da attivare e programmazione tappe intermedie rispetto obiettivi lavoro, alloggio, relazioni e strumenti per l'autonomia.	Beneficiario + operatore equipe integrazione	PIIT Colloqui individuali		
STEP 3							
ATTIVAZIONE DEI SERVIZI PER L'INTEGRAZIONE	Individuazione dei servizi attivabili Alloggio: <ul style="list-style-type: none"> • <u>Nomas e Tulpiano</u> • Tandem • Rifugiati in famiglia • Co-housing • Autonomia Lavoro: <ul style="list-style-type: none"> • Corsi • Tirocini formativi • Laboratori di orientamento al lavoro Relazioni Sociali: <ul style="list-style-type: none"> • Rifugiati in famiglia • Tandem • Tutor per l'integrazione territoriale • Associazioni del territorio 	Entro 1 mese dalla presentazione all'equipe integrazione	Individuare risorse da attivare sulla base degli obiettivi individuati nel PIIT e sua convalida	equipe multidisciplinare e mandati operativi alle aree	PIIT; segnalazione ai servizi		

	Servizi: <ul style="list-style-type: none"> • L 14 • Servizi sociali • Associazioni del territorio a sostegno delle vulnerabilità • CISS 					
STEP 4						
ATTIVAZIONE DEL PERCORSO	Stipula del contratto, accordo su servizi e impegni del beneficiario	Entro una settimana dall'approvazione del piano individualizzato in equipe multidisciplinare	Assunzione di responsabilità e attivazione del beneficiario rispetto agli obiettivi e ai servizi individuati	Beneficiario e operatore equipe integrazione + tutor se attivato	Accordo tra associazione e beneficiario	
STEP 5						
MONITORAGGIO	Monitoraggio del percorso attraverso colloqui	a 3-5-9 mesi dalla firma dell'accordo	Verifica del percorso e sua eventuale integrazione/modifica	Beneficiario e operatore equipe integrazione tutor qualora attivato + servizi	Colloqui personalizzati e feedback dai servizi – responsabile	convenienze - tutor

CRITERI PER LA VALUTAZIONE DELL'AUTONOMIA - AREE DI ESPLORAZIONE

1. lavoro
2. formazione
3. alloggio in autonomia
4. aspetti socio sanitaria
5. risorse autonome (economiche)
6. motivazione
7. risorse sociali
8. autonomia funzionale
9. competenze trasversali
10. atteggiamento verso i servizi
11. atteggiamento verso contesto socio – culturale

APPENDICE 3 - Accordo fra Associazione, Tutor territoriale e titolare di protezione

 Progetto co-finanziato dall'Unione Europea	 MINISTERO DELL'INTERNO
Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014 – 2020	
ÀNCORA: PROGETTO SPERIMENTALE DI COMUNITA' A SUPPORTO DELL'AUTONOMIA DEI TITOLARI DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE PROG. 308 - CUP C98J17000030001	

PROGETTI A SOSTEGNO DEI PERCORSI DI AUTONOMIA

ACCORDO TRA

ASSOCIAZIONE – TUTOR TERRITORIALE – TITOLARE DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE

L'associazione ____ intende sostenere i percorsi individuali di autonomia e di inserimento sociale di titolari di protezione in uscita dai progetti di seconda accoglienza di _____, attraverso la definizione di un Piano individualizzato di integrazione territoriale (PIIT) che da un lato permetta di accedere a strumenti concreti per l'autonomia (finanziamento di tirocini, corsi, patente, anticipo di mensilità di affitto e altri servizi) e d'altro lato favorisca il consolidamento di reti sociali interculturali attraverso la figura di un tutor territoriale per l'integrazione.

Il presente accordo intende regolare la relazione tra associazione, titolare di protezione internazionale e tutor dell'integrazione ponendo i seguenti obiettivi:

- 1. promuovere attraverso la prossimità uno scambio interculturale significativo per entrambe le parti;*
- 2. garantire un sostegno anche emotivo in una fase di transizione delicata attraverso una relazione interpersonale significativo;*
- 3. facilitare la conoscenza e la comprensione del territorio e delle sue dinamiche sociali, politiche, economiche*
- 4. garantire un supporto sociale pratico sugli aspetti dell'autonomia ed un riferimento relazionale in caso di bisogno;*
- 5. esprimere, valorizzare e socializzare in contesti partecipativi la presenza del titolare di protezione internazionale e delle sue specifiche caratteristiche, attitudini e capacità*
- 6. consolidare legami significativi, progressivamente sempre più reciproci.*



Progetto co-finanziato dall'Unione Europea



MINISTERO
DELL'INTERNO

Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014 – 2020

**ÀNCORA: PROGETTO SPERIMENTALE DI COMUNITA' A SUPPORTO DELL'AUTONOMIA
DEI TITOLARI DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE**

PROG. 308 - CUP C98J17000030001

A) ASSOCIAZIONE

IL SOTTOSCRITTO _____

Legale rappresentante _____

NATO IL _____ A _____ PROV. __

RESIDENTE _____ CAP _____

Cod. FISCALE _____

TEL. _____ -

SI IMPEGNA:

- a fornire consulenza e assistenza al titolare di protezione internazionale e al tutor in relazione al percorso di autonomia e tutoraggio che le parti si impegnano a seguire. In particolare l'Associazione si impegna a mettere a disposizione dei beneficiari e del tutor gli strumenti idonei alla realizzazione degli obiettivi individuati dalle parti. Il monitoraggio e la verifica della sostenibilità economica e temporale del Piano Individuale viene valutata da una commissione apposita che si ritrova mensilmente.
- stipulare assicurazione RC in capo al titolare di protezione internazionale se non già presente;
- attivare risorse previste dal progetto Àncora, qualora previsto dal Piano Individualizzato per l'Integrazione Territoriale e per la realizzazione degli obiettivi in esso individuati, come dettagliato nell'Allegato.

 Progetto co-finanziato dall'Unione Europea	 MINISTERO DELL'INTERNO
Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014 – 2020	
ÀNCORA: PROGETTO SPERIMENTALE DI COMUNITA' A SUPPORTO DELL'AUTONOMIA DEI TITOLARI DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE PROG. 308 - CUP C98J17000030001	

B) TUTOR

IL/ LA SOTTOSCRITTO/A
 NATO/A IL _____ A _____ PROV. _____
 RESIDENTE _____ CAP _____
 Cod. FISCALE _____
 IN QUALITA' DI PRIVATO
 LEGALE RAPPRESENTANTE DELL'ASSOCIAZIONE _____
 CON SEDE IN _____ Via _____
 TEL. _____ CELL _____

SI IMPEGNA

a rendersi disponibile quale impegno personale e VOLONTARIO a sostenere nel percorso di integrazione sociale il/la Sig./ra _____; nelle forme, nei tempi e nei modi concordati con il titolare di protezione internazionale e condivisi con l'Associazione e nel rispetto degli obiettivi individuati nel PIANO INDIVIDUALE, accompagnando il titolare di protezione internazionale nelle seguenti aree di bisogno:

Sostegno emotivo e relazionale

- Proporre ed organizzare momenti di convivialità, uscite sul territorio, gite e altri momenti di socialità;
- invitare ad eventi, iniziative culturali, incontri associative, occasioni ludiche o riunioni familiari proprie del tutor;
- garantire almeno un contatto telefonico settimanale ed almeno un incontro mensile per il tempo di durata del progetto
- raccontare e guidare alla scoperta di luoghi, persone e storie significative per il tutor

Supporto sociale pratico (crocettare una o più caselle)

- Apprendimento lingua italiana (conversazione)
- Accompagnamento alla ricerca di soluzioni abitative in autonomia
- Supporto nel superamento degli esami di teoria e pratica della patente
- Supporto nella lettura e nella comprensione di documenti burocratici e finanziari (es. conto corrente, contratti telefonici e di altre utenze, contratti di lavoro)



Progetto co-finanziato dall'Unione Europea



MINISTERO
DELL'INTERNO

Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014 – 2020

ÀNCORA: PROGETTO SPERIMENTALE DI COMUNITA' A SUPPORTO DELL'AUTONOMIA
DEI TITOLARI DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE

PROG. 308 - CUP C99J17000030001

- aiuto nella conciliazione casa-lavoro (trasporti, baby sitting etc)
- altro da specificare

B) TITOLARE DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE

Il/la Sig./ra _____

Nato il _____ a _____

Nazionalità _____

Tel. _____ Cell _____

DICHIARA

- di esprimere il proprio consenso riguardo al progetto concordato con il/la Sig./ra _____ (in qualità di Tutor);
- di essere a conoscenza e di condividere gli obiettivi che tale progetto si pone;
- aggiornare i tutor tempestivamente su cambiamenti della propria situazione in Italia (lavoro, salute, decisioni etc...);
- esprimere gusti e preferenze personali per facilitare l'impegno del tutor ;
- proporre attività e iniziative da fare insieme;
- garantire almeno un contatto telefonico settimanale ed almeno un incontro mensile per il tempo di durata del progetto;
- raccontare e guidare alla scoperta di luoghi, persone e storie significative per il titolare di protezione internazionale;

Le parti esprimono il proprio consenso all'uso dei dati personali ai sensi della legge 196/2003.

Letto, confermato sottoscritto.

Il titolare di protezione internazionale

Il Tutor

Per il legale rappresentante

ÀNCORA

La sfida
dell'integrazione
e dei legami
interculturali

ÀNCORA: PROGETTO SPERIMENTALE DI COMUNITÀ A SUPPORTO DELL'AUTONOMIA DEI TITOLARI DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE (PROG. 308 - CUP C99J17000030001) è un progetto finanziato attraverso il Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020 - Obiettivo Specifico 1 - Obiettivo nazionale 1 - "Potenziamento del sistema di 1° e 2° accoglienza" che si è realizzato nei territori della provincia di Parma, della provincia di Brescia (città e Valle Camonica), della provincia di Torino (nei territori di Ivrea e Chivasso) e della città di Trieste nel biennio 2017/2018.

Partner del progetto sono stati **CIAC** Centro Immigrazione Asilo Cooperazione internazionale di Parma e provincia (capofila), **ADL ZAVIDOVICI** Associazione per l'Ambasciata della Democrazia Locale a Zavidovici Onlus - Impresa Sociale, Società Cooperativa Sociale **K-pax** Onlus, **Mary Poppins** SCS, **ICS** - Consorzio Italiano di Solidarietà - Ufficio Rifugiati Onlus, **Comune di Parma, Comune di Brescia e Comune di Malegno**.

L'obiettivo generale del progetto è stato l'accompagnamento di persone titolari di protezione internazionale in uscita dai progetti SPRAR verso sperimentazioni innovative per il completamento del percorso di autonomia, e la creazione di sistemi territoriali stabili e permanenti che consentissero ai rifugiati di gestire in modo più consapevole l'uscita dai progetti SPRAR e la definizione dei loro percorsi.

Il presente Report è stato curato dal Comitato Scientifico del progetto Àncora, così composto:

Michele Rossi, CIAC onlus (responsabile di progetto)
Chiara Marchetti, CIAC onlus (referente territoriale)
Maddalena Alberti, ADL a Zavidovici (referente territoriale)
Marco Zanetta, K-Pax (referente territoriale)
Luciano Cannone, Mary Poppins (referente territoriale)
Alberto Pecorari, ICS (referente territoriale)
Emanuela Dal Zotto, Università degli Studi di Pavia (ricercatrice)
Tiziana Mancini, Università degli Studi di Parma (ricercatrice)
Maria Cristina Molfetta, Fondazione Migrantes (ricercatrice)
Barbara Pinelli, Università degli Studi di Milano Bicocca (ricercatrice).

Si ringraziano inoltre per il contributo dato alla stesura del rapporto: Mattia Messina, Gabriella Presta, Isabella Sommi e Marcello Volta.

Finito di stampare nel gennaio 2019